Alberto Cesare Ambesi

La Vita Di Dante Alighieri

Il poeta che immaginò l'eterno

© 1985

PREFAZIONE

Perché si scrivono ancora oggi tanti libri su Dante? per molti e diversi motivi C'è, per esempio, chi si diverte a giostrare fra i tanti aneddoti che il poeta ispirò da vivo e da morto. Come quello dell'uovo, un po' risaputo. Si ricorda spesso, difatti, che un giorno Dante fu accostato da qualcuno che gli chiese: «Qual è il miglior boccone?» «L'uovo» rispose Dante, dopo di che tirò via. Passa un intiero anno o giù di lì, e riecco il seccatore che si avvicina di nuovo al poeta e con aria furbetta gli domanda: «Con che cosa?» «Col sale» è la pronta risposta e non risulta che il dialogo abbia avuto ulteriori sviluppi.

Gli specialisti, per contro, amano azzuffarsi a proposito degli intenti linguistici della Vita Nuova *o della* Commedia, *oppure, come vuole la critica storiografica più recente, si soffermano sulle minuzie della vita quotidiana a Firenze o sullo sviluppo urbanistico prerinascimentale, in questa o in quella area. Tutte ricerche utilissime e che possono aiutarci a meglio capire l'uomo e il poeta Dante, soprattutto nei suoi rapporti sociali, riservandosi all'analisi psicologica la possibilità di sondare i suoi pensieri o sentimenti segreti.*

Dobbiamo confessare che l'odierno sociologismo ci è estraneo e che le ricerche condotte come se fosse d'obbligo considerare la cultura come una nave, anzi come un sottomarino a compartimenti stagni, ci sembrano utili, a patto che prima o poi si esca dall'immersione, per guardarsi intorno liberamente. Sia ben chiaro: non stiamo per proclamare né vogliamo far intendere che in questo libro si presentino novità biografiche sconvolgenti, verità sino a ieri ignorate o interpretazioni dei testi danteschi con caratteri di originalità.

Nulla di tutto ciò, anche perché siamo intimamente convinti che, nel regno della spiritualità, le realtà più essenziali sono sempre o quasi sempre le più antiche o comunque ben simboleggiate dall'immagine biblica della «pietra scartata dai costruttori». Intendiamo cioè dire, fuor

VISIT…

di metafora, che si è cercato nelle pagine seguenti di tracciare un profilo dell'uomo Dante e del suo tempo, ma soprattutto un soddisfacente ritratto della sua anima. Senza pretese di originalità, per l'appunto, ma rifacendosi a maestri di pensiero, sia accademici sia «irregolari».

Una sola la nostra ambizione, in quanto lavoro di comparazione e sintesi: convincere altri che come oggi si tende a colmare il fosso tra cultura umanistica *e* cultura scientifica *sarà opportuno domani che esistano uomini capaci d'intendere che il mito e l'esperienza interiore, da un lato, mediati man mano dalle arti, e dall'altro, la ricerca guidata dalla ragione sono egualmente necessari all'armonia della totalità psico-spirituale dell'uomo.*

Da qui l'importanza di Dante, perché se così sarà, se apparirà chiaro che l'esempio dantesco non è soltanto un esercizio di stile o un reperto della storia da mettere sotto vetro, allora sarà possibile che critici e poeti riscoprano finalmente che l'effettiva sua perenne attualità è tale, perché al magistero della forma si accompagna un'ispirazione che non è mai soltanto letteraria.

L'AUTORE

CAPITOLO I
L'AMORE E LA POLITICA

Dante significa «colui che dà», un nome curioso per il figlio del cambiavalute Alighiero di Bellincione, in odore di usura per certi piccoli prestiti, a breve termine, ch'era solito fare per arrotondare le entrate. Non per nulla gli era riuscito d'assicurare alla famiglia una casa a Firenze, due poderi a Fiesole e un altro po' di terra alla periferia della città. Ma, a sentir Boccaccio, che Dante non fosse della pasta del padre s'era intuito prima ancora ch'egli nascesse. L'autore del *Decamerone* narra infatti che, alla vigilia del parto, la futura madre, Donna Bella, (forse) della famiglia degli Abati, aveva sognato di trovarsi in un verde prato, non lontano da una limpida sorgente e sotto un grande alloro, proprio nel momento di generare il figlio. Questi, sempre nel sogno, non appena nato s'era levato in piedi, cogliendo alcune bacche dall'albero, per cibarsene e trasformandosi in un superbo pavone.

Nella realtà, invece, Dante vede la luce nel «sesto» (una delle sei parti in cui era divisa Firenze) di Porta San Pietro, in un giorno imprecisato e imprecisabile, compreso tra il 22 maggio e il 21 giugno (1265), cioè sotto quel segno dei Gemelli che, per gli astrologi di oggi e di ieri, predispone al sapere e alla genialità e che lo stesso poeta ricorderà in diversi passi della *Commedia,* evidentemente sentendosi legato a esso (si vedano nell'«Inferno» i versi 54/60 del canto XV; nel «Purgatorio», 61/65 del canto IV; nel «Paradiso», in particolare, nel canto XXII i versi da 106 a 120 e 150/152; nonché quanto trovasi nel canto XXVII, da 96 a 99).

Battezzato il 26 marzo 1266, in occasione della ricorrenza del Sabato Santo, Dante rivendicherà per sé e per la famiglia nobili origini, favoleggiando che la sua schiatta sarebbe stata compartecipe della fondazione della stessa Firenze, quale municipio romano, intorno all'81 a.C, poiché appartenente alla «Semenza Santa di Roma». Verosimile invece ch'egli abbia avuto per trisavolo un Cacciaguida, consacrato cavaliere da Corrado III di Germania e caduto combattendo in Terra Santa come crociato, ma di quella nobiltà cavalleresca, anch'essa ricordata nella *Commedia* (vedere i canti dal XV al XVIII del «Paradiso»), non v'è più traccia nell'anno in cui Dante vede la luce e sembra essersi affievolita anche la passione politica che aveva portato il nonno Bellincione a essere membro dei Consigli della Città.

Ci si intenda: il cambiavalute Alighiero, come la tradizione della famiglia imponeva, apparteneva ufficialmente al partito dei Guelfi (ricordiamo che i *Guelfi,* in Italia, erano coloro che si appoggiavano al Papato, volendo sottrarsi alle autorità centrali dell'Impero, e *Ghibellini* quanti ritenevano che le autonomie civiche potessero essere meglio tutelate laddove l'imperatore non dovesse tenere conto dei crescenti interessi economici della Chiesa), ma il suo filopapismo era molto blando, tanto che, anche quando i Ghibellini erano sembrati trionfanti, dopo la vittoria a Montaperti, nel 1260, nessuno s'era sognato di torcergli un capello o di bandirlo dalla città. Come si vedrà ben altro sarà il comportamento dei più arrabbiati dei Guelfi (i «Neri») di lì a pochi anni.

Nulla sappiamo dell'infanzia e poco della prima giovinezza di Dante. Perduta la madre quando stava per compiere i sei anni, vede il padre convolare a nuove nozze con Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Così, oltre alla sorella, di cui si ignora il nome e che andrà modestamente sposa di Leone Poggi, uno dei banditori del Comune, il giovane Dante avrà un fratellastro

di nome Francesco e una sorellastra di nome Gaetana, vezzeggiata col soprannome di Tana, destinata a sposare un tal Lapo, mercante e cambiavalute. Nel 1277, comunque, appena è dodicenne il «lioncello degli Alighieri», come era usanza allora, viene fidanzato con atto notarile a Gemma di Messer Manetto Donati, ma di certo la cosa non lo avrà né divertito né lasciato indifferente.

Tre anni prima, infatti, era avvenuto un fatto che avrebbe condizionato tutta la sua esistenza: il primo incontro con Beatrice, fanciulla di otto anni, figlia del ricco mercante Folco Porti-nari. Le cose, a quanto pare, si erano svolte come potrebbero avvenire anche oggi. Ricorrendo il 1 maggio, la festa della primavera e della giovinezza, Folco Portinari aveva pensato che fosse giusto organizzare un festino in casalingo, invitando qualche coetaneo della sua bambina, senza badare alle fortune economiche delle famiglie.

Alighiero, ovviamente, si era affrettato ad accettare e a «permettere» al suo figliolo di recarsi in casa Portinari. Ed ecco, come narra lo stesso Dante ne *La Vita Nuova,* apparirgli per la prima volta colei che diverrà «la gloriosa donna de la mia mente», cioè colei che rappresenterà per il poeta il triplice aspetto dell'Amore. Prima di tutto, quindi, quale ispiratrice della vita spirituale e, simultaneamente, come squisita immagine femminile che avrebbe per sempre signoreggiato i suoi sensi e la sua immaginazione d'uomo e di poeta. Ma come si era mostrata la dolce Beatrice per poter turbare tanto profondamente il cuore di un adolescente, se non di un bambino?

Ecco la descrizione ch'egli offre di lei, riandando alla fatidica festa di Calendimaggio del 1274: «Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si conveniva». Tale il profilo che può leggersi nelle primissime pagine de *La Vita Nuova* e nello stesso testo aggiunge poco oltre che gli accadde poi, durante la puerizia, di cercare più volte di scorgere almeno l'«angiola giovanissima» e che quando ciò poté verificarsi, ogni volta egli «... vedeala di sì nobili e laudabili portamenti che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliola d'uomo mortale, ma di deo*».

Quale adolescente, in questo nostro mondo, saprebbe guardare a una coetanea con eguali occhi e quale donna o fanciulla sarebbe in grado di suscitare sentimenti altrettanto complessi e preziosi? Avrà intanto

trascurato gli studi l'innamorato Dante, troppo preso dalla precoce passione? Non lo sappiamo. Quello che è certo è che intorno ai diciotto anni la vita di Dante registrò nuovamente una serie di grandi avvenimenti. Pòco prima del 1283 difatti muore il padre Alighiero, e subito dopo Dante si reca a Bologna, forse con lo scopo di sostenere qualche tesi che lo addottorasse di fronte al mondo, ma, per ragioni ignote, il nostro massimo poeta non conseguirà mai alcun titolo accademico. In compenso, come osserva con orgoglio al capo III, sempre de *La Vita Nuova,* egli «aveva già veduto per sé medesimo l'arte del dire parole per rima», insomma era (o si considerava) già poeta padrone del mestiere di scrivere.

Ma, sopra d'ogni cosa, merita d'essere ricordato che in quell'anno 1283 Dante rivede Beatrice, evidentemente tenuta lontana dalla città negli anni immediatamente precedenti. Sono le nove di mattina quando avviene l'incontro. La giovane, poco più che diciassettenne, cammina lungo una via accompagnata da due «gentildonne» più anziane. È vestita di bianco, questa volta, e riconosce il timido ammiratore della fanciullezza, tanto che subito lo saluta «molto virtuosamente» e forse con un punta di trattenuta civetteria, come è d'abitudine delle donne fiorentine e non solo del XIII secolo.

Basta quel cenno perché la fiamma non sopita divampi ancora più alta. Il poeta dimentica che la giovane Portinari è promessa al dovizioso banchiere Simone dei Bardi e non s'accontenta di comporre in suo onore il sonetto che comincia col verso «A ciascun l'alma presa, e gentil core», ma tenta di ripetere il giuoco fatto in età adolescente, con qualche cautela in più, anche se il desiderio di lei s'era naturalmente accresciuto. Si dà perciò a frequentare la chiesa dove Beatrice si reca puntualmente a seguire le funzioni religiose e se la divora ogni volta con gli occhi, come suol dirsi.

A questo punto accade però un fatto imprevedibile e per certi versi divertente. Un giorno, nel mentre si celebrava una liturgia dedicata alla Vergine Maria, proprio mentre il poeta guardava più intensamente che mai l'oggetto dei suoi sogni (e si vedrà tra breve che questa espressione ha un valore non soltanto traslato) una «gentildonna di molto piacevole aspetto», inginocchiata su una panca che era frammezzo i due, credette che quegli sguardi, languidi e ardenti, fossero diretti a lei e siccome il fatto si ripeterà ancora in sette similari occasioni, dopo un ragionevole periodo di finta indifferenza essa comincerà a sogguardare con un certo interesse quel bizzarro giovanotto che già aveva una qualche notorietà di poeta, in città,

essendosi cimentato in qualche poesia amorosa e in qualche composizione o sarcastica o burlesca, in polemica o a gara con più maturi «colleghi». Presumibilmente, dapprincipio sarà toccato a Dante di stupirsi di quelle reazioni, ma poi, stando al giuoco, sia per convenienza, perché non era opportuno che si capisse che egli amava colei che stava per diventare sposa di altri, sia perché il frutto che gli si offriva doveva pur essere gustoso non ha difficoltà ad assaggiarne la polpa. Sarà costei, forse di nome Violetta, colei che passerà alla storia come prima «donna dello schermo». Per essa comunque scrive alcuni omaggi poetici e la faccenda non garba molto a Beatrice, per quanto dovesse essere oramai assorbita dai preparativi per le imminenti nozze. Toglie perciò ogni cenno di saluto al poeta e a questi non restano che gli occhi per piangere e le consolazioni di Violetta, con la quale si celerà «alquanti anni e mesi», per adoperare una sua espressione.

Come si può constatare, il giuoco galante delle gelosie era già in auge in pieno Medioevo e così la comoda «filosofia» del chiodo scaccia chiodo, sia pure con tutti i pericolosi contraccolpi che ciò può comportare, e in tutti i sensi. Avviene, per esempio, che Dante sia invitato ad una festa, proprio poco tempo dopo l'incidente in chiesa, ed ecco apparirgli nuovamente l'amata insieme ad altre giovani donne. Altri avrebbero finto indifferenza o cercato di riannodare i sottili, ma profondi, rapporti che erano pur fioriti da ambo le parti. Il nostro poeta, invece, non trova di meglio che farsi cogliere da un mezzo svenimento, annullando di colpo tutti i suoi mascheramenti, più o meno genuini, per cui tutti gli astanti si accorgono della cosa e finiscono per ridere di lui, Beatrice compresa, mentre un amico premuroso lo porta fuori casa a prendere una boccata d'aria che possa rinfrancargli spirito e corpo.

Facile per noi criticare codesta debolezza e in un uomo che mostrerà più di una volta un carattere asprigno e una mentalità tutt'altro che propensa ai compromessi. Non dimentichiamoci, d'altro canto, che già allora Beatrice rappresentava per lui qualcosa di più che una donna bella e desiderabile. Se ne vuole una prova certa, irrefutabile? Facciamo allora un passo indietro e riandiamo al secondo incontro tra Dante e Beatrice e al sonetto che principia «A ciascun l'alma presa e gentil core». Era stato solo un entusiasmo da innamorato a dettargli quei versi? No di certo. S'era verificato ben altro e il sonetto ne è una specie di racconto sintetico o di lirico commento.

Narra difatti il poeta, nella pagina che è premessa al componimento poetico *(La Vita Nuova,* III), che, ritornato a casa, dopo avere ricevuto il saluto della Beatrice non ancora diciottenne, egli cadde in «soave sonno» durante il quale gli apparve in visione una nube di fuoco, entro cui si poteva discernere un'immagine virile, bella e terrifica, a un tempo, e quella figura (dirà dopo Dante) era *Amore* ed esso parlava alla mente del dormiente, dicendo, fra l'altre cose che il sognatore non ricorda o non vuole dire: *Ego Dominus tuus* («Io sono il Signore tuo»).

Non era solo *Amore* nella nube purpurea.

Esso aveva tra le braccia una giovane donna, coperta solo da un drappo, anch'esso di colore sanguigno e il poeta riconosceva in lei la «donna della salute» (cioè Beatrice). *Amore,* poi, svegliava colei che sembrava dormirgli tra le braccia e s'indugiava a che essa si nutrisse di un qualcosa di ardente ch'egli teneva tra le mani e ciò facendo Amore aggiungeva *Vide cor tuum* («Vedi il cuore tuo»). Infine, narra ancora Dante, v'era come una subitanea conclusione: la letizia che aveva mostrato *Amore* nel nutrire Beatrice si muta in pianto e allora quegli stringendo nuovamente a sé la giovane donna, si slanciava in cielo e con tanto impeto da provocare l'angosciato risveglio del sognatore.

Quale il senso profondo di siffatta visione? Che si tratti di un «grande sogno» Dante lo intuisce subito, tanto che si affretta a mandarne il resoconto con relativa poesia a tutti i letterati appartenenti come lui all'orientamento dei «Fedeli d'Amore», chiedendo lumi sul suo significato. Molte, moltissime le risposte ricevute, ricorda ancora il giovane poeta, ma esse lo avevano soddisfatto ben poco, tanto da essere indotto a rilevare, con un briciolo di ironia, che quella corrispondenza gli era se non altro servita per intrecciare un rapporto di amicizia con il poeta Guido Cavalcanti (1255 o 59-1300), ma che «lo verace giudizio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma è ora manifestissimo a li più semplici».

Affermazione, quest'ultima, che suona invece per noi alquanto sibillina e che ci obbliga a riflettere con le sole nostre forze sulla natura della visione onirica e sul perché Dante si rivolge a quei «colleghi» e non ad altri, nel tentativo d'intenderne cause e finalità.

Non v'è dubbio, tanto per cominciare, che il sogno dantesco rivesta plurimi significati, talvolta contrastanti o che appaiono tali ai nostri occhi. Uno psicanalista di orientamento freudiano, per esempio, potrebbe

benissimo individuarvi l'espressione di un contrasto tra Eros e Thanatos (tra pulsione di vita e pulsione di morte) drammaticamente presente nella libido del poeta, dunque pericolosamente tentato da qualche larvale forma di sado-masochismo. Uno psicologo del profondo di orientamento junghiano, più correttamente, parlerebbe volentieri, per contro, di un riaffiorare degli archetipi o del «pasto sacro», in termini generici, o del sacrificio dell'Eletto, con il conseguente pasto cannibalesco, simboli di un'irruente vita istintuale che ancora resiste alla sua trasformazione in senso spirituale, come il sognatore vorrebbe quando la sua coscienza è desta.

Da parte nostra, forse più arditamente e con minore attenzione a taluni schemi precostituiti che riteniamo meno validi per un uomo medievale, saremmo propensi, per contro, a vedervi la proiezione di un dramma che è soggettivo e oggettivo, a un tempo. Lo *Spirito-Amore* che nutre l'*Anima-Beatrice* e la rapisce al *Cielo,* attraverso il *Dolore,* è infatti la trasparente allegoria del processo di redenzione o di «ritorno alla Casa del Padre» che investirebbe tanto l'Uomo quanto l'intero Universo e secondo teorie di cui il giovane poeta fiorentino deve essere ben a conoscenza, proprio perché appartenente alla cerchia dei «Fedeli d'Amore».

I quali «Fedeli d'Amore», sia detto una buona volta per tutte, non saranno stati, probabilmente, tutti concordi nell'eresia, come vorrebbero certi divulgatori di discipline occulte, ma neppure una sorta di movimento solo letterario, secondo quanto vanno ripetendo da anni, con pertinacia sprecata, i moderni intellettuali, incapaci d'intendere che, in altri tempi, si chiedesse alla parola di non essere paga di esteriori descrizioni.

Per dirla in soldoni: dopo gli studi di Otto Rahn e Denis de Rougemont, negli anni trenta, e quelli più recenti di Henri-Charles Puech e di Margarete Lochbrunner (per non parlare dei basilari contributi di un René Guénon su Dante e sull'esoterismo cristiano, in genere) non può esservi alcun dubbio sul fatto che buona parte della poesia occitana, fiorita nella Francia meridionale dall'XI al XIV secolo, così come quella dei «Fedeli d'Amore» italiani e dei Minnesanger germanici, nel cantare la donna angelicata non solo chiedono a quella figura di divenire immagine della propria anima, ma attribuiscono a essa ulteriori e più ampi significati.

La Dama o «Nostra Signora», come confesserà un cataro agli inquisitori di Tolosa, «... non è mai stata una donna di carne; essa è il simbolo della nostra religione e del nostro Ordine». Non per nulla un trovadore

dell'epoca, Arnaud Daniel diceva maliziosamente: «Su cinque persone non ve ne sono tre che mi intendano».

Ora, se le cose stanno come stanno, è abbastanza chiaro che la premura di Dante di volgersi unicamente ai «Fedeli d'Amore», a quanti insomma praticavano anche in Italia il *trobar clus,* la poesia a doppio significato, sta a indicare che egli, in quel momento, domanda aiuto a chi gli era maestro in un senso tutto speciale. Non per nulla uno studioso di Dante come il cistercense R. L. John riconosce nel volume *Dante* (Vienna, 1946) che «L'opinione secondo cui nella *Commedia* non si troverebbe nulla di eretico, non può essere sostenuta ulteriormente...».

Ma non anticipiamo certe considerazioni e, per il momento, accontentiamoci di rilevare che l'ardente poeta diciottenne è autore oramai noto nei più chiusi ambienti di dotti. Anzi è un iniziato a quei «manierismi» letterari che consentono di giostrare fra il visibile e l'invisibile della realtà e viceversa. E significativo, a tale proposito, che lo stesso Dante, vent'anni più tardi, tenesse a precisare nel *Convivio* (capitolo I del «Secondo Trattato») che certe «scritture» contengono quattro diversi significati: l'uno *litterale* come «le favole de li poeti»; uno *allegorico* corrispondente al senso trasparente della metafora; il terzo *morale* che già richiede «poca compagnia»; il quarto è *l'anagogico,* attinente alla capacità di scorgere nelle cose naturali il simbolò di quelle celesti o metafisiche.

Non si compia a questo punto l'errore opposto a quello di certi critici d'oggi, più interessati a ritrovare il conto del lavandaio di Shakespeare che non una sua opera ignota (dichiarazione testuale di A. Burgess a proposito proprio di Shakespeare). Il fatto che Dante sia sempre più coinvolto a cercare di dipanare il senso delle «superne cose de l'etternal gloria», non significa ch'egli sia disinteressato alle cose di questo mondo. Partita infatti per luogo lontano la prima «donna dello schermo» il nostro poeta trova facilmente un rimpiazzo, insomma una seconda «donna dello schermo» e comincia a prendere gusto alle vicende politiche e militari.

L'undici giugno 1285, difatti, lo troviamo in prima fila nell'esercito guelfo-fiorentino contro i Ghibellini di Arezzo e i loro alleati Marchigiani ed è addirittura tra i cosiddetti «feditori» a cavallo, cioè fra coloro che fungono da punta avanzata o di sfondamento, in assalto. Difficile immaginare quali possano essere stati i sentimenti più intimi del poeta, in quel momento, geloso certamente della libertà del suo Comune, come tutti i Fiorentini, ma probabilmente già incline a giustificare molte ragioni degli

avversari, quanto meno sotto il profilo ideale.

La battaglia, come narreranno le cronache, è asperrima e ha diverse fasi alterne, ma alla fine saranno i Fiorentini e le truppe emiliano-romagnole schierate al loro fianco ad avere ragione dei Ghibellini. Il suo comportamento di cavaliere deve essere stato però ineccepibile, tanto che due mesi più tardi lo ritroviamo fra i conquistatori del castello di Caprona, strappato ai Pisani, ghibellini di ferro più per odio a Firenze che per adesione alle idealità dell'Impero.

Poco prima, ma la data resta incerta, Dante aveva perso il padre e sposato Gemma Donati e da essa avrà tre figli: Pietro, Jacopo e Antonia, quest'ultima da identificarsi forse con la Suor Beatrice, morta nel Convento di S. Stefano degli Ulivi dopo il 1350. Vi sarebbe inoltre tal Giovanni Alighieri, forse il maggiore della nidiata e nel 1308 già in esilio, quale figlio di un «ribelle». Non si è però certi della parentela. Le grafie dei cognomi risultano incerte e anche per Dante la tradizione tramanda le varianti di Alleghieri, Aldighieri, Alaghieri o Alagheri. La grafia oggi unanimemente adottata è quella asserita e sostenuta da Boccaccio e come tale ritenuta autorevole, ma anche in questo ambito perdura qualche dubbio residuo o qualche perplessità d'erudito.

Quello che è verosimile comunque, è che la vita di Gemma è tutt'altro che facile. Il grande amore del marito per madonna Beatrice Porti-nari, andata sposa a Simone dei Bardi (anche in questo caso la data precisa è ignota) è da tempo sulla bocca di tutti i «bene informati» e il fatto che si tratti di uno struggimento sublimato cerebralmente, di una passione della lontananza, quale immagine di un amore mai raggiungibile, epperciò fonte di inesauribile ispirazione, come vuole l'etica trovadorica (il famoso *amor de lomb* cantato da Jaufré Rudel), tutto questo non ha certo il potere di rasserenare la giovane sposa e a raffreddare ulteriormente i suoi sentimenti sopraggiungono taluni fatti in drammatica sequenza.

Dante si ammala e per otto giorni geme tra vita e morte. Il nono giorno la prostrazione raggiunge il culmine e nello stato di semi-incoscienza in cui cade ha una nuova visione, più tremenda delle precedenti e non meno significativa. Gli pare dapprima che sogghignanti volti di donne gli preannuncino l'imminente suo decesso - «Tu pur morrai» continuano a ripetergli - a cui subentrano altri strani visi che gli dicono «Tu se' morto» (è sottinteso che qui il farneticare febbricitante di Dante lo ha portato alla provvisoria conclusione ch'egli è oramai morto alla pienezza di

vita).

Ma ecco che, nel suo delirio, gli sembra che il Sole si oscuri e che le stelle lascino cadere lacrime sulla Terra. Si ode il rombo dei terremoti e gli uccelli del cielo, d'improvviso, cadono morti al suolo. Una indeterminata figura di amico si accosta a lui, ed egli ode le parole che sino a quel momento ha paventato: «Or non sai? La tua mirabile donna è partita di questo secolo». Il poeta intuisce che l'allucinazione è in qualche modo veridica e nel racconto (capitolo XXIII de *La Vita Nuova)* precisa ch'egli piangeva nell'immaginazione, ma piangeva pure nella realtà, bagnando gli occhi di «vere lacrime». Non è finita. A Dante pare ancora di vedere gli angeli recare in cielo una «nubuletta bianchissima», rappresentante l'anima di Beatrice, e di scorgere pietose donne che ne componevano la salma.

A questo punto, narra ancora il poeta, chi gli era vicino, impressionato dai suoi singhiozzi, si adoprò di svegliarlo dall'incubo, chiamandolo più e più volte. Ed egli, finalmente, si ridesta d'un tratto, non senza avere prima sospirato: «Oh Beatrice!». Conveniamone. Quale moglie potrebbe mai tollerare simile fissazione, sia pure in un poeta? Ma v'è dell'altro. V'è il fatto indubitabile che Beatrice, poco tempo dopo, abbandonerà il suo corpo terreno e precisamente il 20 giugno 1290, all'età di 24 anni.

Grande, ovviamente, il dolore del poeta, ma ecco che dopo un anno una «donna gentile», mossa a pietà dal suo tormento, si affretta ad offrirgli consolazione. Dante dapprima recalcitra. Poi cede e quindi si pente. Non senza che gli giunga dal cielo una nuova visione. Gli è dato infatti di contemplare «oltre la sfera che più larga gira» (cioè oltre il Primo Mobile) l'immagine di Beatrice onorata nell'Empireo. È codesto un segno che Dante raccoglie con particolare emozione. Nell'ordinare infatti tra il 1293 e il '94 le prose e le poesie che costituiranno *La Vita Nuova,* una volta giunto a rievocare tale episodio, ultimo nel testo e nella cronologia, egli conclude sorprendentemente e con alate parole che più non parlerà della «benedetta Beatrice» se non quando sarà in grado di dire «quello che mai fu detto di alcuna». Proponimento di altissimo sentire e che realizzerà in pieno nella *Commedia,* esaltando, come già accennato, e il ricordo della donna terrena e quell'*Eterno Femminino* che sarà cantato secoli più tardi anche da Goethe.

Ci sia tuttavia consentito di chiederci ancora una volta: che effetto avrà mai fatto una simile esaltata ed esaltante promessa alla moglie Gemma, probabilmente già attorniata da uno o due marmocchi da accudire e

allevare? Per di più, quel matto del marito sembra ora morso anche dalla smania degli incarichi e degli onori pubblici, come se la politica non fosse ancora più pericolosa delle avventure sentimentali. Vero, verissimo. Sul momento, comunque, le ambizioni di Dante trovano qualche appagamento e anche la moglie sarà stata orgogliosa, quando, nel 1294, il poeta viene prescelto tra gli ex «feditoli», per fare parte della scorta d'onore destinata a Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, durante il suo soggiorno fiorentino. Oltretutto, il principe angioino si accorge della singolare personalità di quel cavaliere dal naso grifagno e dall'aria spiritata e finisce col promettergli protezione per ogni futura necessità. L'anno seguente s'apre per Dante la possibilità d'entrare nel vivo dell'attività politico-amministrativa, grazie a una modifica delle leggi di due anni prima. Ci spieghiamo. S'era appunto stabilito, nel 1293, da parte del partito guelfo al potere, che solo i membri delle varie corporazioni delle arti e dei mestieri avevano diritto d'accedere al governo della città e agli incarichi connessi. Con ciò si era frapposto un ostacolo di una certa consistenza a possibili rivincite ghibelline all'interno del Comune, in quanto era fra gli aristocratici e fra i popolani ch'era più facile trovare i partigiani, più o meno interessati, alla preminenza dell'Impero. A Dante Alighieri perciò si sarebbe potuto fare qualche difficoltà. La sua non era una nobiltà certa e diretta, questo era vero, ma la sua qualità di cavaliere lo destinava tutt'al più a compiti onorifici o di rappresentanza, come nel caso della visita dell'angioino, per l'appunto.

Il 6 luglio 1295, tuttavia, si decise di attenuare quelle limitazioni. I patrizi di qualunque grado che avessero accettato di frequentare un «corso d'onore» in una qualunque delle «arti» esistenti in città e d'iscriversi poi nei rispettivi registri potevano fare dimenticare la nobiltà di schiatta e partecipare in qualche modo alla vita politica e amministrativa del Comune. Dante è fra i primi ad accettare il curioso sacrificio e ottiene d'iscriversi alla corporazione dei medici e degli speziali, quarta in ordine d'importanza fra le cosiddette «arti maggiori» (nell'ordine: a) giudici e notai; b) cambiavalute; c) commercianti di spezie e di fini tessuti, più i coniatori di fiorini e usurai; d) medici e speziali; e) maestri della lana; f) pellicciai e conciatori di pelli, detti *vaiai).*

I giuochi sembrano fatti. Dante potrà poetare a piacer suo, e disegnare quando gli piacerà farlo, e discutere con Domenicani e Francescani, la carriera politica che gli si apre innanzi è più che promettente e potrà

assicurare a lui e alla sua famiglia un giusto benessere. Troviamo perciò il poeta nel Consiglio dei Capitani del Popolo dal novembre 1295 all'aprile dell'anno seguente; fa parte del collegio dei Savi, nel dicembre del 1295, consultati per l'elezione dei Priori; dal maggio al settembre del 1296 partecipa ai lavori del Consiglio dei Cento (sorta di ministero economico della città). Poi viene inviato ambasciatore a San Giminiano, nel maggio del 1300, per districare alcuni contrasti sorti nel seno della Lega Guelfa; infine, dal 15 giugno al 15 agosto, sempre del 1300, lo vediamo eletto tra i Priori.

È da questo momento che il caso e la sfortuna cominciano a tramare ai suoi danni. S'erano formate a Firenze due frazioni rivali. L'una, la più facinorosa, detta dei *Neri* e patrocinata da Corso Donati, un personaggio tracotante e pronto alla beffa, l'altra detta dei *Bianchi* protetta da Vieri dei Cerchi. Va precisato che tali appellativi, oltretutto, non avevano un significato particolare, almeno all'inizio, essendo stati presi a prestito dalla «protetta» Pistoia, dove si stavano lacerando le opposte casate dei *Cancellieri bianchi* e *Cancellieri neri.*

Superfluo aggiungere che Dante non frappone indugi nel prendere posizione a favore dei «Bianchi» e proprio in coincidenza dell'ampiamento della frattura tra le forze rivali e l'appellarsi di ciascuna di esse a protettori importanti od occulti, ma non di rado infidi o diffidenti. I *Neri* fiorentini, per fortuna loro, puntano subito su un cavallo vincente, sotto il profilo politico: si legano in tutto e per tutto alla curia papalina e ottengono per una famiglia a loro legata il lucroso onore di rappresentarla in ogni affare o transazione. Al che i *Bianchi,* per il gran dispetto d'essere stati battuti proprio in quell'ambito mercantile in cui avevano sempre primeggiato, subito si danno a trattare sottobanco con i Ghibellini, sparsi in mezza Italia, facendo buoni affari, certo, ma così facilitando il crescendo di accuse che i nemici non si stancavano di riversare su di loro.

Dante, all'inizio, è guardato con qualche sospetto dai seguaci dei Cerchi. Tutto sommato egli ha sposato una Donati, non potrebbe essere una spia o qualcosa del genere? Il dubbio dura poco, pochissimo tempo. I suoi reiterati appelli alla distensione, alla necessità che si ristabilisca una vera pace sociale, mediante la codificazione dei diritti-doveri di ogni cittadino, finiscono col conquistare i più idealisti dei *Bianchi,* ma irritano non meno profondamente i più esagitati dei *Neri.*

Quell'uomo può essere un grosso ostacolo ai loro piani ed è palese

ch'egli si sta sempre più avvicinando all'«eresia» Ghibellina della separazione tra potere civile e potere ecclesiastico. Meglio tenerlo d'occhio, dunque, per tentare di prenderlo in fallo alla prima occasione. Intanto, visto che, il 13 giugno 1300, viene eletto fra i sette Priori che devono governare la città per un bimestre, si vedrà quale sarà il suo comportamento nei confronti del Cardinale Matteo di Acquasparta, inviato dal Papa, Bonifacio VILI, come paciere tra le avverse fazioni. Dante però diffida delle belle parole del legato pontificio e ne ha più di una ragione.

Si è appreso infatti dai predecessori al priorato che il Papa, poco tempo prima, aveva tentato una maldestra operazione sulla testa dei Toscani. Aveva infatti proposto ad Alberto d'Asburgo ch'egli rinunciasse a ogni mira o influenza sulla Toscana, in cambio di un pubblico, solenne riconoscimento della sua autorità imperiale. Il Sovrano però era fatto di una pasta meno malleabile di quanto si supponesse a Roma e risponde picche al ridicolo e infamante baratto. Non solo, ma fa in modo che amici e nemici della Toscana vengano a conoscenza del fatto. Ciascuno ne tragga le conclusioni che vuole.

Non basta. Una delegazione di Fiorentini, recatasi a Roma, aveva scoperto che un bel trio di bancari, loro concittadini, stava complottando affinché Firenze chiedesse di divenire papalina! Insomma, i tre figuri si ripromettevano di consegnare al Papa un popolo e una città, dietro qualche congruo favore. La pena inflitta al tentativo è dura, durissima, ma non priva di un curioso aspetto mercantile: o ciascuno dei colpevoli pagherà una multa di duemila lire, oppure dovrà sottoporsi al taglio della lingua, poiché è per suo mezzo che hanno potuto formulare proposte disonorevoli.

Questa la situazione ereditata da Dante e dagli altri, nuovi Priori. Miracolosamente, tuttavia, i neoeletti trovano un iniziale accordo: per porre fine ai tumulti e agli omicidi politici, che turbano ogni giorno la vita di Firenze, si provvederà ad allontanare dalla città i sette più fanatici rappresentanti di ciascuna delle due fazioni guelfe, compreso il grande amico di Dante, Guido Cavalcanti e il perché è presto detto. Egli era bensì «sdegnoso del volgo», come scrisse Rosa Errera *(Dante,* Firenze, 1917), «astratto spesso dalle cose presenti» e riguardato come possibile eretico in materia di fede, tanto che si diceva ch'egli meditasse «come contessere essere che Dio non fosse» e tuttavia l'odio ch'egli provava per i *Neri* era diventato una mania e in specie (comprensibilmente), dopo che Corrado Donati aveva tentato di farlo trafiggere da una freccia scagliata dalla

finestra di un palazzo.

Un'altra freccia misteriosa, di lì a poco, rischierà di uccidere anche il Cardinale Acquasparta, nel mentre si affacciava a un balcone e poco dopo un seccante colloquio con il priore Dante Alighieri, il quale gli aveva bellamente negato l'aiuto di un centinaio di cavalieri da impiegarsi nel conflitto, a spese di Firenze, che vedeva opporsi Bonifacio VD3 alla casata degli Aldobrandeschi. A evitare equivoci, si provvede subito ad indennizzare il morto mancato con una coppa d'argento rigurgitante di belle monete, ma il prelato non si lascia commuovere e abbandona la città lanciando contro essa *l'interdetto,* più o meno dopo una quarantina di giorni dalla cessazione dell'incarico di priore di Dante.

Subentra un periodo di confusione, ma che è ancora caratterizzato da qualche reale volontà di trattativa. E in questo periodo che, probabilmente, il poeta si reca per la prima volta a Roma, membro dell'ambasceria che chiederà al Papa di togliere l'interdizione voluta dal cardinale; si ricorda in proposito che tale pena ecclesiastica comporta il divieto ai fedeli d'accedere agli uffici divini, oltre che ad alcuni sacramenti (specificati caso per caso), senza che s'intenda con ciò sciolta la comunione con la Chiesa, come avviene invece per la scomunica. La città papale non piace al poeta, poiché la componente temporale predomina e il «giubileo» proclamato per quell'anno (il primo della storia), anziché correggere quell'impressione l'accresce a ogni passo: le monete che si accumulano ogni giorno sui supposti sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo hanno un suono che poco ha a che fare con la spiritualità cristiana. Certo, è oggi risaputo che quei fondi permisero la prima radicale ristrutturazione della basilica di San Pietro e nessuno può d'altro canto misconoscere la grandezza politica di Bonifacio VIII e il suo intelligente mecenatismo, ma tutto ciò non basta a tramandarne la memoria come un'ammirevole autorità religiosa, neppure sotto un profilo istituzionale.

Ritornato a Firenze, il 14 aprile 1301, Dante è nuovamente chiamato tra i Savi e sino alla fine di settembre dello stesso anno riprende posto nel Consiglio dei Cento. Ci si trova insomma alla vigilia di una nuova svolta, ma contraddittoria. In apparenza, grazie alla politica degli ultimi priori si direbbe che i *Bianchi* si siano oramai assicurato il governo del Comune e anche il consenso dei tiepidi o dei senza partito propende per loro, se non altro per motivi contingenti o pratici. È chiaro, difatti, che per il momento ci si deve guardare più dal Papato che dall'Impero, per la salvaguardia

della propria indipendenza.

Bonifacio VIII però non demorde. Approfitta della venuta in Italia di Carlo di Valois, fratello del re di Francia, Filippo il Bello, che avrebbe dovuto riconquistare la Sicilia, ribellatasi agli Angioini e gli fa intendere che potrebbe nel frattempo impiegare utilmente il suo scorazzare lungo la Penisola, dando una mano ai *Neri,* ancora esuli e presentandosi come «paciaro» di Toscana. Alle prime notizie della calata del Valois, detto «Senza Terra» e dei contatti di questi con il Papato e con i fuoriusciti, i *Bianchi* credono di potersela cavare con un po' di diplomazia.

Inviano una seconda ambasceria, composta da tre membri, di cui fa naturalmente parte Dante, a Roma e avviano negoziati anche con Carlo. Forse si fidano troppo della bontà della loro causa, della relativa moderazione che hanno mostrato con i *Neri* o forse sono quasi tutti presi da paura o da una generica stanchezza per la guerra. Alla corte papale intanto i tre fiorentini vengono accolti con ironica, trasparente doppiezza. Un giorno il Bonifacio li rassicura: egli non vuole che il bene di Firenze. Il giorno dopo li umilia in tutti i modi. I *Neri* per sovramercato, soffiano sul fuoco: «I *Bianchi?* Tutti criptoghibellini, anzi più pericolosi dei Ghibellini stessi, poiché sotto il manto della moderazione nascondono ipocritamente l'incredulità verso la religione».

Si può immaginare con facilità che effetto facessero insinuazioni del genere su un uomo come Bonifacio VIII, dotato di un temperamento collerico e propenso a vedere un eretico in chiunque si opponesse ai suoi voleri. Alla fin fine, tuttavia, o perché stanco del giuoco con un'ambasceria probabilmente sempre più imbarazzata o perché gli era veramente divenuta insopportabile la vista di quei testardi che si ostinavano a difendere l'autonomia del Comune, rinvia a Firenze due degli ambasciatori e - non si sa bene perché - trattiene presso di sé Dante Alighieri. Avrà anch'egli avvertito la singolare personalità di quel particolare interlocutore, tanto da volerlo tenere lontano dai giorni di fuoco che stanno per sopraggiungere a Firenze? Non lo si saprà mai.

Siamo all'epilogo del dramma o della tragica farsa, se si preferisce. La mala sorte vuole anzi che proprio nel momento del pericolo la voce più autorevole tra i Priori sia quella di Dino Compagni, anima candida se mai ve ne fu una tra i politici. Per lui la parola data è sacra e la trattativa l'arma più efficace, perché vinca la ragione e la concordia. Muove perciò incontro al Valois e gli chiede d'impegnarsi a rispettare le persone e i beni di tutti i

Fiorentini, nessuno escluso. Se egli può assicurarlo che così avverrà sarà sua cura far sì che Firenze gli apra le porte, rimettendosi all'emblematica sua presenza e a quella più tangibile del suo esercito, affinché non si ripetano gli orrori degli anni passati.

Il Valois presumibilmente ascolta siffatte proposte con malcelata, divertita esultanza. Non capita tutti i giorni il caso che una vittima designata ti venga incontro con tutti gli onori e prometta di darti in mano una ricca città e i suoi territori senza perdere un sol uomo. Il giuoco è fatto. Il principe francese agevola in tutti i modi l'interlocutore e gli promette quel che vuole e persino qualcosa in più. Non solo lo assicura che manterrà la più assoluta neutralità nei confronti di tutti i partiti fiorentini, ma sottoscrive anche che si asterrà nel modo più rigoroso da qualsiasi atto di governo o dall'interferire nell'esercizio delle leggi fiorentine.

Incredibile a dirsi, Dino Compagni prende per buone tutte quelle promesse e, una volta tornato a Firenze, raduna in San Giovanni i rappresentanti di tutte le Corporazioni fiorentine e comunica quasi ilare la lieta novella, raccomandando la più assoluta prudenza e una piena fiducia nei patti appena sottoscritti. Qualche rappresentante delle arti «minori» esprime perplessità o seri dubbi, ma la stragrande maggioranza non vuole vedere di là dal proprio naso: promette di rinchiudersi in casa al momento dell'ingresso delle truppe francesi e raccomanda ai Priori di proclamare lo stato d'assedio, quale unica misura che avrebbe dovuto impedire ai *Neri* di scendere in piazza. Persino la potente famiglia dei Cerchi, non più soltanto a capo dei *Bianchi,* ma divenuta filoghibellina, ritiene inopportuna, anzi controproducente, la convocazione e il concentramento degli uomini d'arme a essa più fedeli.

Il giorno primo novembre 1301 cadono però tutti gli equivoci e ogni illusione. Carlo Senzaterra entra in Firenze e frammezzo alle sue truppe si presentano i Neri armati e schiumanti di rabbia. A essi si aggiungono coloro che non avevano preso la via dell'esilio, ma che sono o si fanno passare per seguaci dei Donati e così la caccia all'uomo può incominciare e con il debito contorno di spogliazioni e violenze di ogni genere. Come sempre accade in simili circostanze c'è chi volta gabbana all'ultimo momento e non di rado divenendo il più feroce persecutore degli amici di ieri e c'è chi tenta di fare tale giochetto dovendo farsi perdonare grosse colpe, ma non sempre vi riesce.

Il saccheggio della città dura praticamente una diecina di giorni. Poi,

spenti gli incendi e acquietatesi le bramosie più istintive, sopraggiungono i processi, meno bestiali all'apparenza, ma non meno fomentati dall'odio. Sappiamo molto e poco di tale periodo. Molto, perché ci sono state conservate le sentenze promulgate nel famoso «Libro del Chiodo», così chiamato dal chiodo rilevato che è sulla rilegatura; poco in quanto sono andati perduti i verbali delle accuse, interrogatori e testimonianze, per cui riesce difficile valutare caratteri e validità di questo o quel procedimento penale. È inoltre permesso in questo periodo istituire un processo e pervenire alla sentenza avvalendosi anche dei semplici si dice (la cosiddetta «fama pubblica referente») ed è facile immaginare a quali abusi ci si può abbandonare con un procedimento del genere in giorni di rivolgimenti politici.

I cittadini di Firenze vengono così informati il giorno 2 gennaio 1302 che Dante Alighieri e altri tre *Bianchi* sono stati accusati, processati e ritenuti colpevoli di baratteria, guadagni illeciti, opposizione al Pontefice e alla venuta di Carlo di Valois e pertanto condannati a restituire il maltolto, a restare fuori Toscana per due anni e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici; ai tre si intima inoltre il pagamento di 5000 «fiorini piccoli» entro tre giorni dalla pubblica lettura della sentenza, in difetto di che si confischeranno i beni personali di ciascuno. Superfluo aggiungere che l'intimazione conclusiva della sentenza è per di più un voluto assurdo. Ammesso che uno dei colpevoli possa essere venuto subito a conoscenza di quanto è a lui richiesto, come potrà mai trovare in tempo utile i soldi occorrenti e un amico tanto fidato e coraggioso da presentarsi per lui ai giudici? Conveniamone: è più che comprensibile che nessuna multa venga pagata entro la data prevista e che nessuno dei tre esuli si presenti per fare ricorso. Il 10 marzo dello stesso anno Dante è perciò raggiunto da una nuova e più grave sentenza: oltre alla prevista confisca dei beni viene condannato all'esilio perpetuo e a essere arso vivo, qualora cada nelle mani delle milizie fiorentine o per tentato rimpatrio clandestino o per altri motivi.

Si tramanda che Dante abbia ricevuto notizia della prima condanna nei dintorni di Siena e si dice anche ch'egli abbia subito trovato i primi aiuti tra i Ghibellini piuttosto che fra i *Bianchi* Questi ultimi, ancora storditi dalla batosta, pensano di organizzare un'immediata contromanovra. L'8 giugno 1302 si ritrovano perciò tutti nella remota chiesetta del paese di San Godenzo, nel Mugello, per concordare il da farsi con l'appoggio del

signore locale, Ugolino Ubaldini, ghibellino da sempre. Dante è presente al consiglio di guerra. Non ha beni da offrire, ma il suo nome basta già da solo a dar lustro all'impresa.

I fuoriusciti *Bianchi* e i loro alleati sono decisamente sfortunati. Uno dei finanziatori dell'accordo, Carlino de' Pazzi, avverte nascostamente i *Neri* e per di più dà loro in mano il castello di Pietravigna, facendo in modo che quelli possano sorprendere e trucidare tutti i *Bianchi* che vi erano rinchiusi. Dante si vendicherà a tempo e a luogo, da par suo, di un così serpentino tradimento, scaraventando Carlino de' Pazzi *all'Inferno* (XXXII-67/69) insieme a un suo degno consanguineo, ma intanto la sconfitta è totale e, sul momento, inspiegabile. Da Firenze i *Neri* muovono incontro ai fuorusciti come se conoscessero ogni loro mossa (e in effetti noi sappiamo che così è) tanto da vincere i *Bianchi* e i loro alleati «in ogni oste e cavalcata che fecero».

I *Bianchi* si concentrano allora nella fortezza di Serravalle, nel Pistoiese, ma nel settembre del 1302 sono costretti a sloggiare davanti alle forze congiunte dei *Neri* pistoiesi e dei Lucchesi. Non sappiamo se Dante sia stato partecipe anche di questo sfortunato fatto d'armi. È certo invece, o assai verosimile, ch'egli si sia recato da Scarpetta degli Ordelaffi, presso Forlì, abile capitano dei *Bianchi* romagnoli. Scarpetta naturalmente si lascia facilmente convincere dall'eloquio dantesco e nel marzo scende in campo per dare una mano ai Toscani della sua parte. Ha di fronte un compatriota: Fulcieri de' Calboli divenuto podestà di Firenze, perché così s'era voluto altrove, e crudele persecutore d'ogni avversario dei *Neri.*

La battaglia ha luogo nei pressi di Castel Pulicciano a soli 8 chilometri da Firenze e dapprima la fortuna sembra sorridere ai *Bianchi e* alla solita aliquota di Ghibellini schierata al loro fianco. Ma poi Fulcieri de' Calboli, con abile manovra, riesce a prendere alle spalle gli invasori facendone scempio. Gli eterni perdenti insomma, i *Bianchi* si confermano tali e debbono disperdersi tra le colline, impauriti dalla ferocia dei nemici e cacciati o perseguitati anche dai contadini che non vogliono avere storie con i vincitori.

Il nuovo rovescio è causa di grande dolore per Dante, ma anche di indignazione: i suoi compagni d'esilio e di sventura non hanno bastante coraggio, né una visione del loro compito che trascenda i personali o momentanei interessi. Ma ancora non si stacca da loro. Si reca anzi a Verona con la speranza d'interessare alla causa dei *Bianchi* uno dei

principi ghibellini più avveduti e scaltri, Bartolomeo della Scala, fratello maggiore di colui che diverrà *Cangrande* e che più tardi ospiterà a sua volta il poeta. Bartolomeo, nel frattempo si mostra recalcitrante alle avventure guerresche, ma largo di ospitalità e grande estimatore dell'esule fiorentino tanto da affidargli alcuni compiti diplomatici.

Dante è piacevolmente sorpreso dall'aria che si respira a Verona praticamente tutta concorde e fedele alle identità ghibelline senza alcuna piccineria. Per di più, la colonia degli esuli e degli emigrati toscani sembra qui tutt'altro che «malvagia e scempia» e son cose che contano per un uomo come il nostro poeta. Purtroppo, il generoso Bartolomeo della Scala muore il 7 marzo 1304 e il successore, Alboino, non sembra né di larghe vedute né soverchiamente interessato a Dante.

La cosa non ha gran peso: poco più di quattro mesi prima era giunta la notizia del decesso di Bonifacio VIII (per la precisione la morte era avvenuta il 13-10-1303) e il nuovo Papa, Benedetto XI, pare intenzionato a rimettere le cose a posto, riparando i più gravi torti. Non appena eletto invia infatti in Toscana il cardinale Niccolò da Prato e con la sottintesa raccomandazione di operare realmente come mediatore e piaciere. A lui Dante invia una lettera di sottomissione a nome di tutti i fuorusciti, dichiarando di avere deciso «di cessare da ogni assalto ed azione guerresca e di rimettere noi stessi nelle vostre paterne mani».

I *Neri,* che già s'erano divisi in due fazioni che avevano cominciato a guardarsi in cagnesco, ricompongono prontamente l'unità, non senza qualche serpeggiante timore. Un Papa che volesse rendere giustizia ai *Bianchi* era l'ultima cosa che si aspettavano. Poiché sua eminenza Niccolò da Prato insiste converrà fingere di accettare, così si avranno fra le mani coloro che erano riusciti a sfuggire agli scontri e alle persecuzioni precedenti.

Come se si facesse chissà quale concessione viene tolto dal gonfalone cittadino lo stemma angioino e dopo formali preliminari, il 26 aprile 1304, sotto gli occhi commossi dell'inviato di Benedetto XI e tra gli applausi della folla, viene scambiato il bacio della pace e si fanno molte promesse agli esuli che vorranno rientrare, purché accettino di ricuperare soltanto una parte dei beni confiscati.....si sa le guerre costano e, tutto sommato, i *Neri* sino a quel momento possono vantare un maggior numero di decisive vittorie.

La trappola è perfetta e insospettabile per molti, proprio perché

mascherata dal fatto che il patto di pacificazione ha consentito che fosse sanzionata una certa disparità economica fra le parti. Comunque, nulla sembrerebbe opporsi alla reintegrazione dei *Bianchi* nella vita cittadina e a una loro cauta e graduale reintroduzione nel governo della città. Nulla, se non la malafede dei nemici. Di ciò si accorge dopo un mese lo stesso legato pontificio e poiché insiste perché vengano rispettati i patti una serie di velate, ma pesanti minacce gli fa intendere che Firenze sta diventando pericolosa per lui. Ai primi di giugno Niccolò da Prato, deluso ed esasperato, abbandona la città e le residue speranze di pace, maledicendo la faziosità dei Fiorentini.

E il segnale atteso dai *Neri* Senza ingombranti testimoni fra i piedi si potrà finalmente saldare il conto con i nemici e in modo decisivo. Proposito subito attuato con una nuova serie di saccheggi che hanno come strascico l'incendio di diecine e diecine di abitazioni. Fu codesta un'azione più che ingiustificata o ingiustificabile: fu un atto totalmente stupido. Erano ritornati a Firenze non già gli appartenenti all'«ala militare» dei *Bianchi* per adoperare un'espressione moderna, ma bensì i più moderati o coloro che, per amore alla città, erano disposti a chiudere gli occhi sul passato e accettare anche una certa tutela del Papato.

A quanto risulta Dante, dopo essere stato il più acceso sostenitore della missione del Cardinale Niccolò da Prato, aveva evitato di partecipare alle cerimonie che avevano consacrato l'apparente sua vittoria e si era anche ben guardato dal riprendere casa nella città natale. Evidentemente, v'era stato qualcosa nella cedevolezza dei *Neri* che non gli era piaciuto e aveva preferito restare in Arezzo, non troppo lontano e non troppo vicino all'odiosamata Firenze. A questo punto tutti i *Bianchi* perdono il ben dell'intelletto. Nel corso di concitate assemblee formulano folli piani per imbrattare di sangue mezza Toscana e in ciò fanno a gara, sia gli scampati dalla novella persecuzione sia coloro che erano rimasti prudentemente in attesa, come Dante, al di fuori dei confini fiorentini.

E sino a qui il nuovo atteggiamento dei *Bianchi* è comprensibile, se non giustificabile. Il grottesco della faccenda consiste nel fatto ch'essi ricominciano a considerare con sguardi torvi il loro portavoce. «Oh non era quegli l'uomo che non voleva mai che si attaccasse e che aveva compianto Bonifacio VIE quando ad Anagni, il 7 settembre del 1303, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna volevano finalmente dargli il fatto suo?» La famiglia Alighieri poi, fatto strano, abita indisturbata a Firenze e

per garantirne la tranquillità egli avrebbe anche potuto avere avuto qualche segreta intesa con i *Neri.*

Si può facilmente immaginare come Dante reagisca e agli sproloqui guerreschi e ai sottintesi, mezzi sospetti. Oramai egli sente lontani anche e soprattutto i compagni di un tempo, tanto che all'antenato Cacciaguida farà profetare «E quel che più ti graverà le spalle / sarà la compagnia malvagia e scempia / con la qual tu cadrai in questa valle: / che tutta ingrata, tutta matta ed empia / si farà contr'a'te, ma poco appresso, ella, non tu, n'avrà rossa la tempia» («Paradiso», XVII-61 /66).

Ma, intanto domandiamoci pure noi: come mai Gemma e i figli non hanno ancora raggiunto Dante e in virtù di quali protezioni nessuno si sogna di recare loro fastidio? La risposta a tali quesiti è complessa. Dapprincipio, probabilmente, Dante e la moglie possono avere sperato che l'esilio di lui fosse un sacrificio destinato a consumarsi presto nel tempo. In prosieguo però, con l'inasprirsi delle lotte politiche, apparirà vana ogni speranza di un sollecito ricomporsi della famiglia, tanto più che, come si è già accennato, la tiepidezza dei rapporti tra marito e moglie non possono certo invogliare quest'ultima a raggiungere il marito in esilio.

V'è altresì la generale ostilità dei Donati verso Dante da mettere sulla bilancia, con un'unica ragguardevole eccezione: il nipote Niccolò Donati che curerà con disinteresse gli affari di tutta la famiglia tanto che con atti fittizi di compravendita farà risultare suoi la casa dei due sposi e il paio di poderi che il poeta aveva ereditato; non riuscirà però a evitare che una parte dei beni mobili venga involata durante i primi saccheggi. V'è poi un altro fatto da soppesare: gli Alighieri risultano quasi poveri o con poco contante, tanto che monna Gemma, per allevare i figli, si rassegnerà a richiedere ogni anno una pensione in grano, non possedendo, tutti in una volta, quei trecento fiorini che, lasciati in cauzione, le avrebbero permesso di riscattare una quantità di beni del marito pari alla dote ch'essa aveva recato.

Né si deve credere che Dante, pur con tutta la sua autorità, goda di una minima tranquillità economica. Durante i primi mesi del forzato allontanamento da Firenze si era premurato di soccorrerlo, sia pure in misura modesta, il fratellastro Francesco Alighieri, frutto delle seconde nozze del padre, Alighiero, ma dopo, il nostro poeta, s'era dovuto arrangiare con vari incarichi, più o meno legati alla diplomazia, e altrettanto continuerà a fare nel futuro. Dove? Come? Non è facile

seguirlo.

CAPITOLO II
IL GRANDE GIOCO

«Legno sanza vela e sanza governo» (*Il Convivio,* Primo trattato - III capitolo) egli si riconosce, avvertendo per sempre «... sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e il salir per l'altrui scale» *(Commedia,* «Paradiso»; XVII 58/60). Un lamento e un ricordo formulati in tempi diversi, ma che, comunque, valgono bene a smentire le ridicole accuse di illeciti arricchimenti che i *Neri* gli avevano rivolto, dovendo mascherare un odio soltanto politico. O v'è qualche bello spirito disposto a sostenere che un barattiere potrebbe scrivere di sé d'essere andato «peregrino, quasi mendicando, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua (cioè il volgare italiano) si stende» (di nuovo *Il Convivio,* primo trattato, terzo capitolo)?

Dopo il fallimento della mediazione del Cardinale Niccolò da Prato e il distacco definitivo dai *Bianchi* (oltre tutto l'ideologia del poeta è ormai più ghibellina che guelfa moderata) Dante fa ancora in tempo a vedere giungere in Arezzo gli ultimissimi, sbrindellati resti di un esercito di bianche milizie raccogliticce, più qualche gruppetto di soldati ghibellini, che, in un certo qual senso, era riuscito a sconfiggersi da solo. Era accaduto, infatti, che ai primi di luglio i capi dei *Neri,* con adeguata scorta, fossero costretti a recarsi sino a Perugia, dove li attendeva Benedetto XI, non molto ben disposto verso loro, dopo il trattamento riservato al suo Legato.

Migliore occasione per. riprendere Firenze non poteva presentarsi ai *Bianchi* e, in effetti, i loro capi avrebbero voluto mostrare d'avere tratto ammaestramento dalle precedenti sconfitte. Di ciò avevano convinto anche gli scettici alleati Ghibellini della Toscana e dell'Emilia, che, come d'accordo, cominciarono a muovere su Firenze, addì 20 luglio 1304. L'impazienza però di liberare la città e la notizia, in gran parte vera, che molti *Neri* già s'erano sbandati o s'erano nascosti nei conventi e che il popolo era pronto ad accogliere i liberatori con grandi manifestazioni di gioia, indusse i più faciloni a entrare entro le mura a gruppetti sparsi, senza coordinamento alcuno.

Si narra poi che le prime pattuglie già s'erano insediate nel Centro, quando, di colpo e inspiegabilmente, i conquistatori si fecero prendere dal panico. Forse una voce volutamente contradditoria (uno dei primi esempi di moderna «guerra psicologica», se la spiegazione corrisponde al vero) che parlava di tradimento o di ingenti forze nemiche nascoste nei palazzi e pronte all'azione; forse la notizia che v'era un inspiegabile movimento di truppe alla periferia della città (ed erano alcune formazioni di *Bianchi* che accorrevano a briglia sciolta per essere partecipi della liberazione), fatto sta che i potenziali vincitori si lanciarono fuori le mura in una disperata fuga, travolgendo le incolpevoli truppe ghibelline che stavano convergendo verso Firenze, secondo i patti di pochi giorni prima.

La confusione che s'era creata e che cresceva di minuto in minuto aveva poi finito per favorire la riscossa dei *Neri,* i quali, usciti in sortita, si diedero a una facile caccia all'uomo e con l'aiuto, volente o nolente, di molti villici, che da tempo avevano imparato la lezione che la miglior cosa da fare era sempre quella di schierarsi al fianco dei vincitori, così da ottenere taglie e ricompense varie che ripagassero, almeno in parte, i molti danni apportati ai campi dagli eserciti contendenti. Fu questa l'ultima e definitiva sconfitta dei *Bianchi* passata alla storia come la battaglia di Lastra, dal nome di un sobborgo fiorentino, dove s'erano attestate nella notte tra il 19 e il 20 luglio le milizie dei *Bianchi*

Come si è detto Dante non è presente a quella battaglia e per le ragioni che si sono delineate. La sua mente per di più si volge già alla composizione de *Il Convivio,* opera che sarà completata entro il 1307 e che dovrà assolvere a molteplici compiti: a) dimostrare la possibilità di trasmettere un severo sapere a uomini anche lontani dagli studi, purché d'animo aperto (un'operazione di «alta divulgazione», si direbbe oggi); b) rintuzzare le accuse di frivolezza che talune sue liriche avevano suscitato, provandosi, per contro, ch'egli anche quando aveva cantato questa o quella donna mortale aveva sempre cercato, di là dalla sua bellezza terrena, il volto della filosofia e della saggezza.

Sia detto senza malizia, anzi con la più meditata volontà di non considerare un espediente retorico codesta affermazione, ma è un fatto che fra le «Rime» dantesche vi sono componimenti che, in effetti, hanno plurimi significati, e non solo metaforici, ma possono individuarsi anche canzoni con substrato unicamente letterario e altre di contenuto ben profano. Dante era scrittore troppo geniale e troppo completo, per poter

escludere dalla mente e dalla sua inventiva anche uno solo di tali aspetti. Toccherà al lettore avveduto saper intuire dove sussistono e vivono profondi sensi traslati e in qual modo possono essere intesi. Forse, più avanti, si avrà la possibilità di fornire qualche utile indicazione, in proposito.

Ma si diceva del distacco di Dante dalla politica attiva e del suo volgersi ai problemi che avrebbero comportato la stesura de *Il Convivio.* La qual cosa ci riconduce ai quesiti che ci si era posti qualche pagina indietro e alla prima, sommaria risposta che si era fornita: dove e come vive Dante dal 1304? Le notizie al riguardo permarranno a lungo frammentarie e contradditorie. Basti pensare che ancora si discute se egli abbia o non abbia compiuto un viaggio-soggiorno di studio sino a Parigi dal 1308 al 1310. È sicuro invece ch'egli sia entrato per tempo al servizio dei Marchesi Malaspina di Fosdinovo e Mulazzo, signori di Val di Magra. Il 6 ottobre 1306 il poeta, quale procuratore di Franceschino di Mulazzo, è il firmatario di un patto di pace siglato a Sarzana con il Conte Antonio de Camilla, conte e vescovo di Luni.

Erano i Maspina, val la pena di ricordarlo, meno «provinciali» di tanti altri signori di più importanti centri. I trovatori come i giullari, gli studiosi e i cavalieri con sogni di gloria e poco denaro potevano essere quasi certi d'incontrare nei loro possedimenti larga e cordiale ospitalità. Ma guai a chi cercasse di approfittarne oltre il dovuto o tentasse l'inganno! Narra anzi un aneddoto, probabilmente fasullo, che un giorno Dante, presentandosi al castello di Mulazzo, venne sulle prime imprigionato, perché le guardie non avevano voluto credere che quell'impolverato viandante fosse il poeta Alighieri, braccio destro del loro Signore in fatto di diplomazia!

A Fosdinovo, comunque, e negli altri possedimenti dei Malaspina il nostro poeta ha molteplici motivi di soddisfazione: i Marchesi sono sensibili alla cultura, oltre che generosi nell'ospitalità e poi, per quanto parteggino per i *Neri,* sono del tutto alieni da passioni ideologiche. Non per nulla ha trovato asilo presso di loro il giurista e scrittore Cino da Pistoia bandito dal suo partito, - i soliti *Neri* - perché s'era rifiutato di farsi strumento di vendetta, trasformando la professione di giudice in quella di macellaio.

I due «intellettuali», che già s'erano incontrati durante il breve soggiorno di Dante a Bologna (1287), possono così trasformare la conoscenza in amicizia, accomunati dalla condizione di profughi politici e dalla passione

per la poesia che consentiva loro di scrivere e di discorrere d'Amore, sacro e profano. Dante, inoltre, si permette di fare un po' di predica a Cino, parlandogli dei propri «pensamenti buoni» e rimproverandogli di lasciarsi accalappiare «ad ogni uncino», mentre egli è fedele, fin dalla puerizia, ad una sola immagine di donna.

Come spesso accade con poeti, scrittori, pittori e musicisti una cosa del genere è vera solo per metà. Beatrice è stata, è e sarà l'angelo e lo specchio più bello dello spirito dantesco, ma la carne è debole, come è risaputo, tanto che proprio in questo periodo (1307-8) il nostro poeta ha una tempestosa relazione con una donna conosciuta in qualche castello o contrada del Casentino, durante il periodo in cui è ospite dell'aristocratica casata ghibellina dei Guidi, anch'essi esuli da Firenze. E di quella maliarda così scrive: «..... così, appena vidi la

fiamma di questa bellezza il dio Amore, tremendo e imperioso s'impadronì di me».

Non solo, ma recandosi spesso a Lucca trova il modo di corteggiare una gentildonna di nome Gentucca, forse Gentucca Moria, moglie di Buonaccorso Fondora, presumibilmente non insensibile ai suoi versi, se si fa caso a come sarà ricordata nella *Commedia* («Purgatorio», canto XXIV-37/45). L'idillio però è destinato a breve durata, a causa, manco a dirlo, di ulteriori lotte intestine a Firenze, in conseguenza delle quali, il 31 marzo 1309, Lucca si vede costretta ad espellere tutti i Fiorentini per non avere storie con la loro città natale. Non v'è dunque pace per Dante: oltre tutto è stato raggiunto, in esilio, per obbligo di legge, dal figlio oramai quindicenne.

Dove va Dante nella primavera 1309? Molto probabilmente a Treviso, dove è fiorente una colonia di esuli fiorentini e dove il signore locale, Gherardo da Camino mostra con parole e con fatti una sollecita benevolenza verso ogni uomo che abbia qualcosa d'importante da sostenere. Questa è la ricostruzione più corrente, ma non si dimentichi che, secondo altre fonti biografiche, Dante in questo periodo potrebbe anche essere a Parigi. Non solo, ma secondo alcuni, dalla capitale francese egli sarebbe passato a studiare teologia a Oxford e proprio nei mesi in cui noi lo vorremmo nel Veneto e non solo a Treviso, ma spesso in viaggio verso Padova, dove lavorava in quel tempo, alla Cappella degli Scrovegni, il «vecchio» amico Giotto. Non si hanno prove decisive a favore dell'una o dell'altra tesi. Perciò rinunciamo volentieri alla rievocazione, che altri

hanno fatto, di uno o più incontri tra il poeta e il pittore, verosimili, ma non certi.

V'è ben altro da tentare di capire e ricostruire. Il 1309, infatti, è l'anno in cui Clemente V, eletto Papa nel 1305, decide di trasferire la sede del Papato da Roma ad Avignone e per svariati motivi tutti politici. Innanzi tutto, perché in Italia si sentiva poco sicuro, essendo stata la sua elezione in gran parte imposta da Filippo il Bello e un po' perché voleva tener d'occhio quel sovrano, malato di «grandeur» e che due anni prima aveva fatto arrestare i cavalieri dell'Ottime *del Tempio,* in Francia, sotto l'accusa di eresia, ma mirando, in realtà, ai loro tesori che si dicevano favolosi.

Clemente V, tuttavia, non è un gran diplomatico e le cattive condizioni di salute lo costringono spesso a ritirarsi anzitempo dai tavoli conviviali o da quelli delle trattative. Né il trasferimento in terra francese può preoccupare il Sovrano, incline anzi ad adoperare il suo connazionale (Clemente V apparteneva a una delle più nobili famiglie della Guienna e dalla Guasconia; il suo nome secolare era quello di Bertrand de Got) quale docile, ma efficace strumento dei suoi progetti: condanna dei Templari e incameramento dei loro beni; condanna postuma del Papa Bonifacio VIII, per essersi egli opposto alle pretese fiscali di Filippo, sino a sfidare i suoi messi nel famoso scontro di Anagni, a cui già abbiamo fatto rapido cenno.

Alla morte per assassinio di Alberto d'Asburgo, il 1 maggio 1308, Filippo aggiungerà la pretesa che il Pontefice si faccia paladino della investitura a imperatore per il fratello Carlo di Valois, così che tocchi nuovamente a una stirpe francese l'onore e l'onere di governare il Sacro Romano Impero. La storia però s'incaricherà di soddisfare solo in minima parte codesto vasto e complesso disegno. Per ciò che concerne il processo e le condanne dei Templari, per esempio, le procedure s'impantanano subito e hanno tutta l'aria di voler andare molto, molto per le lunghe. Tanto per cominciare il primo a mettergli il bastone fra le ruote è proprio la sua «creatura», Clemente V, che nel febbraio 1308, annulla ogni potere agli inquisitori francesi e avoca a sé e ai propri diretti collaboratori la facoltà di giudicare gli incolpati.

Tutti gli interrogatori vengono ripresi da capo, purtroppo senza che il provvedimento rechi chiarezza. La maggioranza dei Templari ch'erano stati arrestati in Francia respinge infatti con indignazione le accuse loro mosse di eresia, immoralismo e blasfemia, ma una minoranza insiste nel ripetere che non la tortura, ma il desiderio di espiare è alla base delle loro

confessioni, vecchie e rinnovate. Altri ancora, infine, tengono un contegno contradditorio e si tratta proprio di talune personalità rappresentative dell'Ordine. Clemente V, già dubbioso per natura, finisce col non capirci più nulla, per cui cede a modo suo alle continue pressioni del Re: convoca nell'ottobre 1311 un apposito concilio e al termine di sei mesi promulga la soppressione dell'Ordine del Tempio, senza tuttavia giungere alla condanna.

Le conseguenze? Chi aveva confessato e mantenuto il senso delle prime dichiarazioni viene lasciato libero, sia pure ridotto a stato laicale (ricordiamo che i Templari erano monaci-guerrieri), coloro che avevano ritrattato vengono tutti condannati al rogo come recidivi e a morte per abbruciamento vengono condotti pure Jacques de Molay, Gran Maestro generale dell'Ordine e Geoffroi de Charnay, Maestro Reggente della Normandia, poiché dopo avere ammesso le loro colpevolezze, avendo la promessa d'avere salva la vita, quando si erano trovati di fronte a una sentenza che li relegava in una prigione a vita, hanno avuto la sfrontatezza di protestare l'innocenza dell'Ordine e di proclamare davanti al popolo, radunato sul sagrato di Nòtre-Dame di Parigi, che le precedenti ammissioni di colpa erano dovute a una loro debolezza.

«Meritiamo la morte» - si tramanda che abbia detto Jacques de Molay - «perché abbiamo tradito l'Ordine per cercare di salvare le nostre vite. Ma tu Clemente, e tu Filippo traditori della fede data, vi assegno entrambi al tribunale di Dio! Tu Clemente a quaranta giorni e tu, Filippo, entro un anno». Fatto veramente sconvolgente: Clemente V morirà di calcoli renali il 20 aprile 1214 e Filippo il Bello perderà la vita il 29 novembre dello stesso anno, durante una partita di caccia a Fontainebleau.

Beffa del destino o fatto provvidenziale: a parte i contanti che Filippo il Bello aveva fatto sequestrare a Parigi, durante la retata del 1307 e trovando meno denari di quanto pensasse e sperasse, al momento della conclusione del Concilio di Vienne tutti i beni dell'Ordine del Tempio vengono automaticamente trasferiti agli Ospitalieri, loro rivali da sempre, e destinati a essere più conosciuti, alla posterità, col nome di «Cavalieri di Malta»; ma anch'essi avranno lungo la storia i loro guai con la Chiesa e con gli stati nazionali..... e persino i loro

«eretici». Nel Settecento, per esempio, il cosiddetto «Rito Primitivo» della Massoneria sarà fondato da Cavalieri di Malta e formato quasi esclusivamente da membri di quest'ordine, per non parlare dei rapporti fra

il Gran Maestro dell'Ordine, Pinto de Fonseca e Cagliostro!

Ci si è dilungati sul «caso Templari» a ragion veduta. Come è testimoniato dal canto XX del «Purgatorio», ai versi dal 91 al 96 che così suonano: «Veggio il novo Pilato sì crudele, / che ciò nol sazia, ma senza decreto / porta nel Tempio le cupide vele. / O Segnor mio, quando sarò io lieto / a veder la vendetta che nascosa / fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?», Dante deve essersi coinvolto in modo particolare in tale vicenda e ne è eloquente riprova la constatazione che nei canti XXX (versi 128 e seguenti) e XXXI (versi 1-3) del «Paradiso» i Beati dell'Empireo non solo sono vestiti delle «bianche stole» ch'erano tipiche dei Templari, ma in pratica s'identificano con i martiri dell'Ordine, costituendo una delle milizie sante che volano nella gloria di Dio.

Le ragioni di siffatto interessamento dantesco non hanno mancato di generare qualche disorientamento. Taluni dantisti, appartenenti a scuole squisitamente letterarie hanno non di rado sorvolato su tale riferimento storico e dottrinario, come se esso fosse un semplice spunto sentimentale, altri hanno insistito sul senso «civile» (sic) che vi si troverebbe alla base e altri ancora, per avverso, hanno preteso che tutta la faccenda starebbe a indicare che il poeta faceva parte di un fantomatico «Terz'Ordine Templare».

La realtà, per fortuna, è più semplice e più complessa. Dante, in quanto appartenente all'orientamento dei Fedeli d'Amore non solo è emotivamente colpito dalle sanguinose vicende della persecuzione e scioglimento dell'ordine del Tempio, ma in ciò vede anche spegnersi un punto di riferimento transconfessionale alla cui utilità egli crede fermamente e come sarà provato di lì a poco dai rapporti che vorrà instaurare con l'erudito ebreo Immanuel Romano, uno studioso oltretutto dottissimo nelle conoscenze di tutto il mondo mediorientale. Un fatto resta comunque incontestabile: nel volgere in poesia una cronaca tanto intricata e palpitante quanto quella della dissoluzione dell'organizzazione templare, egli riesce a cogliere nell'avvenimento, tanto gli elementi realistici che ne caratterizzano la fisionomia, quanto gli aspetti che ne delineano l'essenza e il significato.

Un risultato poetico di particolare significato, poiché, nel frattempo si sono prodotti taluni rivolgimenti politici che stanno incidendo sulla coscienza dantesca in misura ancor più profonda e con effetti, nella vita quotidiana, che si prolungheranno a lungo, molto a lungo. Fatto curioso:

anche in questo caso v'è stato di mezzo, almeno in parte, il vasto progetto politico di Filippo il Bello, come se il destino avesse stabilito che tutte le difficoltà e gli inciampi alle idealità di Dante dovessero provenire dalla casa reale di Francia.

Bene, delle indirette ambizioni imperiali di Filippo il Bello si è accennato qualcosa poco addietro. Ora, si può aggiungere che, in effetti, quando si era trattato di designare il successore di Alberto I, Clemente V s'era fatto premura d'appoggiare Carlo di Valois, secondo i voleri del di lui regale fratello, ma poi era apparsa la luminosa figura di Arrigo VII di Lussemburgo, eletto re di Germania il 27 novembre 1308 all'età di 33 anni, incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio 1309 e con fama di uomo retto e di larghe vedute.

Il Papa allora, visto che stava già accontentando Filippo a proposito della dissoluzione dell'Ordine del Tempio e inscenando un processo politico postumo contro il suo predecessore, Bonifacio VIII, pensò che poteva ben operare di testa sua, una volta tanto. Arrigo, d'altronde, sta comportandosi con saggezza e accortezza. Si assicura innanzi tutto la fedeltà del regno di Boemia favorendo le nozze del figlio Giovanni con Elisabetta, sorella di Venceslao III e in tal modo gli assicura (e si assicura) il Regno di Boemia e Moravia.

Alla dieta di Spira poi, nel 1309, si comporta tanto nobilmente da offrire ai figli del sovrano assassinato l'investitura su Austria e Stiria e ottenendo in cambio il riconoscimento della sua posizione imperiale. Nella stessa sede, Arrigo VII (o Enrico VII, come è riportato più volenrieri nelle pubblicazioni d'oggi) dichiara anche di riconoscere il potere spirituale del Papato superiore a quello temporale, ma rivendica per quest'ultimo piena autonomia; auspica inoltre di poter presto organizzare una grande crociata, una volta che abbia cinto la corona imperiale a Roma e pacificati tutti i suoi possedimenti.

L'Europa stupisce di fronte a un comportamento del genere e ai propositi espressi. Le vecchie e sanguinanti opposizioni tra Guelfi e Ghibellini sembrerebbero non avere più senso e dall'Italia si levano più voci affinché egli scenda al più presto nella Penisola a portare pace, giustizia e decoro. Il Papa, compiaciuto del proprio fiuto, gli indirizza calde lettere di appoggio, chiamandolo «carissimo figlio» e Dante, è il caso di dirlo, al settimo cielo per la gioia e la speranza affretta la stesura del trattato *De Monarchia,* in cui sanziona la legittimità dell'Impero, in quanto dalla sua universalità

nasce la possibilità della felicità temporale sotto comuni leggi, e si prepara altresì a divenire il più acceso propagandista di Arrigo.

Nel maggio del 1310, da Losanna, Arrigo VII annuncia finalmente l'imminente suo arrivo e invita i rappresentanti delle principali città d'Italia e degli opposti partiti o fazioni a raggiungerlo con animo fidente e aperto: tutto potrà essere risolto una volta che si sia riconosciuta l'autorità imperiale. Facile da proclamarsi, più difficile da ottenersi e nonostante che nel settembre dello stesso anno giunga la conferma dell'appoggio papale con una lettera che Clemente V invia a tutte le città italiane, invitando i loro reggitori ad accogliere l'Imperatore con i massimi onori.....una raccomandazione, codesta, praticamente senza precedenti e che avrebbe dovuto per lo meno ammansire anche i più arrabbiati dei *Neri*

A Losanna, comunque, si presentano soprattutto i Ghibellini e questi tenteranno sempre d'influenzare l'Imperatore, in modo ch'essi possano ricavare vendetta o rivincita dalle sue decisioni. Politica rafforzata dall'incredulità di taluni sulla eventuale equità di Arrigo e dal comprensibile inalberarsi di coloro che avrebbero tutto da temere da una giustizia imperiale o dall'espandersi di un unitario potere in Italia. Ecco Firenze farsi subito promotrice di una sorta di lega guelfa e in contrapposizione a ciò vale poco la prima delle appassionate missive dantesche, nel cui contesto si paragona il veniente Imperatore ad un augusto e tenerissimo sposo degli Italiani. Un concetto che sarà accolto dai governanti di Pisa, forse tra i più solleciti e i più generosi sostenitori dell'Imperatore (erano a sua disposizione 120 mila fiorini d'oro, in due rate, diecimila tende per l'esercito e preziosi doni per lui), ma probabilmente più per rivalità di municipio con Firenze che per piena adesione all'idea del Sacro Romano Impero; idem dicasi per le «convergenze parallele» di Arezzo e Siena. Ma veniamo alla nuda cronaca degli avvenimenti.

Il 23 ottobre 1310 Arrigo VII, re di Germania e Imperatore, valica il passo del Cenisio e grazie all'appoggio dei Savoia non ha difficoltà a entrare nei principali centri piemontesi e ottenendo quello che oggi si definirebbe «un buon successo di pubblico». I guai cominciano in Lombardia: Brescia e Cremona, sobillate e finanziate da emissari fiorentini, gli si rivelano nemiche e a Milano riesce a stento a far conciliare (almeno in apparenza) i due grandi rivali Matteo Visconti e Guido della Torre. Cattive notizie giungono anche dalla Valle Padana. Bologna si è

alleata con Firenze e anche Parma e Reggio Emilia hanno accettato di fare parte della Lega Guelfa. Non importa. Il 6 gennaio 1311 alla presenza di Cangrande della Scala, dei Malaspina dello «spino secco», dei Savoia e degli Uberti, Arrigo VII è incoronato Re d'Italia dal patriarca di Aquileia, quale primo passo per ottenere in Roma la consacrazione ultima e più solenne di erede dei Cesari.

Nel frattempo, però, bisognerà eliminare le resistenze lombarde ed emiliane, non potendosi pensare di scendere ulteriormente lungo la Penisola avendo alle spalle una rete di centri nemici. Si comincia perciò col muovere contro Cremona che appare il punto più debole della coalizione antimperiale. Ed è vero. I ghibellini non mancano tra le sue mura e il guelfismo della «maggioranza silenziosa» è piuttosto deboluccio.

A questo punto accade qualcosa d'imprevisto e d'imprevedibile e che induce l'Imperatore all'ira e ad accettar per buoni i consigli dei Ghibellini più accesi ed estremisti: in Lombardia, Guido della Torre rinfocola l'ostilità dei Guelfi, obbligando l'Imperatore a cacciarlo e a riconoscere nel discusso Matteo Visconti il vicario imperiale di Milano; Roberto d'Angiò, da Napoli, già messo al bando dall'Imperatore, dichiara a propria volta la decadenza di Arrigo VII e invita tutte le genti a riconoscere che i diritti imperiali sono trasferiti al Papa.

A pagare per primi la comprensibile, ma durissima reazione di Arrigo VII sono purtroppo proprio i Cremonesi, che avrebbero invece meritato un atto di clemenza. All'apparire dell'esercito imperiale s'erano difatti affrettati a fare atto di sottomissione, previa qualche scaramuccia di pattuglia, tanto per salvare la faccia di fronte al mondo e agli alleati. Ma oramai Arrigo è in collera contro tutto e contro tutti. Alla resa di Cremona risponde facendo imprigionare centinaia di notabili e ordinando l'abbattimento delle mura di cinta della città e di tutte le sue torri, eccezion fatta per quella più alta, il Torrazzo. Poi si volge verso Brescia che riuscirà a sottomettere solo dopo quattro mesi di assedio, dal giugno al settembre 1311.

Dante, intanto, si lascia sempre più avvincere dalla passione di parte. Non si accontenta più d'invitare i politici italiani a riconoscere nell'Imperatore «il nuovo Mosè che libererà il suo popolo dalla schiavitù degli Egiziani», ma carica le sue lettere di toni sempre più apocalittici, di minacce via via più circostanziate. In una parola: il poeta si fa banditore dapprima della necessità che gli «scelleratissimi» Fiorentini si pentano in

tempo della loro opposizione all'Impero, altrimenti sarà giusto che Arrigo VE si comporti con loro come aveva fatto Barbarossa con Milano due secoli prima (lettera del 31 marzo 1311).

Poi, dopo una quindicina di giorni, scrive una «lettera aperta» all'Imperatore stesso. Non indugi il sovrano a combattere questa o quella città della Lombardia o dell'Emilia, tale il succo del discorso dantesco, ma s'affretti invece a scendere in Toscana per colpire Firenze «la vipera che si rivolta contro le viscere materne», il centro di ogni complotto antimperiale. V'è chi si è indignato di fronte a codesta presa di posizione di Dante, quasi accusandolo di tradimento verso la patria e di «collaborazione» col tedesco invasore. Ora, a parte il fatto che la missiva incriminata risulta scritta a nome pure di molti altri esuli, prova eloquente che Dante non è in sparuta compagnia, vorremmo sottolineare che in età medievale non esisteva un sentimento patriottico così come oggi lo si intende (o lo si respinge), riferendoci a una storia grosso modo bisecolare.

Il concetto di nazione, a Dante e ai suoi contemporanei, non appare necessariamente in contrasto con l'idea di una Monarchia universale e che possa o debba esistere un'autorità in grado di guidare gli altri e di dirimere le loro controversie, guardando agli interessi dell'umanità, nel suo complesso, è un auspicio (o un sogno) di ogni tempo. Il problema che si protrarrà sino alle soglie dei tempi moderni è però questo: fino a che punto spetta all'Imperatore e quanto al Papa il rendersi interpreti di siffatta esigenza?

Non ci si stupirà dunque che allo spirito dantesco sembri ben misera cosa la fierezza municipale di *Fiorenza* e miserevole il suo papismo per ragioni mercantili. D'altro canto, si può ben capire che di fronte ad atteggiamenti del genere i reggitori della città rispondano in modo tacito, ma più eloquente di qualsivoglia invettiva: quando il 2 settembre 1311 Firenze, per meglio difendersi dall'Imperatore, offre il perdono e la reintegrazione nei diritti civili a un gran numero di famiglie dei Bianchi, esclude Dante dai possibili beneficiari dall'amnistia.

Metà ottobre, circa, del 1311. Arrigo VII comincia a muoversi verso Sud. Raggiunge la città amica di Genova, dove però deve sostare per quattro mesi e per gravi motivi: deve rimpinguare le casse imperiali per mantenere le truppe (la tassazione sui Genovesi creerà qualche malcontento) e liberarsi dal flagello della peste che serpeggia fra i soldati e che lo priva della moglie, l'amata Margherita di Brabante. Ma non rimane

inattivo: invia ambasciatori a Firenze che vengono non solo respinti, ma maltrattati, minaccia e attua sanzioni economiche dopo una specie di processo alla città di Firenze tenuto solennemente alla vigilia di Natale.

Perché tanto prudente procedere? L'imperatore sa benissimo che è Firenze il centro promotore della resistenza guelfa, ma sa anche che Filippo continua a fare pressioni su Clemente V, perché ritiri l'appoggio tanto solennemente concesso e perciò vuole che da Avignone si riconosca ch'egli sta ancora adoprandosi per superare l'opposizione tra guelfismo e ghibellinismo.

Verso la fine del Febbraio 1312 Arrigo VII compie un ultimo passo: s'imbarca a Genova e dà appuntamento a tutti i suoi seguaci nella devota Pisa, dove giunge in effetti il 6 marzo. Dagli altri, pochi centri toscani a lui fedeli - Arezzo, Montalcino e Cortona - giungono piene di entusiasmo e con voglia di menar le mani, le truppe ghibelline fino a quel momento sulla difensiva, ma ad infoltire le schiere arrivano anche dal Piemonte, dalla Liguria e dal Veneto, oltre che dalla Lombardia e dall'Emilia il fiore della cavalleria ghibellina e i fanti che l'accompagnano.

Ci si intenda: non è un esercito granché numeroso quello che si raccoglie sotto gli stendardi imperiali - la guerra in Lombardia e nella pianura padana ha falciato molte vite e ancor più micidiale è stata la peste in Liguria - ma l'entusiasmo per il momento è grande. Arrigo potrebbe muovere subito su Firenze, come Dante lo sollecita a fare con un'altra, implorante missiva, e probabilmente avrebbe partita vinta con relativa facilità, per ragioni anche psicologiche, ma egli non si sente ancora nella pienezza dei suoi diritti-doveri. Solo dopo l'incoronazione a Roma potrà operare veramente quale signore del Sacro Romano impero e verso Roma si muove allora, dove intanto si azzuffavano i Colonna, più antipapalini che ghibellini, in senso stretto, e gli Orsini, filo-guelfi per odio ai Colonna, piuttosto che per intimo convincimento.

Nel mentre è in marcia, nel mese di aprile, giunge una lettera da Clemente V: Arrigo non si azzardi a ricevere la corona imperiale senza il *placet* di Roberto d'Angiò, re di Napoli, tale il succo dell'epistola papale. Il sovrano tedesco, poiché s'illude che la consacrazione rechi alla sua persona un'autorità sacrale, accetta l'ultimatum e inizia a trattare con il re che aveva da sempre incitato le città d'Italia ad opporsi alle sue aspirazioni e che si era atteggiato a gran protettore del partito guelfo.

Le proposte che giungono da Napoli appaiono quanto meno

sconcertanti: conceda Arrigo la mano della figlia Beatrice a Carlo di Calabria, figlio di Roberto, e riconosca al genero il titolo di Vicario Imperiale per la Toscana, in cambio egli potrà per dieci anni scegliere per la Lombardia persone di suo gradimento, per gli analoghi incarichi, purché non ostili agli Angioini, e ottenere la sospirata incoronazione, restando inteso, pur tuttavia, che subito dopo egli dovrà ritirarsi per lo meno al di là dell'Appennino tosco-ligure.

Attimo di perplessità nel cuore e nella mente del destinatario dei patti proposti dal re di Napoli. Accettare ciò che Roberto propone significa permettere alla casa degli Angioini di estendere il suo potere nel cuore d'Italia, favorendo ulteriori trame della Francia con cui sono imparentati. Ma se tale è il prezzo per conservare una residua benevolenza papale e assicurare la pace in Italia, ebbene egli è disposto ad acconsentire a simili proposte, purché la parte contraente dia qualche ulteriore prova di buonafede.

Per tutta risposta Roberto d'Angiò, figura veramente viscida anche nella vita privata, invia 400 uomini della cavalleria pesante a Roma, sotto il comando del fratello Giovanni, in modo che occupino i punti strategici della città, in pratica in appoggio agli Orsini, ma volendo fare credere che quegli armati sono stati da lui inviati per assicurare all'Imperatore il massimo della sicurezza durante il *breve* soggiorno ch'egli farà a Roma, in occasione della consacrazione imperiale. Arrigo, giunto nel frattempo alle porte della città eterna, apre finalmente gli occhi sulle trame, oltre tutto abbastanza grossolane, del sovrano angioino e, come era già successo in Alta Italia, sentendosi tradito e sbeffeggiato si lascia prendere dal *furor teutonicus* ed entra a Roma il 6 maggio deciso a fare pagare care le macchinazioni degli Angioini.

Più facile a dirsi che a farsi. A fianco dei Napoletani si sono schierate le milizie degli Orsini e non vale a spostare di molto l'esito della lotta il contrapposto inserimento dei Colonna fra gli «imperiali». La battaglia si estende di quartiere in quartiere e dura all'incirca una dozzina di giorni, con il risultato finale che agli Angioini e ai loro alleati restano in mano il Vaticano e Castel Sant'Angelo e il resto dell'Urbe sotto il governo dell'Imperatore. Una situazione di stallo al limite del ridicolo, se non fosse costata troppi morti.

Vista la situazione si decide allora, da parte ghibellina, di procedere alla consacrazione di Arrigo nell'unica Chiesa di Roma in grado di eguagliare

la dignità spirituale di San Pietro: San Giovanni in Laterano, prima basilica della Cristianità nell'Urbe e cattedra del Papa, laddove rivesta le vesti di Vescovo di Roma. Altrettanto significativo il giorno prescelto per l'incoronazione: il 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, i due artefici del trionfo cristiano in Europa.

Così, nel giorno prefissato, mentre soldati in armi si fronteggiavano di qua e di là dal Tevere, il trentasettenne (o quarantenne, dipende dalla data di nascita che gli si attribuisce) Arrigo di Lussemburgo, Re di Germania e d'Italia, sovrano di tutto l'Occidente, secondo la designazione della dieta di Aquisgrana, può finalmente ricevere dalle mani del Cardinale Niccolò da Prato (toh, chi si rivede!) la corona che gli consentirà di passare alla storia col nome di Arrigo o Enrico VII (se si preferisce la variante grafica latinizzata del suo nome), imperatore del Sacro Romano Impero.

La cronistoria commenta a tal proposito, per bocca dei suoi cultori che tante fatiche dei comuni mortali e le illusioni dello stesso Imperatore crollarono nel momento stesso in cui si compì la liturgia in San Giovanni in Laterano, accorgendosi egli che quella era «una corona di latta» (così Cesare Marchi in *Dante,* Milano, 1983), praticamente senza potere alcuno. Non siamo d'accordo e per motivi tutti speciali.

È vero infatti che quell'investitura non mutò a livello contingente neppure di un palmo la posizione e degli avversari e dei sostenitori dell'ideologia imperiale (merita anzi d'essere ricordato che, mentre Arrigo era in viaggio verso Roma, Siena era allegramente passata allo schieramento avverso), ma è altrettanto indubbio che, per un monarca degno di tale dignità, la *consacrazione* non è un sentimentalismo a fior di pelle o un «inguaribile romanticismo», come vorrebbe il citato Marchi, ma bensì qualcosa di più complesso e di più profondo.

Per una mente medievale, difatti, comunque credente nella realtà metafisica del Bene e del Male, e naturalmente incline ad accettare l'esistenza di entità e forze sovrumane, il ricevere una consacrazione che intendeva essere ed era *romana* e *cristiana,* a un tempo, significava impetrare la discesa di precisi influssi spirituali: l'uno collegato alla gloria dei Cesari e l'altro alla sacralità del Logos incarnato. Noi, oggi come oggi, possiamo sorridere di credenze del genere, ma non si deve dimenticare ch'esse furono ben vive e forse non del tutto morte in talune coscienze. È quindi con tale ottica che va soppesata la «fissazione» di Arrigo e non altrimenti. Ma seguiamolo ancora, nei successivi atti, purtroppo destinati a

essere presto recisi.

Lasciata una guarnigione in Roma, nonostante le diffide papali e promessa in sposa la figlia Beatrice al re di Sicilia, Federico II, della stirpe aragonese e nemico giurato degli Angioini, Arrigo VII risale lentamente la Penisola, dopo avere dato qualche strigliata ai Guelfi perugini. Ad Arezzo è accolto con particolare calore, ma purtroppo l'accorrere degli esuli fiorentini mal compensava le perdite dei mesi precedenti, aggravate da una sconfitta in mare delle galere degli alleati pisani.

Pensare di muovere contro la ben munita Firenze, in quelle condizioni, era quasi una follia. Eppure, l'Imperatore ci prova. Riesce a mettere insieme quindicimila fanti e poco più o poco meno di 2000 cavalieri e si avvia a cingere in mezzo assedio *l'inimica Fiorenza.* Non si è scherzato quando si è parlato di «mezzo assedio». Le truppe agli ordini dell'Imperatore bastano infatti, appena appena, a circondare non più della metà della cinta fortificata fiorentina, tenuto conto degli indispensabili turni. Perciò, per tener d'occhi e sotto tiro un po' tutte le mura, le truppe sono costrette a muoversi con una certa regolarità intorno a esse.

Con gran spasso dei Guelfi fiorentini, ovviamente, i quali apprendono ben presto a entrare e a uscire dalla città per gli approvvigionamenti o per recar fastidio agli «imperiali» con qualche sortita ben studiata. Né mutano molto le cose quando Ghibellini e *Bianchi* improvvisano a loro volta spostamenti subitanei di contingenti di fanti o incursioni di ronda da parte della cavalleria «leggera». Dalle torri e dai campanili del centro urbano è quasi sempre possibile individuare per tempo le mosse del nemico.

Insomma, si affaticano di più gli assedianti che non gli assediati a fare la guardia alle mura fiorentine. D'altra parte, nonostante la superiorità numerica e tattica, i Guelfi non si fidano a scendere in campo aperto, ben sapendo che Arrigo VII è uno stratega dalle mosse imprevedibili. In fondo, tutta la compagnia d'Italia è stata da lui condotta con forze di poco superiori. Nuova situazione di stallo, dunque? Fino a un certo punto. Arrigo VII, che già s'era dimostrato capace di conquistare il disincantato popolo romano, sta pazientemente costruendo una nuova rete di rapporti: acquisisce alla sua causa Venezia, invia messi in Germania perché giungano rinforzi e s'apre ai sudditi italiani con sincera benevolenza.

Certo, va riconosciuto che intorno a Firenze gli «imperiali» e i loro alleati si stanno comportando in modo addirittura feroce, ma non va dimenticato che comportamenti del genere purtroppo erano tutt'altro che

una novità. Va detto anzi che essi rappresentano l'inevitabile conseguenza degli scontri degli anni precedenti, senza tregua né quartiere, che s'erano svolti fra i Toscani soli. Se poi si volessero quantificare le atrocità via via commesse dal primo insorgere dell'inimicizia tra Guelfi e Ghibellini e tra *Bianchi* e *Neri,* sino all'ottobre 1312, mese delle più frequenti scorrerie da ambo le parti, è quasi certo che il poco encomiabile primato toccherebbe ai *Neri.*

A togliere d'impaccio assediati e assedianti provvede peraltro il tempo: bufere di vento e pioggia, che si abbattono per giorni e giorni, fanno gonfiare pericolosamente l'Arno e inducono Arrigo a trasferirsi a San Casciano, per trascorrervi l'inverno. La situazione è difficile: gli aiuti da Oltralpe tardano a giungere e per tener unite le truppe bisogna assicurare loro un benessere che costa ogni giorno di più. Arrigo VII, comunque, si sente forte nei propri diritti, e malgrado che il Papa lo abbia oramai abbandonato, ritornando a farsi succube degli interessi francesi, egli non dimentica con quale doppiezza si sia comportato Roberto d'Angiò e delibera contro di lui la messa al bando, perché «ribelle alla maestà imperiale» e poco importa che da Avignone giungano lettere che minacciano la scomunica, qualora i Ghibellini muovano guerra al Regno di Napoli.

Roberto d'Angiò è l'ostacolo da abbattere e la cosa potrà risultare abbastanza agevole, poiché l'appoggio di Federico II e dei suoi Aragonesi di Sicilia è più che sicuro. La primavera dell'anno 1313 porta con sé, finalmente, l'arrivo di grossi reparti di fanti dalla Germania, nel mentre il numero dei suoi cavalieri si raddoppia e, in pratica, le città marinare dell'Italia centrale e settentrionale o diventano sue alleate, o garantiscono una «non belligeranza», intieramente a favore della causa imperiale.

Anatema o non anatema papalino, il momento di muoversi è giunto e non hanno molta importanza, per Arrigo, le febbri reumatiche e i dolori articolari e di testa che lo stanno tormentando da mesi. La *rebellio carnis,* si frappone oramai fra i voleri di Arrigo VII e la possibilità di realizzarli e fra breve essa avrà la regale vittima. Arrigo VII fa in tempo a porsi alla testa del suo esercito, non più striminzito e mal equipaggiato, ed ecco che, tra Pisa e Siena, si vede costretto ad abbandonare la partita, come subito si capisce e nonostante che abbia non più di 40/42 anni. La morte avviene il 24 agosto, a Buonconvento, tra le braccia di Amedeo d'Aosta, suo seguace e amico.

Naufragano così le speranze di *Bianchi* e Ghibellini e con un compianto tanto vivo e con una incredulità, di fronte al fatto compiuto, così esacerbata da indurre taluno a supporre che non si sia trattato di un decesso per malattia, ma bensì di una morte propiziata col veleno e magari dal confessore personale dell'Imperatore, corrotto dall'oro dei Fiorentini. Tale supposizione (o accusa che sia) non ha avuto probabilmente riscontro nella realtà, ma grazie a essa si può intuire di quanto affetto fosse circondato Arrigo VII e perché mai, ancora oggi, v'è qualcuno che sosta pensieroso di fronte al suo sepolcro, nel camposanto di Pisa.

Dove era Dante e che faceva, nell'arco di tempo che va dalla discesa dell'Imperatore da Pisa a Roma, sino al giorno della sua fatai morte in terra toscana? Davanti alla assenza di Dante a Roma e all'assedio di Firenze, si è supposto da più parti che il poeta cominciasse a nutrire qualche dubbio sugli effetti della calata di Arrigo in Italia. Può darsi, ma si tenga presente che, tutto sommato, il cosiddetto «silenzio dantesco» non è proprio tale e comunque abbraccia la durata di circa un anno.

Rammentiamo taluni dei fatti più sicuri: nel marzo del 1312 il poeta è a Pisa e con ogni probabilità per chiedere al monarca di colpire Firenze, prima di recarsi a Roma, e nei mesi successivi è occupato nella stesura degli ultimi capitoli del *De Monarchia* e nel dare versione definitiva alle prime due cantiche della *Commedia.* Sarebbe ridicolo pretendere altro da lui. Il suo compito di araldo o di «propagandista volontario» di Arrigo di Lussemburgo, era stato portato a termine ed egli ritorna a essere quello che è: uno scrittore genialmente capace di rappresentare i più antitetici contrasti teologici e politici, contingenti e spirituali.

Ciò non significa che abbia deciso di tacere e d'immergersi nella visione ultramondana che di lì a poco, nel «Paradiso», gli consentirà di far «... cantare a Tommaso d'Aquino le lodi di Sigieri di Brabante, il pensatore parigino più avversato dall'ortodossia cattolica ufficiale», come ben rileva Friedrich Heer, nel denso volume *Mittelalter von 1100 bis 1350* («Il Medioevo 1100-1350», trad. it., Milano, 1962), e non solo per il suo aristotelismo «filosofico», si aggiunge da parte nostra, ma anche perché sotto quelle vesti e con quel linguaggio amava presentare tesi di trasparente opposizione, rispetto ai dogmi cristiani, come: a) la perenne ciclicità di tutti i fenomeni naturali e storici (il cristianesimo, per dirne una, già era apparso sotto altre vesti, e ricomparirebbe altre volte nel futuro; b) se è vero che *l'intelletto agente* è uno e uno solo, argomentava ancora

Sigieri di Brabante, (sotto il manto dell'aristotelismo), anche l'anima umana è una e una sola, cioè unica per tutto il genere umano e dunque legata al corpo non per essenza, ma per dare compimento alla vita e alle opere da realizzarsi su questa Terra.....e in ciò consisterebbe l'eternità dell'Uomo!

Affermazioni queste e altre consimili, che farebbero rabbrividire persino i teologi «modernisti» di oggi, figuriamoci allora! Ritorneremo sul tema del Dante cantore di un sapere che abbraccia «eresia» e «cattolicità».

Intanto, possiamo verificare la vigilanza del suo intelletto, sottolineando che, subito dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314, egli si rivolge al Conclave che si era unito ad Avignone per l'elezione del nuovo Papa e invia ai Cardinali italiani una missiva, adoprando un linguaggio come da pari a pari, lamentando con virile fermezza, ch'essi non si battano per il ritorno della Cattedra di Pietro a Roma. Non solo, ma si erge a giudice del loro comportamento e della Chiesa, giudicata la prima responsabile delle condizioni d'Italia, ridotta a bordello. Ma trascriviamo taluni suoi concetti: «Ciascuno ha preso in moglie, come voi, la cupidigia» e «.....voi che dovevate fare luce al gregge, attraverso i pascoli di questa peregrinazione, lo avete condotto assieme a voi al precipizio». Come avranno accolto le loro eminenze simili esortazioni scritte dal «Ghibellin fuggiasco»?

Sopraggiunge il tempo del ritorno a Verona. Cangrande della Scala, associato al fratello Alboino, nel governo della città, nel 1311, e nello stesso anno diventatone unico signore, per la morte di quello, accoglie Dante con grandi onori ed è comprensibile: designato da Arrigo VII come suo erede spirituale e difensore della causa ghibellina, lo Scaligero aveva preso molto sul serio quel compito e si proponeva di fare del Veneto uno stato fedele all'idea dell'Impero e pronto a battersi, per esso. Un guerrafondaio? Forse. Un guerrafondaio però, che non solo riusciva a vincere le battaglie, ma che sapeva anche trasformarsi in urbanista e in mecenate di artisti e studiosi.

Con lui Dante vivrà per quattro anni, assolvendo a vari compiti, connessi con la vita della Signoria, frequentando la locale biblioteca e partecipando, certo controvoglia, alle molte feste che caratterizzavano la vita di Cangrande e dei suoi sudditi. Poteva desiderare qualcosa d'altro, visto che nel maggio del 1315 aveva rifiutato d'usufruire dell'amnistia che Firenze aveva offerto ai fuorusciti? Ebbene, come si vedrà tra breve l'inquieto

autore della *Commedia* non era molto soddisfatto della sua condizione di cortigiano, e d'altra parte tutto il tramestio che s'era fatto intorno all'accettazione o meno di quel provvedimento aveva finito con l'irritarlo alquanto.

Vediamo come si erano svolti i fatti. Dopo la morte dell'Imperatore, a Pisa ci si era sentiti smarriti, ma non tanto da farsi prendere dal timor panico. La città si era guardata intorno, per assicurarsi poi, al suon di molte monete, la spada e le astuzie di Uguccione della Faggiola, un simpatico avventuriero, o «capitano di ventura», come si diceva allora, pronto al riso e alla buona tavola, come alle battaglie d'armi e d'amore, forse privo di grandissime ambizioni, ma desideroso di concludere la propria esistenza, ritagliando per sé e per i propri discendenti una bella fetta di potere nella bella terra di Toscana. Pretende perciò la duplice carica di Podestà e di capitano del popolo, per la durata di dieci anni tondi tondi.

I Pisani, gente * accorta, non hanno alcuna remora ad accettarlo ed egli, per subito dimostrare di saperci fare, non appena ha ottenuto la nomina, conquista Lucca con un ardito colpo di mano e vi insedia a podestà il figlio, Francesco. I Fiorentini che ancora si crogiuolavano nella squisita sensazione d'essere tra i vittoriosi senza avere troppo patito, trasecolano e s'impauriscono: come? I perdenti di ieri mattina, invece di rinchiudersi, buoni buoni, tra le mura della loro città, si permettono di condurre una politica aggressiva? Debbono sentirsi ben sicuri se agiscono in codesto modo.

Si affrettano perciò ad adottare appropriate contromisure: chiedono aiuto ai Guelfi della Romagna e al Regno di Napoli e, per evitare che i *Bianchi* e i Ghibellini toscani tornino a rinforzare le file dei nemici esterni promuovono una generale amnistia, così come le leggi prevedevano e consentivano e con lo scopo anche di rimpinguare i forzieri del Comune. S'era, infatti, previsto per gli esuli politici, ch'essi pagassero una multa più o meno proporzionata alle loro colpe, vere o supposte, e che ponessero piede, per un attimo oltre la soglia del carcere cittadino, ad emblematico riconoscimento della propria colpa. Era altresì sottinteso che i «politici», come gli altri amnistiandi, dovessero recarsi in corteo sino alle prigioni, tra due ali di folla, recando in mano un cero acceso e in capo una specie di mitria di carta bianca, con tanto di nome e cognome. Particolare importante: tra i fuoriusciti che avrebbero potuto godere di tale amnistia era incluso il nome di Dante Alighieri.

Ai parenti e agli amici fiorentini piacerebbe che il poeta accettasse di ritornare in patria, valendosi dei «benefici» del provvedimento. E la prima volta che l'autorità cittadina mostra di voler chiudere un occhio, anzi tutti e due, sulle non lontane invettive dantesche e oltre tutto vi sono dei beni da riacquisire, grazie all'accortezza dei parenti di Gemma Donati e una famiglia da ricomporre. Altri avrebbero accettato ciò che Firenze offriva. La tenerezza segreta che ciascun uomo o donna prova per il proprio luogo natale non è una fola ed è tanto più vero siffatto sentimento, e più profondo, quanto più vivo e aspro può essere stato il contrasto tra l'uno e l'altro.

Per Dante, ovviamente, codesta regola non poteva valere ed egli respinge il possibile ritorno a «quelle» condizioni con parole dolenti e orgogliose, a un tempo. Così scrive, per esempio, a un qualche religioso che lo aveva spronato ad accettare l'amnistia: «.....Non questa è la via per il ritorno, padre mio, ma se voi o altri ne troverete altra che rispetti la fama e l'onore di Dante, io la percorrerò a passi non lenti. Poiché, se per nessun cammino così fatto in Firenze non s'entra, in Firenze non entrerò giammai. E che dunque? Forse che non potrò contemplare le sfere del sole e degli astri, ovunque io mi trovi? Forse che non potrò riflettere su dolcissime verità, sotto qualunque cielo, senza che debba prima rendermi spregevole, anzi carico di disonore, avanti al popolo e alla città di Firenze? Né il pane mi mancherà».

Il suo rifiuto non resterà senza eco in patria. Sconfitti da Uguccione, il 25 agosto 1315, i Fiorentini s'ingegnano ancora una volta a richiamare in patria gli ultimi esuli. Si propone pertanto al poeta di comparire davanti all'autorità costituita e di dare una garanzia di parola e di denaro, accettando il confino che verrà per lui scelto.

Dante vi oppone uno sdegnato silenzio e le conseguenze non tardano a farsi sentire: il 6 novembre 1315 il vicario di Re Roberto, in Firenze, Ranieri d'Orvieto pone al bando ogni suo avere e la sua stessa persona e i figli, l'uno e gli altri condannati a morte mediante impiccagione, qualora cadano nelle mani del Comune e ovunque molestabili da coloro che si considerino buoni cittadini fiorentini. Per fortuna, come si è già visto, Dante è a Verona e la sua nidiata di discendenti o è già con lui nella città di Cangrande o in viaggio per raggiungerlo, ben lontani dall'Arno. Difficile dire se anche Gemma Donati è con loro. Le cronache tacciono o sono ambigue al riguardo e le opinioni degli specialisti più che mai discordi.

Eccoci all'ultimo atto della tormentata vita di Dante Alighieri, ricca di luci, sotto il profilo intellettivo, sovraccarica di ombre, talvolta opache, nei risvolti quotidiani. Nel 1318 Novello da Polenta, signore di Ravenna, riesce a convincere il poeta a trasferirsi con la famiglia nella tranquilla città della Romagna. Dante trasloca con i figli Jacopo e Pietro (il primo aveva avuto benefici ecclesiastici nella diocesi di Verona, il secondo li avrà in quel di Ravenna) e con la figlia Antonia che sembra certo debba identificarsi con la Suor Beatrice del Convento degli Ulivi, in Ravenna, già menzionata nel primo capitolo. Insieme ai figli v'erano anche una nuora e vari nipoti.

Quivi viene portata a termine l'ultima cantica della *Commedia,* il «Paradiso» e qui il poeta viene raggiunto da una curiosa proposta formulata dall'erudito Giovanni del Virgilio, che lo invitava ad abbandonare il volgare per tornare al latino, così da ottenere l'incoronazione poetica nella città dei dotti e di cui egli si rendeva garante. Dante, questa volta, quasi pare divertito dalla proposta. Ringrazia il professore, ma chiarisce che non disdegna l'alloro, tutt'altro. Ma ritiene che se mai sarà coronato ciò avverrà per il suo poema in lingua volgare e sulle rive dell'Arno, quando avrà bianchi i capelli.

La mala sorte, in agguato, gli impedirà di coltivare ancora questo sogno. Inviato da Novello da Polenta a sciogliere una contesa con Venezia, a proposito di certe saline e relativi dazi, costretto al ritorno a percorrere zone malariche, Dante non regge alla fatica, al calore e s'ammala di febbri che i medici del tempo sono impotenti a guarire. Si spegne quindi a poco a poco, fra un attacco e l'altro di malaria e tra il crescente sgomento di tutta Ravenna. La morte liberatrice lo coglie infine nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321, avendo compiuto da poco i 56 anni.

Seppelliti in un'arca lapidea, situata entro una cappelletta posta nei pressi di una porta laterale della chiesa di San Pier Maggiore, detta poi di San Francesco, minacciati di postumo rogo dal Cardinale di parte guelfa Bertrando del Pozzetto, intorno al 1326, a causa dei concetti esposti nel *De Monarchia,* i resti mortali di Dante troveranno più tardi una più degna sistemazione, grazie a Bernardo Bembo, pretore della Repubblica Veneta, essendo Ravenna divenuta, nel frattempo, possedimento veneziano. Fu questo patrizio, infatti, che, a sue spese, nel 1483 provvide al restauro e all'ampliamento del sepolcro di Dante, facendolo ornare con un bassorilievo scolpito da Pietro Lombardi. Da allora Ravenna, giustamente

fiera d'avere dato l'ultimo asilo all'autore della *Commedia,* non ha mai voluto rinunciare al privilegio di custodire i resti del più grande poeta italiano di tutti i tempi.

CAPITOLO III
I MAESTRI E LA MUSA, LE DONNE E GLI AMICI

Due sono i maestri che Dante ricorderà sempre con affetto filiale e con ammirazione di poeta: primo, sotto il profilo poetico, Guido Guinizelli (tra il 1230 e il 1240-1276), anticipatore del dolce *stil novo* e che a Dante trasmise il concetto dell'amore con elevazione morale, non che il gusto per le rime di suono musicale. Ascoltiamo taluni suoi versi: «Al cor gentile ripara sempre amore, / Come a la selva augello in la verdura... / E prende amore in gentilezza loco, / Così propriamente / Come chiarore in chiarità di foco».

L'altro padre spirituale fu Ser Brunetto Latini (1220 circa-1290) più con le opere e in specie con *Li livres dou Tresor* («Il libro del Tesoro»), sorta di enciclopedia scritta in francese antico, cioè in lingua d'oil, che non per rapporti da docente a discepolo. Va anzi sottolineato che tutti gli argomenti, gli spunti dottrinari che si ritrovano nel *Tresor* si ripresenteranno trasfigurati nelle opere dantesche.

Esaminiamone brevemente il contenuto. Si principia col rievocare la creazione del Cosmo, dell'anima e delle leggi della natura e di «ciascuna cosa lo suo essere». Si passa poi, nella seconda parte, a trattare dei vizi e delle virtù e della morale. Infine, v'è una terza parte «ch'è oro fino, cioè a dire ch'ella insegna parlare all'uomo secondo la dottrina della retorica, e come il signore deve governare la gente che ha sotto di lui, specialmente secondo l'usanza d'Italia.....».

Né mancavano le pagine che saranno parse profetiche all'esule Dante e di gran conforto nei giorni più oscuri: «Ogni terra è paese all'uomo probo..... Ovunque io vada sarò nella mia terra, perché nessuna terra mi è esilio, né paese estraneo, che il benessere appartiene all'uomo, non al luogo». Meglio non si poteva dire ed è vero, verissimo. Non per nulla lo stesso Dante trasfigura l'influsso che Latini aveva avuto su lui. Ascoltiamo: «.....che' n la mente m'è fitta, e or m'accora / La cara e buona immagine paterna / Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora /

m'insegnavate come l'uom s'eterna».

Si vorrebbe a questo punto attribuire a questo autore una immacolata venerabilità, ma è impossibile. Non dimentichiamoci che il suddetto saluto dantesco esprime una riconoscenza velata di mestizia, essendo il destinatario collocato al canto XV dell'«Inferno» (versi 82/85), laddove sono puniti sotto una pioggia di fuoco i violenti contro natura. Sia detto per amore di obiettività: come nei documenti coevi non v'è prova che il notaio Brunetto Latini sia stato un insegnante di Dante, nell'accezione scolastica del concetto, così manca qualsiasi traccia, nonostante la relativa abbondanza dei documenti che lo riguardano, non v'è traccia, si diceva, che gli si possa attribuire un «vizietto» che di certo lo avrebbe per lo meno ostacolato nella pubblica carriera che lo portò a essere «console dell'Arte dei giudici e dei notai (1275).

Ben altro influsso ebbero su Dante due altre figure, reali e simboliche: Beatrice e Virgilio. Reali, perché non v'è dubbio ch'esse, in tempi diversi, vissero sul pianeta Terra, simboliche, in quanto il poeta credette di intravvedere in ognuna il manifestarsi di superiori principi.

Vediamo di spiegarci, cercando di delineare un profilo preciso, ma sintetico, dei due personaggi.

Si dice ne *La vita nuova,* l'opera giovanile del nostro autore, che molte persone chiamavano Beatrice col suo nome, intuendolo dagli effetti soavi della sua presenza e non pensavano, di primo acchito, che così chiamandola fossero nel vero. Di Beatrice, creatura terrena, si è tuttavia dubitato. Il continuo contrappunto di visioni e i numeri simbolici che si rincorrono nel citato testo, legati alla sua immagine, che fanno di lei, già in vita, una creatura più angelica che umana, hanno indotto più di un critico a vedere in lei solo un'allegoria e null'altro che un'allegoria.

Ma se ci si rifà ai primi commentatori delle opere dantesche, dal figlio del poeta, Pietro, a Graziolo de' Bambaglioli al Boccaccio balza evidente che Beatrice fu una fanciulla e una giovane donna ben reale e dotata d'umana sensibilità, tanto alle gioie come ai dolori. Ne è prova del nove il comportamento di Dante dopo la sua scomparsa. Una scomparsa che se fosse stata fittizia (allegorica) non avrebbe certo suggerito a Cino da Pistoia (1270, circa-1336 o 37) di così rivolgersi all'amico: «0 omo saggio, perché sì distratto / Vi tien così l'amoroso pensiero? / Per suo amor vi chiero / Ch'a l'egra mente porgiate conforto / Né aggiate più cor morto / Né figura di morte in vostro aspetto. / Perché Dio l'aggia locata fra' suoi / Ella

tuttora dimora in voi».

È allora Beatrice il simbolo di un Eros trasfigurato? Non solo. Essa corrisponde al «Testimone in cielo», al «Gemello celeste» di cui parlano le più misteriose forme dell'antica saggezza, cosicché si potrebbe persino affermare che Beatrice è l'equivalente della «Vergine di Luce» dei Manichei, la produzione della «Santa Sapienza» e l'anima stessa del poeta, la vera sua Musa.

Parallelo «l'amor acceso di virtù» che Dante provò subito, incontrando la poesia di Virgilio, il poeta di età augustea (70 a.C. - 19 a.C.) più grande e più discusso, in ogni tempo. Di lui così dice Dante: «Tu se' lo mio maestro e il mio autore, / Tu se' solo colui da cui io tolsi / Lo bello stile che m'ha fatto onore». Puntualizzazione importante: dicendo Virgilio, Dante intendeva *l'Eneide,* poiché anche se conobbe le altre opere, non v'è dubbio che per lui è unicamente *l'Eneide* che rappresenta il suo autore.

L'Eneide, a sua volta, deve molto ai poemi omerici ed è ovvio. Virgilio tuttavia appare discepolo della poetica di Omero in senso largo e indiretto, così come Dante con la di lui poesia. Imitare, osservava un autore come Gasparo Gozzi (1713-1786), parlando proprio di Dante, «non è legame per chi sa fare». Dal che possiamo trarre spunto per chiederci: quali elementi trasse il poeta medievale dall'assiduo studio *dell'Eneide?*

È nella *Commedia* che si ritrovano molte figure virgiliane: nell'«Inferno» i maestri di menzogna e di astuzia greci, Ulisse e Sinone e anche le larve degli inferi pagani e i mostruosi spettri sono rievocati e disegnati con più marcati tratti di fuoco e di nero-fumo; Rifeo invece, di cui *l'Eneide* dice solo «..... ch'era fra i Teucri, un lume di bontà, di giustizia e di equitade» vien posto in «Paradiso».

Ma, soprattutto, va rilevato che l'autore stesso *dell'Eneide è* chiamato da Dante a fargli da guida nei gironi infernali e non occorre essere il dottor Freud per afferrare il senso di questo simbolismo. Se il viaggio del poeta fiorentino, nella *Commedia* è un viaggio da paesaggio dell'anima a paesaggio dell'anima, è di una palmare evidenza che la discesa all'Inferno è la rappresentazione dell'esplorazione del subconscio, mediante un metodo di fantasia attiva e poiché, in esso sono effettivamente in agguato Minosse, Cerbero e altri mostri «condensatori» delle forze istintuali, Virgilio vi personifica la luce della Ragione e del Buon senso, con tutti i poteri e i limiti che ciò comporta.

Riaffacciamoci sulla vita d'ogni giorno di Dante e vediamo in qual modo

egli si sia accostato alle discipline che non fossero letteratura in senso stretto. Dice il poeta di sé: «.....come per me fu perduto il primo diletto della mia anima.....io rimasi di tanta tristizia punto che alcun conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava al sanare, provvide.....; E misimi a leggere quello, non conosciuto da libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea».

Allude qui Dante al suo primo incontro con la *Consolazione della Filosofia* del senatore romano Severino Boezio (480-524), reso «cattivo», cioè prigioniero (e più tardi condannato a morte) sotto l'accusa di cospirazione contro Teodorico, re dei Goti. Boezio insegnerà a Dante molte cose, ma soprattutto a riflettere sul rapporto tra prescienza di Dio e libertà umana. Il secondo, importante incontro, secondo il suo stesso racconto, fu con il dialogo *Lelio o dell'Amicizia* di Marco Tullio Cicerone (106 a.C. - 43 a. C), un testo non propriamente filosofico, ma sociologico-morale, in quanto esalta le forme più nobili dell'amicizia, sempre attenta a prescindere da qualsiasi basso utilitarismo e riconoscibile da tutti, perché aiuta l'uomo a compiere con benevolenza i doveri che la comunità esige da lui.

In principio, per ammissione dello stesso Dante, gli fu difficile «entrare nella sentenza di Boezio e Cicerone», ma finalmente, riferisce ancora, «v'entrai tant'entro quanto l'arti di grammatica ch'io aveva e un poco di mio ingegno potea fare». S'accostò poi con molta buona volontà, ai testi dello storico Tito Livio, alle *Metamorfosi* di Ovidio e alle versioni latine di Aristotele. Né dovettero essergli ignoti Platone e, più tardi, certi autori ebrei, arabi e iranici, anche «eterodossi». Si sa infatti che Immanuel ben Salomon, già incontrato nelle pagine precedenti, aveva stretti rapporti con il Mediterraneo orientale e doveva essere, segretamente, uno dei maestri dell'arte qabbalistica.

Ma lasciamo il mondo delle idee e delle congetture e guardiamoci di nuovo intorno, alla ricerca degli uomini e delle dottrine che, in diverso modo, ebbero in sorte d'incontrarsi con l'orgoglioso cantore di Beatrice. Particolare importanza ebbero naturalmente le «donne dello schermo» amate o solo intraviste, ma comunque chiamate a confrontarsi con la «benedetta Beatrice» e a uscirne inevitabilmente sconfitte. Riandiamo a *La Vita Nuova* per vedere di individuare qualche immagine segnatamente maliziosa e qualche nome o nuovo o già conosciuto.

La prima figura a venirci incontro profuma di giovinezza come il suo

nome ed è con ogni probabilità una giovanissima donna che Dante corteggiò prima del secondo incontro con Beatrice, oppure colei che in chiesa intercettò gli sguardi di Dante. Riportiamo le prime quartine della lirica «alla Guinizelli» che il poeta le aveva indirizzato per vincerne qualche ritrosia: «Deh, Violetta che in ombra d'Amore / negli occhi miei sì subito apparisti / oggi pietà del cor che tu feristi / che spera in te e disiando more».

Più arduo scoprire chi fosse la donna che Dante vorrebbe recare con sé e con monna Vanna e con monna Ligia e con gli amici Guido Cavalcanti e Lapo Gianni, secondo quanto si legge nella famosa poesia che inizia coi versi: «Guido, i'vorrei che tu e Lapo ed io / fossimo presi per incantamento / e messi in un vasel, ch'ad ogni vento / per mare andasse al voler vostro e mio».

Diverso il discorso per la donna gentile che volle consolare Dante dopo la morte di Beatrice e causa di un nuovo sentimento «contro alla costanza della ragione»; il nome attribuitole ha tutta l'aria di un «falso» o di uno pseudonimo, se si preferisce. Viene chiamata Lisetta, infatti, un vezzeggiativo molto comune e sappiamo che fu l'unica a tentare apertamente di strappare il poeta dalla venerazione per la morta Beatrice, uscendone naturalmente col cuore e con i sensi a brandelli. Un esito, codesto, che si ripeterà più e più volte nel rapporto *Dante-donna dello schermo* e d'altronde non abbiamo taciuto di esso anche nel racconto della vita esteriore.

Si è detto qualcosa pure, qua e là, dell'intreccio degli studi e delle riflessioni di Dante sollecitati tanto dai libri quanto dai rapporti di amicizia. Ritorniamo ora sull'argomento, poiché anche in quest'ambito vi sono alcune cose da ribadire, diversi fatti da rivedere e taluni personaggi da considerare più o meno attentamente. In questa prospezione non possiamo non riandare a Guido Cavalcanti, il primo a rispondere a Dante quando egli spedì ai «Fedeli d'Amore» il resoconto della sua visione di diciottenne e divenuto poi compartecipe di molte inquietudini del più giovane amico.

Ma i due sapevano anche giostrare con esteriori galanterie, quando intendevano correre certe avventure. Non canta forse Guido: «In un boschetto trovai pastorella / Più che stella bella al mio parere»? E Dante non sembra fargli eco, con una nota di celata malinconia, quando inizia con versi come questi: «Per una ghirlandetta? Ch'io vidi, mi farà / sospirar

ogni fiore»?

Partigiano della prima ora dei *Bianchi* anche con le armi, fatto oggetto di attentato, ferito, bandito da Firenze nel 1300, quando era fra i Priori Dante (ed egli non si oppose all'espulsione per dimostrare la propria imparzialità), esiliato a Sarzana, dove subito si ammalò di malaria, tanto che gli venne concesso di ritornare a Firenze, nell'imminenza della morte (il trapasso avvenne il 29 - VIII del 1300, per la precisione), il «cortese e ardito» Guido Cavalcanti ebbe su Dante un influsso soprattutto psicologico: lo seppe aiutare nei momenti di sconforto e gli insegnò ad essere fiero della solitudine. Ricordiamolo però, a mo' di conclusione, nel momento dell'angoscia, quando da Sarzana così scrive poeticamente alla donna amata presago dell'imminente fine: «Tu senti, ballatetta, che la morte / Mi stringe sì, che vita m'abbandona...../ Tanto è distrutta già la mia persona, / Ch'io non posso soffrire.....».

Poco meno importanti i rapporti col musico Casella e col miniaturista Oderisi da Gubbio e non soltanto per la cordialità ch'ebbe con loro, ma per motivi strettamente artistici. Dal *Convivio* e dalla *Commedia* si può infatti dedurre ch'egli avesse precise nozioni di teoria musicale, corrette conoscenze sulle tecniche strumentali e una acutissima capacità di cogliere l'articolazione delle più diverse forme compositive. Analogamente, per ciò che attiene ai suoi interessi nell'ambito delle arti figurative non solo va ricordata l'esaltazione che Dante fa di Cimabue e di Giotto ai versi dal 94 al 96 dell'XI canto del «Purgatorio» e con tanto di rilievo storico-critico: «Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura», ma ci si deve anche rammaricare che nulla si sia conservato degli esercizi di disegno dello stesso Dante, sicuramente coltivati in età giovanile con una certa assiduità e in modo sporadico poi.

Non ci si stupisca di codesto enciclopedismo, essendo esso connaturato alle intelligenze brillanti o geniali, checché ne dicano gli attuali laudatori dello specialismo ad ogni costo. E poi il Medioevo era naturalmente incline a favorire il fiorire di mentalità con interessi universali. La cultura era infatti articolata sulle *arti* cosiddette *liberali,* in quanto convenienti all'uomo di condizioni «non servili» (e ciò poteva intendersi e si intendeva sia in grezzo senso sociale sia in senso psicologico e spirituale) ed era sottinteso che in ciascun gruppo le discipline si assommavano e si susseguivano come se fossero gradi sempre più profondi di una stessa materia.

Così dicasi per le arti del «trivio», *grammatica, retorica* (tecnica dell'argomentazione) e *dialettica,* quale introduzione alla Filosofia, considerata il vertice del sapere, come per le arti del «quadrivio», *aritmetica, geometria, musica* e *astronomia,* reputate come una corona alla Filosofia stessa. Ma come è possibile, osserverà taluno, che la musica venisse considerata uno sviluppo di aritmetica e geometria e una premessa all'astronomia? Legittima domanda e che, in apparenza potrebbe condurci lontano da Dante. Ma non è così.

Apriamo Il *Convivio* alle pagine corrispondenti al XIII capitolo del «Secondo Trattato» ed ecco che vi troviamo l'arte musicale paragonata al cielo di Marte e come quello avente una posizione «centrale» (nel sistema geocentrico tolemaico), sia rispetto al sole sia ai cieli mobili, per cui essa arte è naturalmente imperniata sulle relazioni (proporzioni) tra un suono e l'altro e sulla ricerca della bella relazione. Aggiunge ancora lo stesso Dante che «... La Musica trae a sé li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione: è l'anima intera, quando l'ode e la virtù di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono».

Sia ben chiaro: non si tratta di similitudini «letterarie», o di riflessioni sui fatti più elementari che si manifestano nella formazione del singolo suono o delle scale. Il poeta allude da un lato al necessario equilibrio che deve intercorrere fra le diverse parti di una composizione, onde risulti, come scrive sempre nel *Convivio,* che è «.....bello lo canto, quando le voci di quello, secondo debito de l'arte, sono intra sé rispondenti», e dall'altro, implicitamente, si rifà alla tripartizione dell'adorato Boezio, secondo il quale occorreva distinguere tre categorie della musica: la *mundana* (la musica che è implicita nel movimento e nelle reciproche distanze degli astri), la *humana* e l'*istrumentalis.*

Un fatto curioso: tali distinzioni e speculazioni che agli inizi del nostro secolo sembravano inutili arzigogolamenti sono state riprese, da angolazioni diverse, da un compositore come Hindemith nella fase più matura (dall'anno 1934 in poi) e, più recentemente, da uno Stockhausen, in fase di conversione dal più spericolato esperimentalismo a una specie di riconquista della dimensione mistica della musica. A Vienna, inoltre, presso la locale Università e al Conservatorio, da circa trent'anni, si sono riprese a studiare le strutture di vegetali e minerali al fine di trascriverne le proporzioni in serie numeriche e in scale e accordi.

E questa una prova che veramente non v'è mai nulla di nuovo sotto il Sole? O non si è davanti a un indizio che potrebbe far pensare alla possibilità che lungo i secoli si sia trasmessa una forma di saggezza, in maniere più o meno velate, ma destinata a periodiche riapparizioni? La bellezza del giuoco tra simmetria e asimmetria, il valore simbolico hanno d'altronde contribuito a determinare il lavoro di Dante sotto altri aspetti. Basti ricordare che nell'epistola a Cangrande della Scala Dante sottolinea con particolare compiacimento che il poema (La *Commedia)* era formato da tre cantiche, ciascuna delle quali di trentatré canti, ognuno dei quali formato a sua volta da terzine di endecasillabi.

Ma ritornando agli amici di Dante, o meglio: a quelli che avrebbero dovuto essere tali, in un modo o nell'altro, ma che per varie circostanze o non poterono diventarlo o non lo furono abbastanza a lungo. In questa curiosa categoria troviamo innanzi tutti, anzi reincontriamo, Carlo Martello, il principe che Dante aveva scortato per due mesi, nel 1296, quando questi era venuto a Firenze, per incontrarvi il padre. Di lui abbiamo ricordato che si accorse subito della svettante personalità di Dante, pur essendo egli soltanto uno dei cavalieri assegnatigli dalla città ospite.

Ora possiamo aggiungere ch'egli sembrava promettere grandi cose. Figlio primogenito di Carlo II, Re di Napoli e di Maria d'Ungheria, era nato nella città partenopea nel 1271. Era stato vicario del padre, sul trono napoletano dal 1289 ai primi mesi del '94 dimostrando sensibilità d'animo e un certo gusto per la bellezza. Ci sia consentita la battuta: una autentica perla rara per essere un membro della casa angioina! Nei giorni in cui è ospite a Firenze, il ventitreenne Carlo, da quattro anni è anche Re d'Ungheria, ma, per la verità, non sembra fare gran conto di quel trono ereditato alla morte di Ladislao IV e sul quale ascenderà il figlio Carlo Roberto, nel 1308. Riconosciuto nel 1295 dal Papa Bonifacio VIII a vicario del regno siciliano, Carlo Martello d'Angiò, purtroppo, cadeva infermo di peste e ne moriva in breve tempo con la moglie.

La storia non si fa con i *se* e con i *ma:* è risaputo. Ma quale sarebbe stato il destino di Dante se nei giorni di esilio avesse potuto fare appello a quel sovrano gentile, ricordandogli le promesse di protezione formulate durante i giorni fiorentini? E quale il destino del Sacro Romano Impero se due cuori nobili come Arrigo VII e Carlo Martello avessero potuto confrontarsi o anche affrontarsi? Non a caso Dante ne ricorda la «clemenza» e

l'eccezionalità in tutto il canto VIII del «Paradiso» dedicato agli spiriti che seppero amare e che è retto dai *Principati,* cioè dagli esseri celestiali che nel comandare e guidare si volgono al Principio di ispirare armonia tra le nazioni.

Un posto completamente diverso è occupato da Forese Donati, poiché, per cause che s'ignorano, la sua amicizia con Dante s'interruppe per alquanto tempo e con susseguente polemizzare per versi che non fecero onore a nessuno dei due contendenti, tanto più che, sino a poco tempo prima, i due erano stati compagni di bisboccia e di avventure. Due amiconi, insomma. Sintetizza molto bene Rosa Errera nel suo *Dante* del 1921: «Vi sono in quella tenzone allusioni a fatti minuti della vita difficili a penetrare da chi ignori questi fatti, e parole di gergo con le quali essi soli s'intendevano. Ma si capisce abbastanza bene che i due si rimproveravano reciprocamente d'essere disonesti» ..... e

anche dell'altro, aggiungiamo noi e lo si accennerà fra poco.

Chi fosse il contendente di Dante è presto spiegato. Forese Donati, detto *Bicci,* recitano le enciclopedie era il fratello del capo della fazione dei *Neri* Corso Donati e cugino, in terzo grado, della moglie di Dante, Gemma Donati. Era certamente un uomo colto, ma non scrittore, né si atteggiava a tale. Nella ricerca delle ingiurie non fu tuttavia secondo all'amico-nemico, tanto che viene legittimo il sospetto che alla fin fine i contendenti si siano divertiti.

Quali le accuse che rimbalzavano dall'una all'altra parte? Da ciò che si può capire Dante rimproverava all'altro il vizio della gola e la scarsa osservanza dei doveri coniugali verso la moglie, Nella, la mano troppo lesta nei riguardi della roba altrui e tuttavia una certa indigenza. Forese, dal canto suo, oltre a ricordargli il padre usuraio e una discendenza da gente mediocre, accusava l'interlocutore di pigrizia e pavidità e gli prediceva una bella fine in un ospizio.

Insomma, si può a buon ragione ritenere che, cominciata con ira e acrimonia intorno alla metà del 1293, la tenzone satirica tra Dante e Forese (tre per parte i sonetti rimasti) finì probabilmente con l'esaurirsi qualche mese prima della morte del Forese, avvenuta nel 1296. Dante ricorderà con affetto e con un briciolo di rimorso codesto amico troppo permaloso, collocandolo *post-mortem* tra i golosi del «Purgatorio», per dovere di obiettività (canto XXIII e inizio del XXIV), ma così rivolgendosi alla spettrale sua anima: «La faccia tua, ch'io lacrimai già morta, / mi dà di

pianger mo non minor doglia». (Versetti 55/56 del XXIII canto).

Ora bisognerebbe parlare di colei che il poeta chiamò la «bella petra» e rivolgendosi a essa con poesie d'insolita, calda sensualità. Purtroppo, non si sa nulla di nulla di tale giovane donna, capace di accendere i sensi del poeta in maniera addirittura torbida e, a complicar le cose, v'è il sospetto, avanzato anche da dantisti «ortodossi», sulla effettiva destinazione dei «versi petrosi». Per alcuni, infatti, la figura femminile che vi è evocata e che per Dante racchiudeva in sé «d'ogni beltà luce», rappresenterebbe, in realtà, la nuova sapienza ch'egli stava cercando d'acquisire proprio in quegli anni (tra il 1304 e il 1307), e con gran sofferenza, secondo quanto riferisce nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio.*

Per una volta tanto riteniamo che la verità stia effettivamente nel mezzo. È difficile pensare, per esempio, che così si possa scrivere di una immagine muliebre solo mentale e per di più chiamata a rappresentare il sapere: «S'io avessi le belle trecce prese, / che fatte son per me scudiscio e ferza / pigliandole anzi terza, / con esse passerei vespero e squille / e non sarei pietoso né cortese, / anzi farei com'orso quando scherza;» d'altro canto, non è da escludersi, che, nell'esprimere il suo desiderio e nel riflettere su esso, il poeta abbia volutamente inserito nella canzone d'amore taluni significati di tutt'altro genere. Consuetudine piuttosto frequente nei più dotti poeti dell'epoca e di applicazione tanto più probabile, nel caso in esame, in quanto il fiorentino aveva appena concluso lo studio del grandissimo poeta provenzale Daniel Arnaut, un vero maestro nel rimare aspro e sottile, per dirla parafrasando lo stesso Dante. Cosa sappiamo di Daniel Arnaut o *Arnaldo Daniello* che dir si voglia?. Poco, molto poco.

Nato a Riberac, nel Perigord, forse nel 1175 o poco prima, s'innamorò giovanissimo di una gran dama di Guascogna, così narrano le cronache di poco posteriori, e a lei risultano rivolte 17 delle 18 «Canzoni» costituenti il patrimonio letterario che di lui si conosce. Morì presumibilmente nel 1220 o nell'anno successivo ed è giusto notare che, nel corso della breve sua esistenza, egli non solo si rivelò padrone del «trobar clus», il poetare a doppio senso, tipico dei trovadori che non fossero semplici giullari, ma contribuì inoltre all'affermazione della più alta sua manifestazione: il «trobar ric», molto attento, come indica l'espressione, a sviluppare tecniche letterarie aristocratiche e profonde. È nel contesto di tali esperienze che Daniel Arnaut pervenne a ideare la «sestina», in cui si proverà anche Petrarca.

Quale sia stato l'insegnamento di Arnaut per il poeta fiorentino è presto detto ed è di non poco rilievo: da lui Dante apprese che anche la cruda immagine realistica si presta a divenire scudo di plurimi significati e che la plasticità del verso non è necessariamente in contrasto con la musicalità e l'eleganza. Per tale ragione, proprio nel *De vulgati eloquentia,* Dante lo additerà a esempio ai poeti d'amore e nel canto XXVI del «Paradiso» (verso 117) vorrà indicarlo come «gran fabbro del parlar materno». Ne è gustosissima testimonianza il seguente passo per l'appunto di *Daniello,* costituente per di più un divertente autoritratto. Afferma Arnaut di sé: «Jeu sui Arnautz qu'amas l'aura / e chatz le lebre ab lo bou / e nadi contra soberna» e cioè: «Io son Arnaldo che raccolgo l'arrio (il vento), inseguo la lepre con il bue e contro l'acqua fluente io nuoto». Non sembra di leggere dei versi del nostro secolo?

La verità è che l'ermetismo del provenzale è addirittura «premanieristico», se non surrealista avanti lettera, e solo una mente come quella di Dante poteva coglierne subito le grandi suggestioni tematiche e formali. E tuttavia ... tuttavia *Arnaldo Daniello* può considerarsi, rispetto a Dante, più un punto di confronto che non un modello o un ideale «docente». Egli difatti influì sulla poetica dantesca sotto un profilo solo tecnico e per una breve stagione. Né avrebbe potuto essere altrimenti, poiché l'arco ristretto della sua vita non gli aveva permesso di superare la fase di sperimentazione, né di accostarsi a generi letterari d'ampio respiro.

Ma eccoci al dunque, all'ultima rilevante figura con la quale, tutto sommato, Dante dovette fare i conti. Si tratta di quel Giovanni del Virgilio che, sullo scorcio del 1319, gli scrisse da Bologna due sapienti lettere, in versi latini, invitandolo ad abbandonare il volgare per tornare alla lingua dei padri: il latino. Chi era mai costui? «Un pedante» si risponde troppo spesso e troppo sbrigativamente, come se l'erudizione fosse una colpa e l'esortazione rivolta a Dante una discutibile impertinenza, se non un'offesa.

In realtà Giovanni del Virgilio aveva più d'una ragione per rivolgersi al più illustre confratello. Anzi ne aveva in un certo qual senso il diritto. Prima di tutto, perché il nome ch'egli portava - per l'esattezza *Johannes de Virgilio* - era stato da lui prescelto in omaggio al poeta augusteo, suonando, invece, più modestamente, il suo nome anagrafico, Giovanni da Antonio. V'era dunque un filo rosso che lo legava all'esule da Firenze, e poco importa se l'uno guardasse soprattutto all'aspetto bucolico e agreste dell'antico poeta e il secondo a quello del cantore della nascita di Roma e

delle sue fortune.

In secondo luogo, ci si deve ricondurre al senso ultimo delle due lettere di Johannes de Virgilio prima di dare un'occhiata alle *Egloghe* di risposta di Dante. In breve, il ragionamento sviluppato da quegli poteva così compendiarsi: Dante, «voce alma delle muse» ha profuso nelle sue opere tesori d'arte e di dottrina troppo spesso fraintesi (di sicuro Giovanni del Virgilio già conosceva le prime due Cantiche della *Commedia),* smetta dunque il geniale poeta di percorrere un cammino del genere, ignorato dai dotti, che non possono e non debbono porgere orecchio al «volgare», e intraprenda piuttosto un nuovo lavoro, ispirandosi alla storia contemporanea: alla sfortunata discesa in Italia di Arrigo VII, se vuole, o alle avventure di Uguccione della Faggiola, se gli dovesse piacere. Ne avrà di certo la giusta ricompensa di lauro e di laurea.

Una proposta assurda? Agli occhi di noi posteri, certamente. Ma essa era, sul momento, tutt'altro che «reazionaria», descrivendo qual'era la situazione culturale e sociale del tempo. E poi - siamo obiettivi - quale altra posizione avrebbe mai potuto assumere un'uomo, un dotto che era lettore di poesia latina al prestigioso Studio (l'Università) di Bologna? Lo stesso Dante si rese conto della cosa e in ciascuna delle elaborate repliche seppe essere per metà partecipe e commosso e per metà propenso a una celia gentile.

Nella prima risposta, infatti, riprendendo la lingua e l'andamento della prima *Egloga* di Virgilio, egli svolge il tema arcadico, in cui, sotto le vesti del pastore Titiro riceve l'invito del collega Mopso che lo prega di dividere con lui l'alloro e i pascoli dell'Arcadia. Titiro è lieto di essere apprezzato da chi è solito modulare i propri canti non lontano dall'Olimpo, ma rifiuta: fiducioso che un giorno tocchi al suo Arno vedere una cerimonia del genere e poiché Mopso, in quanto arcade, non ama ciò che è volgare gli si invierà dieci vasi di squisito latte munti da una pecora carissima (i dieci canti del «Paradiso» o una progettata serie di dieci egloghe in stile virgiliano?).

Trascorre poco tempo e, con una certa compiaciuta sorpresa di Dante, «Mopso» insiste e adottando anch'egli la forma dell'egloga: la futura incoronazione in Firenze non deve impedire che il poeta fiorentino ottenga intanto a Bologna il riconoscimento di cui egli si fa garante e anzi altro non chiede, per sé, come già diceva nella prima missiva, che farsi banditore della di lui gloria. Dante è naturalmente tentato di accettare e lo

dice chiaramente nella pur oscurissima seconda egloga di risposta, animata da personaggi pastorali straordinariamente vivi, ma così intessuta di capziose allusioni e di gergali riferimenti da richiedere da sola un complesso studio. Tanto per dirne una: a chi allude mai Dante, quando dice che potrebbe anche recarsi laddove lo si chiama con tanta affettuosa insistenza, ma che egli teme la crudeltà di Polifemo che ivi si trova?

Forse qualcosa di meno elusivo avrebbe potuto tramandarsi sino a noi, se questa seconda replica di Dante non fosse stata l'ultima e là definitiva, perché così aveva voluto il destino. Sarà infatti fatta recapitare al destinatario da un figlio di Dante, essendo il poeta nel frattempo deceduto. La sua memoria sarebbe stata affidata oramai alle opere, alle leggende e anche agli aneddoti di contorno, veritieri o meno.

CAPITOLO IV
LE OPERE

L'episodio è noto e arcinoto, ma a seconda di come viene raccontato o passa per una storiella assurda, senza fondamento oppure per una prova del carattere «magico» della personalità di Dante. L'aneddoto è questo: subito dopo la morte del poeta, i figli non sarebbero riusciti a trovare gli ultimi tredici canti del «Paradiso» e con angoscia e rabbia crescenti, poiché intuivano che l'opera era stata compiuta. Dopo mesi e mesi di ricerche, qualcuno suggerì loro di tentare di dare essi una fine alla *Commedia,* in base ai ricordi e agli appunti che qua e là erano stati pur rintracciati.

Alla vigilia però del primo giorno di lavoro integrativo accadde l'imprevisto. Nel bel mezzo della notte a Jacopo, che più d'ogni altro s'era occupato e preoccupato della faccenda, apparve il padre, come in sogno, rivestito di una candida toga e «splendente di una luce non usata», come fu scritto. Jacopo, quasi estatico, udì se stesso allora mormorare: «Padre, tu vivi?».

«Nella vera vita» fu la risposta e poiché il giovane chiedeva dove fossero i canti che si cercavano inutilmente da mesi e mesi, l'immagine invitò il figlio a seguirlo e a questi sembrò davvero di camminare per Ravenna, di raggiungere in spirito la casa dove avevano abitato sino a otto mesi prima e di entrarvi fino alla camera del padre. «Qui» aggiunse la bianca ombra, un po' meno risplendente, come se avesse perso parte della

propria forza, «Qui troverete ciò che cercate» e così dicendo indicò una sorta di ripostiglio nella parete ricoperto da una stuoia. Dopo di che sparì e Jacopo si ritrovò ovviamente sveglio nel proprio letto. Oggi molti di noi si sarebbero messi nuovamente a dormire, pensando «Che strano sogno m'è capitato addosso?» e tutt'al più ripromettendosi di verificare la possibile veridicità della visione in un secondo tempo. Ma l'uomo antico, lo abbiamo già detto, era diverso, e un figlio di un poeta come Dante di un temperamento per lo meno impetuoso. Jacopo lo dimostrò all'istante: si scaraventò fuori casa, semisvestito, andò a svegliare un amico che potesse fungere da testimone e insieme a quello ottenne dagli abitanti del palazzo, dove era morto il padre, di poter raggiungere la camera vista in sogno.

Superfluo aggiungere che, nel punto più profondo dell'incavo murario, in mezzo ad altre carte, si trovarono proprio i canti mancanti della *Commedia* Una storia vera? Una storia falsa? Un sogno proiettato nella dimensione dell'Invisibile? Un'allucinazione? Una visione elaborata dall'inconscio dello stesso sognatore? Quali e quante possono essere le spiegazioni corrette per l'episodio appena narrato? Noi riteniamo che non si possa del tutto escludere l'impronta «paranormale» nell'apparizione onirica di Dante, ma, ovviamente, non vogliamo e non possiamo pronunciarci sulle sue cause, poiché in questo ambito tanto paradossale le origini di un certo tipo di fenomeni possono anche essere diverse, di volta in volta, o gli effetti risultare completamente difformi, di caso in caso, pur avendo una sola origine.

D'altra parte, quasi tutte le opere dantesche assumono spesso e volentieri l'andamento di un resoconto visionario, ora cronachistico, come se fosse sottinteso che l'uomo possa trattare con angeli e demoni, sia pure con le dovute precauzioni, ora, per contro, volutamente rivestito di amplificazioni ed echi letterari, quasi che l'autore volesse confondere ciò che ha immaginato con ciò che ha visto con gli occhi dell'anima. Si potrà rivedere tutto questo nelle brevi analisi che dedicheremo ai principali lavori danteschi e nello svolgimento vedremo di appuntare i nostri sguardi sugli aspetti più «curiosi» di essi, evitando di tornare sul già detto, fin dove sarà possibile.

Prima opera da affrontare e da riconsiderare la *Vita Nuova,* un libro che aduna e ordina prose e poesie scritte lungo l'arco di nove anni (1283-1292) e le lega le une alle altre, in modo che s'illuminino reciprocamente, in un giuoco di specchi riflettenti una grande luce. Vi sono raccolti sonetti,

liriche e canzoni, oltre a una ballata, tutti e ognuno preceduti da una breve narrazione in prosa sulle circostanze che originarono ogni singolo componimento poetico; poi segue un breve commento, anch'esso in prosa, volto a spiegare il perché di certe suddivisioni stilistiche e concettuali.

Non era di per sé una novità codesto alternarsi di prosa e di poesia, quale espediente o accorgimento volto a dare unità e ordine logico all'inventiva letteraria. Rappresentava invece un carattere originale il suo muoversi, nell'interregno, fra il cantar cortese dei trovadori più «laici» e l'avverso tendere a un'elevazione sovrumana, al di là delle prescrizioni della mistica scolastica. È tale ambiguità che rende affascinante la *Vita Nuova* a molti lettori di oggi, ma l'elemento più originale è costituito da taluni concetti «filosofici» che potrebbero far pensare che Dante conoscesse le dottrine misteriche più profonde intorno alla pluralità di anime alberganti nell'uomo.

Si legge infatti nelle pagine iniziali della *Vita Nuova* che v'è nell'uomo uno spirito che amministra il nostro cibo (psichico e materiale) ed esso spirito si manifesta nella bocca e nella voce ed è chiamato vis *naturalis,* ossia «spirito naturale»; al di sopra trovasi lo «spirito sensibile» che ha sede nell'«alta torre» del cervello e che ha il compito d'essere il recettore e filtro di tutte le sensazioni. Infine, v'è lo «spirito della vita» (o *vis vitalis)* che «dimora nella segretissima camera del cuore» e che è la guida alle grandi visioni. Non molto diversamente i maestri della qabbalah ebraica distinguevano *Nefesh,* la psiche istintuale, da *Ruah,* il «soffio» personale, sede delle buone e delle cattive inclinazioni e *Neshamah,* il reame del puro intelletto.

Ma v'è dell'altro. V'è il riferirsi a spiriti distrutti dall'amore, a spiriti dormienti o che si risvegliano nella camera del cuore, a spiritelli che fuggono o che vagano smarriti, come è stato osservato con un certo stupore da lettori di quest'opera che non riuscivano bene intendere a cosa Dante volesse alludere in quel suo continuo evocare strane personificazioni.

Non parliamo poi dell'insistere di Dante sull'importanza del numero nove nella breve vita di Beatrice, tirando certe similitudini un po' per i capelli (la morte di lei avvenuta il 19 giugno del 1290 corrispondeva al nono giorno, nel calendario arabo, del mese di Giumàdà o al nono mese del calendario siriano) e indugiando su connessioni quanto meno sorprendenti a un «occhio profano»: siccome nove sono i cieli che narrano

la gloria del Triplice Fattore, ne deriva che essendo tre la radice di nove e nove essa stessa Beatrice, ben si poteva dire che essa stessa «era un nove, cioè un miracolo».

Facile atteggiarsi a critici di un siffatto modo di pensare, basato sulla scoperta delle più lontane analogie e su un modo di sentire l'intiero universo come un organismo vivente. Purtuttavia, se molti e gravi potevano essere gli inconvenienti di allora, in quanto fisica e meccanica erano subordinate alla metafisica, non è meno vero che la trisecolare affermazione della moderna scienza quantitativa, fisico-chimica, sta dimostrandosi altrettanto, se non più pericolosa, per l'esistenza di tutta l'Umanità.

Non si equivochi: non apparteniamo alla benemerita categoria dei lodatori dei tempi passati, ma vorremmo vedere ricuperare il concetto della scienza come ricerca di perfezione dell'anima. Precisamente come indica Dante nel *Convivio,* un trattatello o «banchetto», secondo il titolo, che ha per scopo di esaltare nella cultura il punto di riferimento che fa degna la vita d'essere vissuta.

Da qui l'attualità di tale opera, da tenersi ben presente da chi voglia combattere il teppismo giovanile per bande delle nostre strade, provocato, almeno in parte, dalla disabitudine a pensare che si è diffusa ovunque, ma causato anche dal distacco dal simbolo e dall'allegoria di molti, troppi artisti di ieri (e in parte di oggi) e in conseguenza del quale le loro opere sono state non di rado incitatrici di violenza e volgarità, incidendo negativamente sulle menti più deboli e più suggestionabili.

Anticipa lo stesso Dante a tal proposito e richiamandosi alla sua pur dura esperienza: «Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune il cibo!... Ed io... che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che a lor cade, e conosco la misera vita di coloro che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento di quello ch'io a poco a poco ritolgo... per li miseri alcuna cosa ho riservata; perché ora, volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito».

Il *Convivio* è anch'essa un'opera che alterna prosa e poesia, ma a differenza della *Vita Nuova,* qui lo scopo è la divulgazione e quindi ciascuna delle quattordici canzoni filosofiche sarà accompagnata da adeguato commento. Così prelude Dante in apertura d'opera. Nel testo,

purtuttavia, le poesie sono tre sole e quattro i commenti, introduzione compresa. Il *Convivio* deve perciò considerarsi incompiuto, non giunto all'ultima portata, pur nella sua perfezione concettuale e formale.

Quali gli elementi più interessanti delle sue pagine? Vediamo: nell'introduzione egli espone le ragioni che lo inducono a preferire il volgare al latino e ne sostiene il fondamento filologico e l'efficacia comunicativa per tutte le genti d'Italia, pur riconoscendo alla lingua latina l'eccellenza della nobiltà. E sin qui nulla di eccezionale. Tutt'al più, i letterati osserveranno che nel parallelo trattato *De vulgari eloquentia,* rivolto ai dotti, il poeta fa tutt'altra distinzione, sostenendo che il volgare, in genere, essendo lingua materna è superiore al latino, linguaggio d'arte, d'artificio e quindi meno vicino a Dio e alla Natura. Ma la contraddizione fra i due punti di vista è solo apparente, poiché nel *Convivio* contano di più le premesse e le conseguenze riguardanti la socialità della comunicazione e l'estetica, mentre nel *De vulgari eloquentia* la contrapposizione e il rapporto tra i due linguaggi sono valutati in chiave filosofica. Subito dopo Dante attacca da par suo la prima canzone e vi esprime l'intera lacerazione fra il ricordo di Beatrice (la memoria degli affetti) e l'amore per la Filosofia e nel fare ciò si richiama alle intelligenze celesti che muovono il *Terzo Cielo,* quello di Venere. Inizia infatti la canzone con i versi «Voi che 'intendendo il terzo ciel muovete, / udite il ragionar ch'è nel mio core» e prosegue poi riferendosi in modo criptico alle virtù delle stelle e delle corti angeliche.

Nel commento, fortunatamente, l'autore si fa più esplicito, discorrendo dei famosi quattro sensi delle scritture (letterale, allegorico, morale e anagogico; se ne è parlato all'inizio di questo libro) e offrendo validi strumenti per capire almeno il significato allegorico delle poesie via via presentate ed è d'altra parte altrettanto eloquente il suo silenzio sugli altri sensi superiori che sono contenuti nei suoi versi. Un indizio in più che v'erano dei segreti tra i «Fedeli d'Amore» che esorbitavano dal campo letterario. Non a caso la «canzone prima» dell'opera termina con questi versi:

«Canzone, io credo che saranno radi color che tua ragione intendan bene, tanto la parli faticosa e forte. Onde, se per ventura elli addivene che tu dinanzi da persone vadi che non ti paian d'essa bene accorte, allor ti priego che ti riconforte, dicendo lor, diletta mia novella: "Ponete mente almen com'io son bella!"». La personalità di Dante poi, si disvela in quel

punto in cui parla delle due beatitudini dell'umana natura, l'attiva e la contemplativa. Pur riconoscendo difatti l'intrinseca superiorità della seconda sulla prima, così come sono superiori gli angeli contemplativi a quelli attivi, Dante rivendica alla contemplazione attiva tutta una speciale dignità. E qui per «contemplazione attiva» s'intende non qualsivoglia «creatività», come si vorrebbe da più parti, ma ciò che è *immaginazione creatrice:* la facoltà e capacità d'essere partecipi ai grandi problemi dello spirito. Si osserva con acutezza alla fine di questo secondo trattato: «... dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia de lo Imperatore de lo universo alla quale Pitagora pose nome Filosofia».

Celebre è la canzone seconda, quella che inizia col verso «Amor che nella mente mi ragiona» e nel trattato che segue, si discorre molto d'amore: sul sentimento che unisce l'amante alla cosa amata, ma soprattutto sullo struggimento che ha la parte più nobile della mente nell'aspirare alla perfezione, poiché essa è intrinsecamente «deitade», tanto che «... è da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angelo».

Constatazione divertente: proprio questa canzone e relativo commento sono interpretati da sempre nei modi più antitetici e ciascuno dei chiosatori, ben sapendo che altri possono pensarla diversamente, essendo qui Dante piuttosto complesso, ciascuno dei chiosatori, si diceva, anche il più «moderato», assume a questo punto una faccia feroce e afferra, a seconda del temperamento, o mazza e spadone dell'aperta polemica o il pugnale e il fioretto di quell'ironia che, in apparenza, non ha specifici bersagli, ma che, in realtà, vuol colpire proprio il «caro collega» di cattedra o il temibile e potenziale avversario a qualche prestigioso premio . storico-letterario.

Come districarsi da opinioni tanto diverse? V'è, in effetti, in questa parte del Il *Convivio* bastante materia per interpretazioni di segno antitetico. Di ciò non v'è dubbio. Oltre ai passi citati potrebbero accostarsi dichiarazioni nel cui contesto si parla di «umana perfezione» che s'acquista con la «perfezione della ragione» e altri ancora che riconoscono che sussistono cose che «lo intelletto nostro guardare non può, che certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere, e per qual che sono intendere noi non potremmo».

Orbene, se è giusto rammentare ai lettori «mistici» delle opere dantesche

che qui «la natura vera umana, o meglio dicendo angelica» è tale grazie alla filosofia è ancor più necessario ricordare agli interpreti «realistici» che la ragione del Medioevo non è quella illuministica e la «filosofia» quando è di orientamento pitagorico non è soltanto esercizio di riflessione, ma comporta che (o dovrebbe comportare) costumi di vita e acquisizione di una visione del mondo che è trasmutatrice della coscienza umana, di là dai suoi bordi.

Il richiamo ai mitici sette savi che avevano preceduto Pitagora nell'insegnamento della sapienza e il cauto ritornare sul concetto dell'esistenza nell'uomo dei tre principi (intellettivo, sensitivo e vegetativo) ne sono l'illustrazione più bella e ben si connettono alla canzone terza e al relativo quarto trattato, nel cui contesto si discutono le definizioni di nobiltà e se ne confutano gli aspetti o le manifestazioni più esornative o volgari. Non il possesso di antichi beni, sia pure accompagnato da costumi gentili, non le ricchezze mercantili e neppure gli augusti natali possono essere considerati elementi bastanti per determinare l'impronta di nobiltà dell'uomo, poiché sono «le singole persone che fanno nobile la stirpe» e non viceversa.

È questa la parte meno interessante per noi, persino scontata, anche se qua e là non mancano digressioni sui desideri umani, sul rapporto tra natura e arte, sulle stagioni della vita e sulle virtù che convengono all'uomo. Vi sono inclusi anche due capitoli sulla necessità dell'impero universale, quale fondamento per la felicità del genere umano, così come si ritroverà nel *De Monarchia,* ma anche qui si precisa che solo superando le rozze rivalità tra municipio e municipio o tra regno e regno sarà possibile «uno solo principato, e uno principe avere».

Con il trattato sulla nobiltà vera e falsa si conclude ciò che Dante ci ha lasciato de Il *Convivio,* la qual cosa ci riporta all'inizio, al progetto delle quattordici canzoni e relativi commenti. E perciò lecito chiedersi: quali sono gli altri componimenti poetici che Dante avrebbe potuto chiamare a fare parte de Il *Convivio?*

Tenuto conto che taluni antichi manoscritti includono le tre canzoni del testo a fianco di altre undici poesie, dette «distese» si potrebbe essere tentati di individuare nel blocco di esse le composizioni mancanti. Ma tale soluzione non è soddisfacente, essendo incluse in tale raccolta quelle «rime petrose» che, si è visto, possiedono tutt'altro carattere, oltre a collocarsi più avanti nel tempo. È però vero che, a ben guardare, vi sono

almeno due, o forse tre, poesie che, per trasparente contenuto allegorico, erano in origine destinate a divenire oggetto di commento ne Il *Convivio.*

L'una è la canzone «Tre donne intorno al cor mi son venute», comunemente detta «della Giustizia», la seconda è quella della «Liberalità» e che incomincia col verso «Doglia mi reca ne lo core ardire» e la terza potrebbe essere quella che è solitamente numerata come XIV e che ha una bellissima quartina d'avvio: «Deh ragioniamo insieme un poco, Amore / e tra'mi d'ira, che mi fa pensare; / e se vuol l'un de l'altro dilettare / trattiam di nostra donna ornai, signore». Occorre aggiungere che pure in questi versi la donna di cui si ragiona è l'ispiratrice Eterna Sapienza, la *Pistis Sophia,* già venerata dagli gnostici valentiniani del II e HI secolo d.C?

Ne Il *Convivio* Dante preannuncia come imminente un'opera di tutt'altro carattere, dedicata alla «volgare eloquenza» e a essa ci si è riferiti, accennando ai problemi di linguaggio studiati e discussi dal poeta fiorentino e con sé stesso e davanti al mondo culturale a lui coevo. Qui possiamo solo aggiungere che nel contesto della disquisizione lo scrittore ha buon giuoco nel dimostrare l'insufficienza o fonetica o sintattica dei principali dialetti dell'epoca, fatta parziale eccezione per il siciliano, quale era stato adoprato da Federico II e da Manfredi, ma di fronte a esso è troppo rozzo il linguaggio popolare che ne è derivato.

Molta simpatia suscita in lui la parlata bolognese, in quanto contempera la mollezza dei dialetti romagnoli con la durezza di quelli del lombardo-veneto, ma gli pare evidente ch'essa da sola non possa bastare a fungere da intelaiatura al *volgare illustre* ch'egli intende forgiare, di là anche dai facili toscanismi. Auspica invece un linguaggio che possa essere plasmato da caratteri che lo rendano *illustre,* poiché favorisce la gloria di coloro che lo praticano e lo diffondono; *cardinale,* in quanto simile a un cardine di porta rispetto ai dialetti; *aulico* e *curiale,* poiché servirà a rinsaldare l'unità nazionale dell'Italia e perché reggia e senato ne dovranno fare strumento di governo e di legislazione.

Cosa penserebbe oggi, il padre della nostra lingua dell'imperante «tristiloquio» dei romani da tutti i teleschermi nazionali? O delle pretese dei piemontesi d'eleggere a lingua il loro «bruttissimo» dialetto? E dei *turpiter barbarizant* che un po' ovunque vorrebbero atteggiarsi a contraltare alla lingua nazionale sotto lo specioso pretesto dell'autonomismo? Non abbiamo dubbi: Dante chiederebbe che s'aprisse

all'inferno un apposito girone per certi signori in vena di vuote rivendicazioni.

Più breve, molto più breve il discorso sul *De Monarchia,* anche perché si è già potuto dare ampio risalto, in più d'un'occasione, alle idealità sostanzialmente ghibelline di Dante e al suo universalismo monarchico. Possiamo però aggiungere che l'opera venne iniziata poco prima la discesa di Arrigo VII e ultimata prima ch'egli andasse incontro al beffardo destino della morte per peste e vogliamo altresì sottolineare che, per quanto abbia riposto le sue speranze di rinnovamento nelle mani e nella figura di un sovrano germanico, resta per lui fuor di discussione che Roma e soltanto Roma avrebbe dovuto diventare capitale dell'Impero e ospitare le due somme guide dell'Occidente e della Cristianità tutta.

Anticipato dall'eroico Arnaldo da Brescia, largamente condiviso da Cino da Pistoia, Dino Compagni e altri intellettuali dell'epoca, il monarchismo di Dante risulta oggi meno inattuale di ieri, quando ci si compiaceva degli accesi entusiasmi dello statalismo «radicale» di molte repubbliche o dei furori espansionistici di questo o quello stato nazionalista.

Il sovrano del *De Monarchia,* invece, deve essere simultaneamente garante e della fioritura sociale e culturale delle nazioni e dell'autonomia di governo delle singole comunità, per cui l'agibilità politica del cittadino può e deve trovare sbocchi diversi, a più livelli, e la persona dell'Imperatore ergersi inflessibile e tremenda solo contro la cupidigia, comunque manifestata, di questo o quel gruppo etnico o professionale. Una constatazione doverosa: il corporativismo prefascista e la socialità territoriale ideata dal nostro Adriano Olivetti o il partecipazionismo del neoliberismo tedesco potrebbero in parte considerarsi, inconsapevoli propaggini o vivide riviviscenze della metapolitica dantesca.

Si potrà essere d'accordo o meno su quest'ultimo assunto ed è comprensibile e persino auspicabile. Non potrà discutersi, per converso, che maggior sua gloria resta quella d'aver ideato e realizzato *La Commedia,* lungo gli anni che vanno dal 1306 al 1320, pur tra difficoltà di ogni genere. L'assunto, di per sé, non era nuovissimo e non avrebbe potuto essere diversamente: i miti e le religioni più antiche di occidente e d'oriente raccontano spesso e volentieri che al principio dei tempi fu concesso a un dio o a un eroe di scendere agli inferi o di viaggiare sino al regno dei trapassati, per tentare o per portare a compimento grandi imprese.

Non v'è che l'imbarazzo della scelta: il re semidivino di Uruk, del II millenio a. C, Gilgamesh, che viaggia oltre le acque della morte, per avere l'erba dell'immortalità da Utnapishtim, l'uomo che era sopravvissuto al diluvio; la discesa di Eracle tra i morti per liberare Alcesti e la successiva sua ascesa all'Olimpo sono i primi e più facili esempi che possono farsi al riguardo.

Sotto il modulo letterario, inoltre, basterà rammentare quattro straordinarie testimonianze e che si collegano a Dante. Possiamo ricordare, tanto per ben cominciare, l'evocazione delle ombre fatta da Ulisse nel paese dei Cimmeri (libro XI dell'*Odissea)* e ci si trova qui, ovviamente in età omerica, cioè intorno al IX e VIII sec. a.C.

Secondo esempio e più che sorprendente, in quanto a somiglianza con il poema dantesco: l'*Ardai Viraz Namak* («Il libro» di Ardai Viraz), un testo persiano del VI secolo d.C. scritto da un poeta di ardente fede zoroastriana. Nel testo in parola, l'autore con un linguaggio di grande bellezza rievoca la conseguenziale serie di visioni che lo avevano visitato durante sette giorni e sette notti di sonno letargico. Visioni che lo avevano peraltro visto parte attiva, tanto da poter visitare i mondi ultraterreni, in compagnia degli arcangeli Atar, custode del Sacro Fuoco e Sraosha («L'Obbedienza»), mediatore tra Ahura Mazda (il «Saggio Signore, il Sommo Iddio) e gli uomini. Orbene, le concordanze con l'opera dantesca non si fermano al soggetto o al fatto che ambedue i pellegrini ultramondani abbiano avuto una o due guide, in grado di proteggerli e illuminarli.

Triplice, in entrambi, è la ripartizione dei piani sovrasensibili (in Ardai Viraz la successione è: Purgatorio, Paradiso, Inferno e ritorno al cospetto d'Iddio) e comune il concetto che ad ogni colpa debba corrispondere una pena caratteristica. Non solo, ma si riscontrano anche immagini similari: per esempio quella che assegna a una determinata categoria di peccatori l'imposizione di una cappa di piombo. E v'è di più. Troviamo infatti nel testo iraniano l'incontro e il dialogo con il «Primo Uomo», così come in Dante il colloquio con Adamo (XXVI canto del Paradiso) e in entrambi i casi, man mano che le superiori sfere si disvelano, i versi sempre più si piegano a cantare la luce, quale essenza e manifestazione, ad un tempo, della «regione suprema». Non a caso fiammeggiano in Ardai Viraz strofe quali le seguenti: «Vidi estrema luce fra le superne luci / vidi beati sopra troni d'oro e il ricamo lucente dei loro manti / e il fulgore di essi era pari al sole».

Lo si ammetta: simile complesso di concordanze non può spiegarsi con una sola tesi. Non basta cioè invocare l'universalità psichica di talune immagini archetipe. Né è sufficiente andare a caccia dei dati storico-cronachistici, al fine di tentare di spiegare come e in qual modo certa tematica iraniana poté giungere alle orecchie dell'Alighieri. Chi lo vuole potrà però ricordare il nome del dotto ebreo Immanuel ben Salomon (1270-1330), che avevamo menzionato in un precedente capitolo, proprio per sottolineare una possibile fonte e mediazione fra Dante e il mondo mediorientale. Ebbene, se si considera l'opera in prosa rimata e in versi di questi, *Mahbarot* - e siamo al terzo esempio - non solo ci si può accorgere ch'egli riprende tipiche forme di periodare arabo-persiano, ma nell'ultima parte di tale lavoro si ha la sorpresa d'incontrare una vivace descrizione di mondi d'oltretomba che presenta salienti affinità con le visioni dantesche e, per quanto gli eruditi insistano nel sottolineare la posterità di questa rispetto alla *Commedia,* a parer nostro ciò non significa che si possa semplicemente parlare di un influsso di Dante su Immanuel; anzi, le rispondenze concettuali presenti fra i due autori stanno caso mai a confermare che comune fu la sapienza ispiratrice dei due poeti.

Un fatto va comunque riconosciuto: la sola fonte certa, sotto il profilo letterario, resta la virgiliana *Eneide* e in particolare il «Libro VI» contenente la descrizione della discesa di Enea agli Inferi. E non si tratta soltanto di assonanze esteriori, come è facilmente intuibile, considerando la venerazione del poeta fiorentino per Publio Marone Virgilio (70-19 a. C). Si può anzi asserire che gran parte delle figurazioni degli esseri mitologici pagani descritti da Dante derivi pari pari dal mondo poetico del poeta di età augustea, chiamato a rappresentare nelle sfere inferiori il lume della ragione che diviene strumento di un più alto volere («Vuoisi così colà ove si puote»).

Ma veniamo al poema dantesco vero e proprio. Sul suo titolo si è discusso a lungo, poiché nel *De vulgari eloquentia* (Seconda parte, IV-5) si era parlato di esso come di «tragedia» e «commedia». Quello che è invece sicuro è che il felice titolo completo di *Divina Commedia* comparve per la prima volta in una edizione veneziana del 1555 e che subito s'accese l'interesse per quest'opera straordinaria: dopo il 1313 per «L'Inferno», fra il 1319 e il 1320 per «Il Purgatorio» e dopo la morte dell'autore per tutte e tre le cantiche.

Quali le ragioni di tanto interesse, a prescindere dai valori letterari, pur

cospicui? V'è manzi tutto un canto ora disteso ora increspato da mille emozioni che invoca l'avvento di una nuova era, in cui possono trionfare il diritto dell'uomo e una chiesa liberata dalla cattività della politica. Da quivi la vendetta invocata per i perseguitati templari come le simpatie per gli spirituali francescani, mentre, nell'ambito dottrinario puro, più e più volte l'autore sembra rifarsi a orizzonti che abbracciano una spiritualità che è cattolica, in quanto ecumenica, ma che è altresì occultamente transconfessionale, grazie a un sapiente giuoco di cifre simboliche, metafore e allegorie che consentono ai chiari fuochi del mondo celeste di vincere gli oscuri roghi infernali.

In che cosa consiste propriamente la *Divina Commedia?* In tre viaggi dell'intelletto, il primo dei quali avviene con l'aiuto della luce naturale della mente e grazie a essa si combatte e si vince il male che alligna nell'uomo con una purificazione razionale. La seconda visione, affidata a Beatrice quale guida, oltrepassa l'intelletto umano e congiunge grazia e sapienza, ma ancora si può riferire di essa e descriverne l'incanto, rievocando forme, suoni e colori che hanno precisi corrispettivi nel mondo naturale. La terza visione o - se si preferisce - la terza tappa del viaggio sovrassensibile del poeta fiorentino ha quale culmine l'identificazione nel «lumen gloriae», nella beatifica e diretta visione di Dio.

Prima che ciò avvenga però, Beatrice s'allontana da Dante e al suo fianco compare San Bernardo, l'unico uomo, narrano le pie cronache, che, come san Paolo, aveva potuto visitare il Paradiso in vita. Ma la sua non è più una funzione di semplice guida. Egli è in grado di preparare il poeta allo smarrimento supremo della visione di Dio, ottenendo per lui, con la mediazione della Vergine, la grazia illuminante, sino alla soglia del disvelamento del mistero della Trinità e della doppia natura di Gesù Cristo.

Perché sia proprio San Bernardo a rappresentare la più alta luce intellettiva potrebbe sembrare di primo acchito un capriccio della fantasia del poeta, ma così non è, quando si rifletta sul fatto ch'egli era stato colui che aveva dettato le regole *dell'Ordine del Tempio* e dunque, nella concezione dantesca, apparteneva di diritto a quell'invisibile Chiesa Spirituale che trascendeva i limiti e gli errori della *ecclesia carnalis.*

Concetti difficili? Forse, ma di certo parte viva e imprescindibile dell'inventiva poetica di Dante. Una complessità - perché negarlo? - che può a tutta prima respingere il lettore, abituati come si è a poeti o solo «sentimentali» o solo «civili», nella stragrande maggioranza dei casi. Ma

si faccia caso alle voci poetiche più alte del nostro secolo da W.B. Yeats a E. Pound, da T. S. Eliot a Saint-John Perse e ci si accorgerà che, almeno in una fase delle loro attività, essi hanno sentito il bisogno o di confrontarsi con Dante o ne hanno subito il fascino; anche nel nostro D'Annunzio, possono trovarsi varie suggestioni dantesche e non soltanto perché ha ripreso in una propria tragedia il dramma di Paolo e Francesca, fatto oggetto di compianto da parte di Dante nel canto quinto dell'«Inferno».

A proposito dell'inferno. La visione d'oltretomba del poeta ha inizio nella notte del 7 aprile 1300 quando egli è alle soglie dei 35 anni, cioè «nel mezzo del cammin di nostra vita», secondo i suoi calcoli. Egli è smarrito in una selva oscura e tre belve gli sbarrano il passo: una lonza (lince), un leone e una lupa, simboli della lussuria, della superbia e della cupidigia. Ed è a questo punto ch'egli è soccorso dall'ombra (dal «corpo astrale» direbbero gli occultisti) di Virgilio e questi gli consiglia di «tenere altro viaggio» per vincere quelle fiere.

Comincia così il peregrinare negli Inferi cristiani, cioè nel gran baratro che Lucifero scavò nella caduta. Esso è formato da nove cerchi (riappare qui il nove: il numero che Dante considerava sempre carico di molteplici implicazioni) che vanno man mano restringendosi. In fondo a essi, prigioniero e tremendo signore, v'è Lucifero in persona, col busto e le grandi ali nell'emisfero boreale e le gambe in quello australe.

Una tenebrosa campagna e il fiume Acheronte fungono da territorio antistante all'Inferno, tristissima e opprimente terra di nessuno. Poi s'apre la porta del regno tenebroso a cui seguono il Limbo e quattro cerchi, al termine dei quali si trovano le paludi del fiume Stige, destinate a dividere «l'alto inferno» (cerchi da uno a cinque) e il «basso inferno» (cerchi da sei a nove). Non è finita. La geografia infernale è in effetti piuttosto complicata. Fra il sesto e il settimo cerchio (quest'ultimo suddiviso in tre gironi con il Fiume Flegetonte all'inizio) si apre una grande voragine, detta «burrato» e lo stesso avviene fra il settimo e l'ottavo cerchio.

Anche l'ottavo cerchio *(Malebolge)* presenta interne suddivisioni e man mano che si sprofonda in esso l'orrore e le pene diventano sempre più spaventose e insopportabili al solo riguardarle. Probabilmente, nella descrizione di una parte di esse, Dante si sarà rifatto, volente o nolente, a quello che era l'armamentario in uso nelle camere di tortura dell'epoca e al cui impiego ricorrevano. un po' tutti, «buoni» e «cattivi». Dopo i dieci gironi dell'ottavo cerchio, si ha l'apparizione, tra l'incoerente e il fantastico,

del pozzo dei giganti a cui segue il nono cerchio diviso in quattro regioni che il fiume gelato Cocito tutte rapprende... ed è interessante notare che l'abisso più profondo dell'Inferno sia raffigurato da Dante non più regno di sulfurei fuochi, ma gelido regno di acque che non furono mai liberamente scorrenti.

V'è una ragione profonda in ciò e poiché le pene sono concepite come morali e materiali v'è anche una graduatoria nelle sofferenze. Chi peccò per incontinenza, per esempio, perché vinto dalla passione, per quanto grave possa essere stata la sua colpa, soffrirà meno di chi offese Dio con la malizia o la bestialità (violenza, frode e tradimento). Ma ecco il quadro completo di questo mondo oscuro, così come può rapidamente sintetizzarsi:

I Cerchio (Limbo): Giusti dell'antichità e bimbi morti senza battesimo.
II Cerchio Lussuoriosi (percorsi da un'incessante bufera).
III Cerchio Golosi (sferzati da pioggia, grandine e neve).
IV Cerchio Avari e prodighi (voltano enormi pesi col petto rimproverandosi a vicenda la colpa).
V Cerchio Iracondi (tuffati nel fango della palude stigia).
VI cerchia Eretici (confitti col capo in giù entro tombe infuocate).
VII cerchia 1° girone: Violenti contro il prossimo (immersi in sangue bollente e saettati da Centauri).
2° girone: Violenti contro sé stessi (tramutati in alberi sanguinanti e gementi a causa delle Arpie).
3° girone Violenti contro Dio, la natura e l'arte (colpiti da pioggia di fuoco).
VIII cerchia (Malebolge): Fraudolenti, divisi in:
1 Seduttori (sferzati da diavoli).
2 Adulatori (immersi nello sterco).
3 Simoniaci (capovolti in buche con le piante dei piedi accese).
4 Indovini (camminano a ritroso colla faccia rivolta).
5 Barattieri (tuffati in pece bollente e arroncigliati dai demoni).
6 Ipocriti (sotto pesanti cappe di piombo dorate).
7 Ladri (morsi da serpenti si trasformano spaventosamente).
8 Consiglieri di frodi (chiusi in fiamme).
9 Seminatori di discordie (feriti di spada dai demoni).

10 Falsari (afflitti da malattie repellenti).

IX cerchio Traditori (più o meno profondamente confitti nel lago gelato di Cocito), divisi in:

1 ° girone traditori dei congiunti (Caina)
2° girone traditori della patria (Antenora).
3° girone traditori degli ospiti (Tolomea).
4° girone traditori delle supreme autorità del mondo (Giudecca).

Più semplice la configurazione del «Purgatorio», immaginato come un monte che si formò nell'emisfero australe del nostro Pianeta, perché la Terra si elevò dal profondo per sfuggire dal contatto con Lucifero. In cima al Purgatorio è raffigurato il Paradiso Terrestre, coperto di prati e foreste e percorso dai fiumi Lete ed Eunoè. Anche il Purgatorio ha antistante una sorta di vestibolo, diviso in quattro compartimenti. Esso comprende sette balze o «cornici» e qui le pene si susseguono in ordine decrescente di gravità. Anch'esse si intendono materiali e spirituali, ma le ultime già si dischiudono in visioni del mondo del Bene.

La topografia completa del Purgatorio è questa:

I Cornice Superbi (curvi sotto massi; sulle pareti e sul pavimento esempi di umiltà e di superbia punita).

II Cornice Invidiosi (appoggiati l'uno all'altro con gli occhi cuciti e coperti di cilicio; voci aeree celebrano esempi di carità e di invidia punita).

III Cornice Accidiosi (corrono ansanti senza requie gridando esempi di sollecitudine e di accidia punita).

V Cornice Avari e Prodighi (stan bocconi al suolo piangendo e gridando esempi di liberalità e di cupidigia punita).

VI Cornice Golosi (tormentati dalla fame; da due alberi escono voci che ricordano esempi di sobrietà e d'intemperanza punita).

VII Cornice Lussuriosi (tra fiamme ardenti gridano esempi di castità).

Una sfera di fuoco costituisce l'interregno tra Paradiso Terrestre e le sfere del Paradiso vero e proprio, ordinato in una crescente luce, come è crescente la beatitudine di coloro che abitano i diversi «cieli», via via più prossimi al Sommo Bene. Tale l'ordine con cui si presentano le anime santificate alla visione dantesca:

Cielo della Luna Spiriti che per violenza altrui mancarono ai voti religiosi.
Cielo di Mercurio Spiriti che operarono il bene per l'onore e la fama.
Cielo di Venere Spiriti turbati dall'amore sensuale.
Cielo del Sole Dottori di teologia.
Cielo di Marte Guerrieri per la fede.
Cielo di Giove Integri amministratori della giustizia.
Cielo di Saturno Spiriti che condussero vita contemplativa.
Cielo delle Stelle fisse Spiriti trionfanti.
Cielo cristallino o Primo Mobile Gerarchie angeliche.

Sino a qui gli schemi di questa cosmologia del Visibile e dell'Invisibile che acquisiscono colori e suoni che sentiamo poeticamente veritieri quando Dante sopraggiunge in essi. Ma quale è il senso ultimo del suo peregrinare? Volendo cercare il significato esoterico di tale viaggio, non v'è dubbio che esso si presenta come un processo di trasformazione estremamente drammatico, quasi che fosse concesso all'uomo - a Dante - di tramutarsi da *Salvandus* a *Salvator Mundi* come aveva predicato Mani, il *Sigillo dei Profeti* nel HI secolo d.C. e come era incluso nella «filosofia dei Catari». In tale prospettiva l'inferno raffigura la discesa, l'esplorazione nell'inconscio (riflesso inferiore dello stato umano normale), recante tracce delle manifestazioni esistenziali anteriori all'uomo, di cui sono segni estrinseci, istinti e brame da assoggettare.

Il Purgatorio è il riflesso psichico superiore, l'allegoria degli stati postumi individuali che attendono il virtuoso. Rappresenta inoltre il monte su cui camminano i «viventi» per raggiungere il «Paradiso Terrestre» (conseguimento della salvazione), dove già compaiono i «Benefici Immortali» dell'antica tradizione iranica, raffigurati dall'affollarsi di personaggi mitici, pagani e cristiani, intorno alle ultime purificazioni dell'uomo Dante. Significativi altresì, a tale riguardo, i frequenti e commossi accenti che Dante dedica in questa cantica all'ora del crepuscolo aurorale (VIII-38; IX-16/18 e XIX-188). Enorme importanza acquisisce il fatto che dopo la purificazione, ottenuta lungo le «cornici purgatoriali», baleni nel poeta la limpida intuizione che Beatrice è la forma celeste della sua anima, il testimone sovrassensibile che purifica ed è purificato, dischiudendogli la libertà dell'obbedienza alle leggi celesti.

Ennesima riprova del collegamento sussistente fra Dante e la Persia, quando si voglia riconsiderare il dato che concetti e immagini similari fiorivano nella coeva poesia sufica iraniana (si leggano con attenzione i canti XXXI e XXXII del Purgatorio raffrontandone la struttura allegorica con quella delle opere di Daqiqi, Iraqi, Faria ad-din Attar e di Hafir di Siraz; consultare in proposito: A. Pagliaro - A. Bausani, *Storia della letteratura persiana,* Milano, 1960). Altri esempi potrebbero assommarsi, ma non è qui nostro compito sviscerare tutte le componenti esoteriche della *Commedia.* Preferiamo volgerci al Paradiso, eloquente simbolo degli stadi che si fanno dapprima sovrumani e infine sopraindividuali, sino a che, nella «Somma Luce» dell'Empireo è dato di contemplare in lucida dimenticanza del proprio sé la figura primigenia e trascendente:

> «Ne la profonda e chiara sussistenza de l'alto lume parvemi tre giri di tre colori e d'una contenenza; e l'un de l'altro come iri da iri parea riflesso, e '1 terzo parea foco che quinci e quindi igualmente si spiri». (Paradiso, canto XXXIII-115/20).

Vi sarebbe ancora molto, moltissimo da dire sulla *Divina Commedia,* ma questo è un libro che vuole solo suggerire un modo di leggere il poema, un po' controcorrente rispetto alla mentalità dei più, ma che ha avuto cultori grandissimi anche fra noi. Non per nulla Giovanni Pascoli riconobbe il carattere misterico dell'opera, i suoi studi sulla *Commedia* sono citati nelle bibliografie, poiché non se ne può fare a meno, ma si stende un velo di silenzio sopra di essi, perché troppo scomodi.

Dobbiamo d'altronde concludere questo capitolo ricordando che *nell'opera omnia* di Dante sono inserite altresì varie epistole e il testo di una conferenza che egli tenne sulla possibilità che l'acqua potesse essere in qualche punto del mondo più alta delle terre emerse; si tratta di un testo latino (forse con posteriori rifacimenti) intitolato *Questio de Aqua e Terra,* piuttosto tardo (sec. XVI), ma che riprodurrebbe, appunto, la conferenza tenuta da Dante nella chiesa di Sant'Elena in Verona, il 20 gennaio 1320.

Questa la situazione critica attuale, ma chi volesse divertirsi a riandare al passato potrebbe scoprire che vi furono dotti letterati che attribuirono Il *Convivio* a Jacopo Alighieri, il *De vulgari eloquentia* a Torquato Tasso e l'undicesimo canto dell'«Inferno» (quello che descrive l'ordinamento del *Basso Inferno)* a un dispettoso anonimo che ottenne così di far diventare

34 i canti di questa parte del poema, spezzando la simmetria con le altre due cantiche (in effetti i canti dell'«Inferno» sono 34 calcolando il prologo introduttivo).

In compenso vi fu chi regalò a Dante versi di Cino da Pistoia, in morte di Arrigo VII o addirittura l'iscrizione sulla tomba pisana dell'Imperatore, scritta quasi due secoli dopo.

CAPITOLO V
DANTE: LEGGENDE, ANEDDOTI, VITA INTIMA

Cosa non si è scritto o detto su Dante - intorno a Dante? Fu tra i primi, se non il primo, a dar la stura alle leggende, messer Giovanni Boccaccio, grande estimatore della *Commedia* che volle pubblicamente commentare subito dopo la morte dell'autore. Fu l'autore del *Decamerone,* per esempio, a tramandare che, da poco in esilio, Dante non aveva più proseguito nella scrittura del poema, poiché aveva smarrito il lavoro fino a quel momento portato a termine, cioè i primi sette canti de «L'Inferno». Cerca che ti cerca fra le carte abbandonate (il poeta doveva essere un gran disordinato!), alla fine esse saltarono fuori nel periodo in cui l'esule dimorava presso i Malaspina, tra il 1306 e il 1308, e a Maroello Malaspina furono poi inviate affinché venissero consegnate all'autore.

La prova di codesto tramestio? L'avvio dell'ottavo canto de «L'Inferno», asserisce Boccaccio, che inizia per l'appunto con un verso che fa pensare alla subitanea ripresa di un lavoro interrotto. Si legge infatti all'inizio di questo canto: «Io, dico, seguitando...». Sempre al Boccaccio deve poi attribuirsi l'aneddoto, secondo il quale, quando i compagni *Bianchi* incitarono il poeta a fare parte dell'ambasceria da inviarsi a Roma (nel 1301) egli avrebbe risposto con la superba, ma perplessa espressione: «S'io vado, chi resta? S'io resto, chi va?».

Improbabile, invece, ma non inverosimile, il seguente episodio che è riportato dal novelliere Franco Sacchetti (1332-1400): passava un giorno Dante, a Firenze, presso Porta San Pietro, e gli venne d'udire un fabbro che s'ingegnava a «tramestare i versi suoi, smozzando e appiccando, che parea a Dante ricevere da quella gravissima ingiuria». Si fermò allora il poeta e senza dire nulla cominciò a scaraventare per via martello e tenaglie e molti altri ferramenti.

L'artigiano rimase per un attimo smarrito. Poi si scagliò inviperito contro l'intruso, ma questi lo fermò dicendo: «Se non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastar le mie... Tu canti il libro e non le di' come io lo feci: io non ho altr'arte e tu' me la guasti». Da quel giorno aggiunge il Sacchetti, il fabbro se volle cantar, cantò di Tristano e Lancilotto e lasciò stare Dante.

Cosa l'artigiano potesse recitar cantando è difficile dire. Non la *Commedia,* essendo il poeta ancora a Firenze. Avrebbe potuto essere qualcuna delle prime «canzoni» e ciò testimonierebbe della relativa popolarità del poeta; e non stupisce che un artigiano potesse conoscere i parti letterari di un «collega speziale». La corporazione dei fabbri, per quanto appartenente alle arti «minori» godeva di fama e di un certo benessere. E poi in Toscana è sempre stata viva, almeno sino a poco tempo addietro, l'usanza, in tutti i ceti, di mandare a memoria la più fiorita poesia.

Ricordo benissimo, per dir la mia, una «Tata» di Massa Carrara, una delle ultime rappresentanti di un analfabetismo in apparenza disinvolto, che sapeva declamare non pochi canti dell'«Inferno» e commentarne a modo il senso. Lascia increduli, per contro, nel racconto di Sacchetti il comportamento che sarebbe stato tenuto da Dante. Ch'egli avesse un caratterino tutto spigoli è vero, ma, francamente, la reazione ch'egli avrebbe avuta nei confronti del maldestro suo cantore appare quanto meno spropositata.

A parte vanno considerate le dicerie su Dante mago o negromante, o comunque in grado di trattar da pari a pari con gli esseri infernali. Le storie, in proposito, cominciarono a circolare, ovviamente, a partire dal 1313, dopo che si diffuse le conoscenza della prima cantica della *Commedia.* Ne è testimonianza quanto sarebbe avvenuto durante il suo secondo soggiorno veronese. Si dice infatti ch'egli passasse un giorno vicino a un gruppo di donniciole e che quelle, al vederlo, tutte ammutolirono, colpite dal suo volto triste e pensieroso (Arrigo VII era morto da poco), epperciò ancora più grifagno.

Nel silenzio però, il poeta poté udire un'astante sussurrare a una comare: «Vedi quello? E il poeta Alighieri: può andare all'inferno quando gli piace e ritornare quando lo vuole». Vuole l'aneddoto che, a sentire quelle parole, Dante sorrise alquanto, per la prima volta dopo tanto tempo, e che passò oltre il gruppo delle popolane veronesi senza nulla replicare.

Nel 1319 poi, i Visconti, da Milano pensarono seriamente di chiamare il poeta per un «consulto magico, come risulterà dagli atti di un processo del

1320, trattandosi di un malocchio che doveva lanciarsi contro quell'«intrigante di papa, Giovanni XXII». Più bizzarre le storie similari che ebbero per protagonista un Dante-postumo! Dell'apparizione al figlio Jacopo già si è detto.

Va aggiunto un fatto curioso, quale si trova narrato nel volume di memorie dell'uomo politico Angelo Bargoni. Racconta questi che, essendo egli nel 1869 ministro della pubblica istruzione, fu a lungo perseguitato da un bizzarro tipo di inglese che gli aveva narrato d'avere ricevuto direttamente da Dante la rivelazione che un suo veridico ritratto si trovava in un certo locale di Santa Maria del Fiore. Per un po', il ministro italiano aveva rifiutato qualsiasi permesso a quel signore. L'idea che vi fosse qualcuno che si andasse a intrufolare per tutti gli ambienti del Duomo di Firenze non gli andava molto a genio. Poi, per levarselo di torno, accondiscese alle sue richieste. Non passò una settimana e il ritratto preannunciato dall'oltretomba saltò fuori e con gran felicità del ricercatore, più che mai convinto d'essere entrato in un privilegiato contatto con il massimo poeta dell'Italia antica.

Altro il caso narrato dall'inesauribile Sacchetti e che è un curiosissimo caso di «Dantemania» religiosa, se ci si passa il neologismo. Narra dunque il novelliere che il rimatore del XIV secolo Antonio da Ferrara (più propriamente Antonio Beccari) nato nel 1315 e morto nel 1370, circa, trovandosi un giorno a Ravenna indebitato sino al collo, a causa della solita, indomita sua passione per il giuoco, non trovò di meglio che togliere i ceri che ardevano davanti al Crocifisso della Cappella di Braccioforte, per portarli al sepolcro di Dante. Scoperto, si giustificò dichiarando ch'egli ammirava nel poeta scomparso l'unico uomo che avesse fatto opera divina e che «... a lui quindi innanzi mi voglio raccomandare».

Chiusa la parentesi occultistica o pseudo tale, si può ora affrontare il problema dei viaggi o delle presenze di Dante «per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende». In ciò gareggia con Napoleone o Garibaldi, poiché a dare retta alle istorie locali, egli apparve quasi ovunque nella nostra Penisola. Enumeriamo taluni dei suoi viaggi più leggendari che veri o torniti da fantasie che ne sminuiscono la verosimiglianza.

In val d'Adige avrebbe visitato il castello sul poggio di Lizzana, appartenente ai Castelbarco; in val Lagarina, sorpassando Rovereto, sarebbe giunto sino al comune di Volano e lì avrebbe suggerito come

dipingere l'inferno a un pittore occupato ad affrescare la locale chiesetta; in quella che è oggi la jugoslava Tolmin (Tolmino) si sarebbe addentrato in una profonda caverna che conserva tra gli abitanti del luogo (o la conservava sino a ieri) il nome di «Grotta di Dante».

Dopo un soggiorno di un anno nel Friuli, sarebbe stato ospite della Badia benedettina di San Michele in Monte, non lontano da Pola, poi colto a pregare (dopo qualche tempo, ovviamente) nella chiesa di Polenta, fra Cesena e Bertinovo. Si spergiura anche che un giorno salì alle cascate di Acquacheta, nei pressi dell'Alpe di San Benedetto, tanto che essa è diventata da secoli «cascata di Dante» e al poeta si attribuisce un'iscrizione lì posta.

Avrebbe percorso pure le strade e i sentieri dell'Umbria. Dapprima ospite dei monaci di Fonte Avellana, avrebbe poi trovato impiego a Gubbio, dove si mostra la casa ove sarebbe stato precettore di francese e greco a nobili giovanetti; cosa, quest'ultima, pochissimo probabile, poiché egli di greco ne masticava nulla o quasi nulla. Da Gubbio poi, si sarebbe spostato al castello di Colmollaro.

Vorremmo poi ricordare lo «scoglio di Dante»; nei pressi della splendida Duino Aurisina, non lontano da Trieste, quando sarebbe stato ospite in Castelvecchio, oggi in rovina, del signore del luogo, Ugone IV; la «sedia di Dante», visibile in uno dei castelli dei conti Guidi, nel Casentino, e il «sedile di Dante», in pietra, sulle rive del torrente che scorre nelle vicinanze di Tolmin. Qui, assicuravano seriosi i vecchi di due, tre generazioni addietro, Dante si sarebbe molto interessato alla locale vita acquatica, al punto da scrivere un trattato sui pesci, andato poi smarrito.

Affrontiamo ora un argomento serio, molto serio: la leggenda della lettera di tale frate Ilario a Uguccione della Faggiuola. Rievochiamo l'antefatto. Siamo nel 1314 o 1315. Un giorno, davanti al convento di Santa Croce del Corvo, istituito da monaci camaldolesi sulle pendici del monte Caprione, non lontano dalla foce del Magra, si presenta uno strano pellegrino e al frate Ilario che gli muove incontro sembra dapprima non badare. Ma quello insiste: «Che cerchi tu tra noi? Che vuoi?» e allora il viandante si riscuote e pronuncia una sola parola: «Pace».

Frate Ilario ha l'intuizione di trovarsi di fronte a una personalità di rango e d'eccezione. «Chi sei» domanda ancora e la risposta non tarda questa volta: «Dante Alighieri». Il religioso è lieto di fare la conoscenza con colui che è ospite e procuratore dei Malaspina. Ma a questo punto l'attende una

sorpresa, così almeno è narrato nella lettera che avrebbe poi indirizzato al Capitano del Popolo di Pisa: il poeta estrae un libretto e gli chiede di leggerlo. Si tratta di una parte di una grande opera. Frate Ilario lo accontenta subito, trovandosi così fra le mani la cantica *dell'Inferno.*

Rimane stupefatto per quanto il poeta è riuscito a fare con il «volgare» e gli pone il quesito, perché mai non abbia adottato il latino per esprimere pensieri tanto sublimi. Pronta la replica di Dante. In effetti, egli aveva dapprima pensato di valersi della lingua di Cicerone, ma poi, volendo essere da tutti inteso, aveva preferito volgersi per l'appunto alla lingua volgare.

«Ti prego - avrebbe aggiunto il poeta - una volta che tu abbia terminato di leggere invia il manoscritto a Uguccione della Faggiuola coi miei saluti e fagli sapere che la seconda cantica sarà presto tra le mani di Maroello Malaspina e la terza di Federico di Sicilia. Così intendo onorare e ringraziare i miei grandi amici. Ma debbo lasciarti. Sono in viaggio verso la Francia». Sino a qui la supposta epistola di Ilario. La quale epistola è tutta una contraddizione. Non si capisce, innanzi tutto, perché mai Dante dovesse valersi di un frate di uno sperduto convento per fare pervenire una testimonianza di amicizia che dal Casentino a Pisa avrebbe potuto trovare altre vie, più spedite e sicure. In secondo luogo, va ricordato che di un viaggio oltralpe, sia in questo o in altro periodo, da parte del poeta fiorentino si potrà parlare come e quanto si vuole, ma esso resta una congettura, per il momento indimostrabile. Va infine rammentato che Federico di Sicilia, alleato dell'ultima ora di Arrigo VII, non risulta che abbia avuto a che fare con Dante, e resta il fatto, comunque, che «Il Paradiso» sarà poi dedicato a Cangrande della Scala.

Resta tuttavia da chiedersi il perché sia nata l'epistola di Ilario e come mai chi congegnò la storia annessa non si preoccupò di renderla palesemente meno assurda. Forse il poeta passò veramente dal Convento, come ricorderebbe una lapide posta tra le rovine dell'antico edificio, ma il dialogo che aveva avuto con i monaci e i suoi racconti finirono con l'alterarsi nella memoria di qualcuno, tanto da divenire un inestricabile groviglio, in cui s'erano confusi e scambiati di ruolo i fatti veritieri e le fantasie, le aspirazioni di un momento e i ricordi del passato? Obiettività vuole che si dica, purtuttavia, che non mancano oggi, e ancor più tra gli studiosi di precedenti generazioni, coloro che riconoscono alla lettera di Ilario a Uguccione una verità che a noi sempra improbabile.

A proposito del viaggio in terra di Francia e con lo scopo di attingere e confrontarsi con il sapere della Sorbona, chi sostiene la realtà della cosa s'appiglia a due testimonianze. La prima si può estrarre da Boccaccio, quando afferma: «Fu ancora Dante di meravigliosa capacità e di memoria, come più volte nelle disputazioni di Parigi e altrove mostrò». La seconda viene proprio dalla terra francese e ha per autore Abel François Villemain, il quale raccontò che l'esule disputò e vinse quattordici contradditori di scienza e filosofia, contemporaneamente, con altrettanti docenti della Sorbona.

Orbene, di contro alle affermazioni dell'autore del *Decamerone* sarà bene ricordare ch'egli non retrocesse davanti alla favola o allo pseudo miracolo, pur di propagandare la figura di Dante e ne è riprova la narrazione che egli imbasti a proposito del sogno che la madre del poeta avrebbe avuto prima della di lui nascita. Le sue asserzioni sono quindi da prendersi con le molle, sotto il profilo storico.

Quanto alle dichiarazioni di Villemain, sarà opportuno rilevare, per conoscenza dei distratti o pseudo-tali, ch'egli è stato un professore di storia e di eloquenza francese del secolo scorso (1790-1870 sono le date che racchiudono la sua esistenza terrena) e che egli si fece solo portavoce di una storiella che circolava da tempo sulla presenza di Dante nella capitale francese. Della sua supposta e virtuosistica esibizione non v'è congrua traccia nelle pur minuziose cronache e memorie dell'istituzione parigina. Il che conferma la giustezza di posizione di quanti dubitarono, come noi dubitiamo, che l'esule abbia mai raggiunto la capitale francese e per di più nel periodo in cui si facevano più aspre le persecuzioni contro i Templari e contro quanti potevano apparire eretici e loro complici. E con ciò possiamo considerare esaurito l'argomento delle leggende dantesche e dell'aneddotica più o meno credibile.

Scendiamo ora a cercare di afferrare il pensiero più intimo di Dante e che si manifesta nell'amore ch'egli esalta e che quasi mai somiglia a quello dell'uomo per la donna, trattandosi di una fede che non è paga di sé, aspirando a divenire illuminazione e conoscenza e ne sono prova le donne che hanno «intelletto d'amore», indefinite figure, non di rado invocate da Dante e dagli altri Fedeli d'Amore a compiti di ancelle della loro «Madonna» o «Donna Sovrana». Un giuoco d'immagini, codesto, estremamente sottile, anche sotto il profilo letterario, come è sottile il contrapporsi dottrinario tra «morte» e «vita» fino a quando non si riesce a

pervenire «per crucem et aquilam ad rosam» come a Dante riuscì fare e come ha ben sintetizzato in tale formula Luigi Valli, uno dei critici più acuti e più inascoltati delle opere dantesche e della poesia trovadorica. Si vuole qualcosa di più delimitato, concettualmente, ma di più chiaro? Riandiamo allora alla costellazione e al segno dei Gemelli, cari a Dante poiché nato sotto di essi.

Ottima occasione, oltre tutto, per precisare che la fede del poeta nelle stelle non era e non poteva essere quella dell'astrologia comunemente intesa. Prima constatazione: secondo l'antica mitologia, signore dei Gemelli è Ermes, il dio della sapienza per eccellenza e dei mondi ultraterreni. Segno e costellazioni sono oggetti diversi, è risaputo, ma essi comunque, l'uno dopo l'altro ascendono e trionfano nella volta stellata nella stagione «... quando piove / Amore in terra da tutti i cieli», come il poeta dice, e nel momento cosmico in cui la Via Lattea s'inarca in tutta l'ampiezza: luccicante specchio di altri e lontani spazi.

Il segno dei Gemelli che Dante ricorda in modo esplicito nel canto IV del «Purgatorio» (versi 61/65), è di solito chiamato a raffigurare le più note antitesi: Luce-Tenebre, Soggetto-Oggetto, Interiore ed Esteriore, secondo quanto indica il caduceo del dio che ne è il dominatore. Principali figure simboliche del segno sono, come è noto, le immagini di Castore e Polluce, eroi semidivini che si staccano dal primordiale mondo dei Cabiri (le prime divinità dei Misteri) per farsi soccorritori tra il nostro mondo e quello che si estende di là dalle apparenze.

Compito che l'iconografia tradizionale ampiamente conferma facendone aerei cavalieri, in grado d'ascendere all'Olimpo e di scendere agli Inferi... tanto che in ambiente tracio finirono con l'essere identificati con l'iniziatico Dio-Cavaliere. Ma, soprattutto, merita d'essere ricordato che, nell'area spartana, questi figli di Leda e di Zeus-cigno potevano essere rappresentati da due travi unite nel mezzo o da due anfore attorcigliate da una serpe (ennesimo richiamo alle sfere infere). Molteplici le deduzioni, fra le quali può qui ricordarsi che la coppia dei divini eroi ha per equivalente medievale il Fedele d'Amore e la sua «Beatrice».

Ma che cosa è l'esoterismo a cui si è alluso più e più volte? Ha esso a che fare con l'occultismo di cui si parla spesso oggi giorno? Bene, prima d'avvicinarsi alla conclusione, sarà quindi opportuno che si faccia un discorsetto d'ordine generale, ma subito precisando che qualsivoglia tentativo di trascinare Dante nella sfera del magismo sarebbe più che

fuorviante. Si può innanzi tutto rispondere che i due termini di esoterismo e occultismo, così come devono correttamente adoprarsi non solo non sono sinonimi, come molti mostrano di credere, bensì indicano due mondi distinti, forse simili in qualche aspetto esteriore, ma antitetici nella più intima natura. Per occultismo devesi intendere infatti quel complesso di conoscenze (teoriche e pratiche) volte a impadronirsi dell'aspetto nascosto delle cose, a cui presiederebbero entità o forze che la scienza sperimentale non potrà mai imprigionare. Lo spiritismo, l'astrologia, la magia volgarmente intesa e un po' tutte le tecniche divinatorie appartengono al regno in parola.

Altra cosa è l'esoterismo, in quanto insegnamento che si dipana di là dalle diverse confessioni religiose, offrendo ai propri seguaci una o più occasioni di risveglio spirituale, mediante appositi rituali (l'iniziazione). La ricerca intuitiva del «filo rosso» che collega le più diverse immagini o maschere della divinità costituisce perciò il vero scopo dell'esoterista. Una ricerca condotta sugli emblemi, le allegorie e i simboli racchiusi nei miti, nelle religioni, nel linguaggio alchemico e in non pochi documenti artistici dell'antichità.

Seconda importante osservazione d'ordine generale: è indubitabile che tra le cause del revival dell'occultismo e dell'esoterismo debbano collocarsi le angosce esistenziali di molti, per cui, troppo spesso, il tutto si riduce a un tentativo d'evasione dalle frustrazioni quotidiane. Sbaglierebbe tuttavia di grosso chi volesse ridurre l'intiero fenomeno alla dimensione sociale. Esistono infatti nel subconscio dell'uomo (più precisamente in quella stratificazione che si è definita «l'inconscio collettivo») serie d'immagini fondamentali - i cosiddetti archetipi - il cui carattere atemporale e religioso («numinoso» per la precisione) è stato riconosciuto dagli psicologi più avvertiti di diverse scuole.

Il che significa che è connaturata ad ogni essere umano un'aspirazione alla vita spirituale che la civiltà moderna ha soffocato solo in superficie. Si potrebbe persino asserire che non vi sarà mai completa liberazione dal bisogno e dalla paura, sino a quando non si offrirà la possibilità a ciascuno di prendere coscienza dell'intima natura della propria psiche, andando alla scoperta di quanto lo rende diverso ed uguale, a un tempo, nei confronti dei restanti uomini.

Non muterà di molto la spiegazione una volta che si siano presi in esame altri aspetti psicologici, concernenti la comunità umana, a livello esteriore,

e le singole individualità, sotto un profilo più interiore. Una buona parte in fatto di responsabilità per gli attuali travisamenti occultistici discende dritta dalla configurazione della civiltà contemporanea, divenuta laicista e tollerante (almeno in apparenza), ma incapace di offrire altri valori che non siano quelli del guadagno: *dell'usura* avrebbero detto concordemente Dante ed Ezra Pound.

Insomma, per dirla in altro modo: con la caduta delle certezze e delle speranze ultraterrene, a cui contribuirono e l'ateismo «borghese» e il materialismo «proletario», ne è derivata una crisi di sicurezza che né la psicanalisi né la tecnologia informatica sono in grado di superare. Da qui, per l'appunto, il senso di perdita di libertà che si è insinuato in ogni uomo e il ricorrere, nelle coscienze più inquiete, ad arcaici valori, in modo da tentare una riconquista del *poter essere,* per mezzo del potere, anzi dei poteri magici. Il famoso augurio «Che la forza sia con voi», tante volte pronunciato dagli eroi del ciclo filmico di *Guerre stellari,* è divenuto popolare, proprio perché esprimeva codesta esigenza.

In una prospettiva di siffatto genere, le recenti prese di posizione di uno psicologo della statura di James Hillman suonano a diretto sostegno dell'impegno esoterico, proponendo un cammino che ha come punto di partenza la riscoperta delle facoltà immaginative dell'anima e quale traguardo il riaccostamento al mito. Ma cosa può significare oggi incamminarsi lungo le vie dell'esoterismo e per mentalità che non vogliano rinnegare il patrimonio delle acquisizioni scientifiche? La risposta è semplice, in fondo. Significa saper riconoscere che esistono nel Cosmo analogie e risonanze che sfuggono alle leggi di causa ed effetto. Un riconoscimento che non può e non deve trasformarsi in una curiosità fine a se stessa.

Ma ritorniamo al «nostro» Dante, come è giusto che sia, e al suo irrompere nel mondo della poesia e della spiritualità. Con quali conseguenze? Non v'è dubbio che il suo trionfo fu completo nell'agone letterario. Il «volgare» ch'egli volle plasmare a nostra lingua nazionale e a cemento tra le comunità della Penisola è tuttora il veicolo o strumento di una cultura e di un costume in grado d'inserirsi nella civiltà planetaria che ci si fa venire incontro.

Tutt'altro l'esito che ottenne laddove più vive erano le sue speranze: a) ricordare allegoricamente alla Chiesa ch'essa avrebbe dovuto essere partecipe all'insegnamento della Santa Sapienza e non sua spietata

persecutrice; b) rinsaldare nella pratica dell'arte l'unità con il simbolismo religioso, in modo che qualsivoglia sentimento potesse essere trasfigurato. I secoli che seguirono s'incaricarono invece di immergere ancor più la Chiesa e le chiese in un completo rinnegamento della Gnosi e di far perdere alla poesia e all'arte il senso della sacralità o in favore di un sentimentalismo a fior di pelle o concedendo allo «spirito dei tempi» di plasmare materia e forma, secondo principi e capricci ogni volta diversi.

È emblematico, a tal proposito che proprio in coincidenza con l'avvento della civiltà moderna e dei nuovi strumenti tecnici, si ebbero a registrare presso la tomba del poeta taluni ricorrenti fatti, poco piacevoli o scandalosi. In quel tempo difatti, si affrontarono più volte, rivendicando il possesso del sarcofago, le autorità laiche di Ravenna e i religiosi della chiesa di San Francesco e con tanto di minacce e di agitare di pugni fra gli operai comunali, che avrebbero dovuto compiere certi lavori, e i più robusti dei frati, contrari a che altri mettessero le mani sul monumento.

Non si fraintenda il senso della contesa: i religiosi non s'erano tutti convertiti al più acceso dantismo. Semplicemente temevano che altri volessero gestire la memoria e gli studi che crescevano intorno al poeta, magari introducendo valutazioni poco ortodosse e poiché temevano che taluno, con le buone o le cattive, si trovasse nella necessità di tentare di trafugare le spoglie, s'erano premuniti contro il pericolo di furti... rubando a loro stessi le ossa del fu *Alighieri Dante,* da almeno un paio di secoli.

Lo scandalo della tomba vuota saltò fuori una prima volta nel 1780, quando si ricostruì per intiero il sepolcro per volere del cardinale Luigi Valenti Gonzaga, ma la cosa non venne divulgata, per ovvi motivi di opportunità politica. Poi giunse Napoleone e i frati, prima di fuggire l'Anticristo, pensarono bene di nascondere la cassetta con le ossa del poeta nel cimitero retrostante la cappella. Lì furono «dimenticate». Nel maggio 1865, come già era avvenuto nel Cinquecento, Ravenna rifiutò di restituire ai Fiorentini i resti di Dante (o meglio di ciò che si credeva vi fosse nella tomba ufficiale e non vi si trovavano che tre falangi di dita) e cominciò a prepararsi a celebrare il sesto centenario della di lui nascita.

Fu a questo punto che accadde qualcosa di imprevisto e di imprevedibile. Qualcosa che tornava a cingere l'immagine di Dante di strani bagliori. Un custode della cappella funeraria sognò agli inizi del mese di scorgere un'ombra che passeggiava continuamente in un unico tratto del camposanto, ripetendo: «Io sono Dante». L'uomo raccontò subito

la strana visione, intuendo ch'essa doveva significare qualcosa di speciale. Ma i più sorrisero divertiti: il sognatore era conosciuto come un forte bevitore e agli avvinazzati il cervello giuoca spesso brutti tiri. Il 27 del mese però, nel mentre si svolgevano lavori di sterro e di sistemazione, nel bel mezzo del tratto cimiteriale, dove il custode amante di Bacco aveva creduto vedere lo spettro di Dante, saltò fuori una vecchia cassetta di legno con tanto di sigilli e di scritte che attestavano che le ossa ivi rinchiuse erano gli ultimi resti mortali dell'autore della *Divina Commedia.*

Inutile dire che il miracoloso ritrovamento suscitò entusiasmo e stupore in Italia e nel Mondo. Da allora, Ravenna ha ancor più intensificato la custodia del monumento funebre di Dante e con ragione: la sua poesia e il suo pensiero di diritto appartengono a tutta l'umanità, ma è qui che, in vita, trovò un po' di serenità e qui le sue spoglie debbono rimanere in attesa della resurrezione della carne, se, come e quando essa avverrà.

FINE